

MINISTERO DELLA GIUSTIZIA - DIPARTIMENTO AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA

IPOTESI METODOLOGICHE DI RIQUALIFICAZIONE DELL'EDILIZIA PENITENZIARIA

Gennaio 2017

arch. Luca Zevi

Dopo gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale

Il seguente rapporto prende le mosse dalla relazione conclusiva dei lavori del tavolo 1 degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale (appendice), del quale chi scrive è stato coordinatore. Quella relazione sottolineava l'esigenza di un rinnovamento radicale degli spazi della pena come strumento decisivo ai fini del passaggio da un approccio di tipo afflittivo a un altro di tipo riabilitativo e offriva le linee-guida di tale percorso. Poiché gli sviluppi progettuali qui presentati prendono le mosse proprio da quel testo, si è ritenuto opportuno riproporlo in appendice. Già nel corso dei lavori del tavolo 1 era stata espressa con forza la necessità di non limitarsi a una semplice esposizione di principi, ma di procedere risolutamente a un lavoro di elaborazione tipologica degli spazi della pena e della sperimentazione di tale elaborazione *in corpore vili*, ovvero sulle diverse strutture esistenti, da ristrutturare o ampliare, e su quelle di nuova edificazione già programmate. Un lavoro già avviato nel corso degli Stati Generali tanto sul piano metodologico, quanto a proposito del nuovo Istituto previsto a Nola e della trasformazione dell'ex-carcere minorile di Brescia Verziano in centro di detenzione per adulti. Questi due progetti, elaborati dall'Ufficio Tecnico del DAP in collaborazione con il tavolo

1, sono stati consegnati al Ministero delle Infrastrutture, cui è demandata la realizzazione delle due opere.

Anche in seguito all'interesse suscitato dai risultati di questo lavoro – e all'intenzione di darvi seguito espressa dal Ministro Orlando in occasione della presentazione all'opinione pubblica dell'attività degli Stati Generali il 18-19 aprile u.s. nel teatro del carcere di Rebibbia – a partire dal mese di settembre u.s. si è proceduto dunque a un'ulteriore articolazione di quel lavoro documentata nelle pagine che seguono.

Da cella/corridoio/braccio/raggio a gruppo-appartamento

Da un punto di vista tipologico, anche alla luce dell'indagine sulle esperienze straniere, l'obiettivo che ci si è prefissi è quello di una riproduzione quanto più fedele possibile delle condizioni di vita che caratterizzano il mondo esterno all'interno degli Istituti.

A questo fine si è destinato tutto lo spazio necessario alle attività lavorative, formative, creative e ricreative che caratterizzano lo svolgimento di una giornata "normale" in libertà, onde consentire ai detenuti di trascorrere effettivamente l'intera giornata – almeno otto ore - fuori dalle camere di pernottamento.

Queste ultime vengono a perdere, di conseguenza, ogni riferimento alle celle tradizionali, distribuite da sinistri corridoi, all'interno delle quali i detenuti trascorrevano l'intero loro tempo, per aggregarsi invece in gruppi-appartamento destinati ciascuno a un numero limitato di detenuti (in caso di nuova edificazione, quanti possibile nei vari casi di ristrutturazione).

Tali gruppi-appartamento vengono dotati altresì di spazi collettivi analoghi a quelli che si trovano nelle abitazioni comuni – soggiorno, cucina, pranzo, guardaroba – per favorire una responsabilizzazione anche sul piano dell'autogestione della quotidianità domestica. Ad essi si accede direttamente dai pianerottoli di sbarco dei gruppi scale/ascensori, analogamente a quanto avviene in un normale condominio.

Le camere di pernottamento propriamente dette sono individuali e dotate di bagno e, a differenza delle celle, non vengono chiuse neppure la notte perché la sorveglianza viene esercitata non sulla singola camera ma sull'intera unità residenziale rappresentata dal gruppo-appartamento.

Una particolare attenzione è stata dedicata agli spazi destinati agli incontri e ai rapporti affettivi con i familiari, per favorire la qualità dei quali è stato elaborato un prototipo di sala-colloqui articolata e coordinata a mini-

alloggi ove vivere, pur in un arco di tempo limitato, una relazione piena con i propri congiunti.

È chiaro che questa prospettiva prevede uno spazio molto maggiore per ogni detenuto, essendo dettata da un orientamento mirato a trasformare le carceri da risposta unica a qualunque forma di trasgressione della legge, come per troppo tempo sono state, a extrema ratio per l'espiazione dei reati più gravi. Una prospettiva può realizzarsi solo se accompagnata da uno sviluppo massiccio delle misure alternative alla detenzione non soltanto per i reati minori, ma per intere "categorie di trasgressori" quali i tossicodipendenti, gli immigrati irregolari, le donne. Stante il carattere estremamente aperto che caratterizza gli spazi del gruppo-appartamento, non è da escludere tuttavia, in particolari circostanze di sovraffollamento, l'eventualità della presenza contingente di più di un detenuto in alcune camere di pernottamento, attraverso l'introduzione temporanea di un letto "a castello". Non trattandosi di celle chiuse, infatti, non preoccupano le conseguenze di una riduzione momentanea dello spazio individuale nella camera di pernottamento anche al di sotto di quanto previsto dalla normativa vigente.

La possibilità di introdurre questa nuova tipologia è stata verificata su alcuni Istituti anche molto diversi, sui quali erano previsti interventi di ristrutturazione, ampliamento o nuova edificazione.

Raggi II e IV di San Vittore a Milano

I raggi di San Vittore scaturiscono da una tipologia diffusa nelle carceri ottocentesche, caratterizzata da un grande spazio centrale ad andamento longitudinale che separa due corpi di celle distribuite da altrettanti ballatoi ai vari piani. Tale tipologia, nel caso di San Vittore ma non solo, è stata spesso radicalmente modificata attraverso il collegamento dei ballatoi contrapposti ai singoli livelli, che ha dato vita a corridoi di grandi dimensioni, sui quali sono state avanzate in passato varie ipotesi di riuso. Fra queste, la trasformazione dei corridoi in spazi collettivi destinati alle attività sociali, anche attraverso percorsi di progettazione partecipata, è senz'altro interessante.

In questo studio, stante che le dimensioni delle vecchie celle non consentono di ospitarvi i servizi igienici, si è pensato di posizionarli lungo le fasce laterali degli attuali corridoi – a diretto contatto con le camere di pernottamento – lasciando alla porzione centrale la pura funzione distributiva. La suddivisione dei bracci in tre gruppi-appartamento a piano (certo con ospiti più numerosi di quelli previsti dal modello “ideale”), dotati di ampi spazi collettivi, sembra poter consentire un livello di confort capace di compensare il sacrificio.

Sezione femminile di Sollicciano a Firenze

L'ipotesi formulata per questa sezione detentiva è frutto di un percorso di progettazione partecipata propiziata anche dall'ipotesi di trasferire in spazi extra-carcerari le detenute con bambini che attualmente occupano il piano terreno di questo corpo edilizio.

Con la collaborazione attiva delle abitanti di questa sezione è maturato anzitutto un progetto di trasformazione di quegli ambienti in spazi destinati esclusivamente ad attività collettive – mensa, laboratori, palestra, didattica, incontri con i familiari – capaci di offrire effettivamente la possibilità di trascorrere l'intera giornata fuori dalla camere di pernottamento.

Queste ultime, ubicate ai livelli superiori, sono state poi raccolte in gruppi-appartamento (anche in questo caso certamente sovradimensionati rispetto alle dimensioni ritenute ottimali) dotati di ampi spazi destinati alla socialità di prossimità.

Trasformazione della Casa Circondariale “Gozzini” a Firenze in Istituto Femminile

L'ipotesi di destinare questo complesso alle detenute – non ancora definitiva - consente di ragionare sulla “natura” di una struttura specificamente femminile, sulla quale uno

dei tavoli degli Stati Generali ha riflettuto con impegno e competenza.

L'ipotesi qui presentata propone un riuso dell'intero piano terreno a funzioni collettive, cercando di potenziare soprattutto il settore lavorativo con nuovi volumi destinati ad attività eminentemente produttive.

Il progetto propone altresì di ospitare gli incontri affettivi delle detenute con i loro familiari in tre case a schiera originariamente destinate a residenze dei dirigenti dell'Istituto ma inutilizzate da lungo tempo.

Per quanto riguarda gli aspetti residenziali, anche in questo contesto si è tentato, nei limiti imposti dalla struttura, di sostituire la serie di celle allineate lungo un corridoio con gruppi-appartamento capaci di coniugare il rispetto della privacy con l'esercizio a una convivenza di dimensioni contenute.

Padiglione di ampliamento del Piano Carceri

Fino alla maturazione dell'attuale orientamento ministeriale mirato a una maggiore diffusione delle misure preventive e a un approccio di tipo decisamente riabilitativo, per anni si è vissuta in Italia un'"emergenza carceri" che enfatizzava la necessità di costruire nuovi Istituti e di aumentare la capienza di quelli esistenti. A questo fine è stato elaborato una sorta di "padiglione tipo"

da proporre, con qualche aggiustamento, nelle diverse situazioni. I vantaggi di questa scelta appaiono evidenti dal punto del risparmio tanto nei costi quanto nei tempi di realizzazione (grazie alla possibilità di ricorrere a sistemi avanzati di prefabbricazione).

Poiché a tale tipologia si è ricorsi nella costruzione di numerosi ampliamenti già conclusi e nella programmazione di molti altri, si è ritenuto utile elaborarne una variante che, riproponendo rigorosamente lo stesso involucro, la stessa tecnologia e la stessa componentistica, consentisse di dar vita a nuovi padiglioni o al ripensamento di quelli già esistenti rendendoli capaci di rispondere ai requisiti definiti nella relazione del tavolo 1 degli Stati Generali.

Si è lavorato sul progetto del nuovo padiglione previsto nell'Istituto di Lecce, che è stato trattato come una sorta di prototipo riproducibile in molte altre situazioni analoghe.

Ristrutturazione e ampliamento dell'ex-carcere minorile di Brescia Verziano

Riguardo a Brescia Verziano, grazie alla partecipazione dell'Ufficio Tecnico del DAP ai lavori del tavolo 1, è maturato un processo progettuale condiviso che ha prodotto l'evoluzione del preesistente progetto di riuso dell'ex-carcere minorile da una soluzione del tipo "piano

carceri” – nuovo padiglione per 400 detenuti e ristrutturazione del volume delle celle in minialloggi per 4 detenuti – in un organismo complesso dotato di ampi spazi destinati alle attività collettive – lavoro, formazione, socialità, sport – e articolato in gruppi-appartamento, secondo la tipologia maturata nel corso dei pochi ma intensissimi mesi di lavoro comune.

Nuovo istituto di Nola: dalla città murata all’isolato urbano

La sfida rappresentata dal nuovo Istituto di Nola è evidentemente la più significativa e per le dimensioni del complesso (1.200 detenuti), e per la possibilità di non operare all’interno di un contesto murato preesistente, ma di inventare ex-novo un organismo davvero rispondente alle indicazioni maturate nel corso dei lavori del tavolo 1.

Anche in questo caso fondamentali sono state la competenza e la disponibilità della direzione e dei tecnici del DAP, che hanno accettato di mettere in discussione un progetto elaborato in precedenza per tentare di prefigurare concretamente un complesso compiutamente di nuova generazione.

La nuova ipotesi progettuale mira dunque non a una città dell’esclusione, ma a un brano di città che, pur a fronte di indiscutibili peculiarità, appare analogo a tutti gli altri. Un

brano di città caratterizzato da un tessuto di edifici, distribuiti da strade, che al livello terreno ospitano l’insieme delle attività collettive proprie a un quartiere di dimensioni tutt’altro che irrilevanti, ivi compresa la produzione industriale. Ai livelli superiori si sviluppano gli spazi residenziali, articolati in gruppi-appartamento.

La disposizione particolare degli edifici – che è solo una delle tante possibili – mira a suddividere l’insieme in moduli-comunità a scala più gestibile, raccolti attorno a spazi aperti comuni nei quali trascorrere quanto più tempo ricreativo possibile.

Se dunque il tessuto residenziale costituisce il cuore dell’insediamento, lungo il perimetro - tradizionalmente costituito da un muro in cemento armato punteggiato da torrette di controllo, minaccioso verso l’interno non meno che verso l’esterno – sorgeranno gli edifici destinati alle residenze della Polizia Penitenziaria e alle attività amministrative, da un lato, e le attività-cerniera con il mondo esterno - produzione industriale, eventuali servizi rivolti a chi non è detenuto (ristorante, negozio), spazi per incontri e affettività con i familiari – dall’altro.

Dunque un vasto complesso urbano polifunzionale, articolato in moduli di dimensione opportuna. Certo, un complesso dal quale non si può uscire liberamente, ma anche un complesso all’interno del quale tutte le sfere della vita quotidiana sono presenti in maniera equilibrata,

mentre la maggior parte dei quartieri urbani di recente edificazione, a seguito di una pianificazione urbanistica fortemente riduttiva, soffrono drammaticamente di monofunzionalità (solo residenza, solo produzione, solo commercio, solo divertimento...). Da questo punto di vista, una tipologia più simile ai quartieri storici che a quelli moderni e contemporanei, anche nella speranza che la città, lungi dal voler mantenere nell'isolamento un mondo detentivo che scaturisce anche dalle carenze della società, si avvicini fiduciosamente all'Istituto riducendone il carattere separato.

Un nuovo ruolo per le colonie penali agricole

Se lo spazio della pena al quale si punta non deve presentare il semplice carattere di contenitore di un'umanità che vegeta nell'afflizione, com'è stato storicamente, ma al contrario deve riprodurre quanto più possibile le caratteristiche della vita normale – per riabilitare chi ha trasgredito a quella normalità – una tipologia penitenziaria come le Colonie Penali Agricole, sempre più marginalizzata nel corso degli ultimi decenni, potrebbe riscoprire una propria attualità e conoscere un processo evolutivo legato anche al carattere strategico che sempre più viene assegnato all'agricoltura nella

prospettiva di un'auspicabile rilancio della nostra economia.

Perché le Colonie Penali Agricole, anche limitandosi a quelle sarde, costituiscono degli straordinari complessi naturalistici oggi quasi sempre sottoutilizzati, mentre potrebbero essere non solo strumenti di avanguardia di una politica penitenziaria mirata alla riabilitazione, ma anche volani di sviluppo delle aree geografiche nelle quali insistono.

Per cominciare ad affrontare questo tema, si sono prese in considerazione tre Diramazioni abbandonate di altrettante Colonie Agricole Penali sarde, cercando di individuarne le potenzialità di riuso.

Per quanto riguarda la Diramazione Turbino della Colonia di Isili, si è pensato a un riuso come sede di una piccola comunità di detenuti a custodia attenuata, impegnati soprattutto in attività di allevamento del bestiame. Oltre alla riqualificazione dell'area produttiva, si è puntato a un ripensamento radicale dell'area residenziale secondo i criteri già messi a punto relativamente agli Istituti penitenziari tradizionali, valorizzando altresì l'area comune coperta e scoperta.

Per quanto riguarda la Diramazione Conca Verde della Colonia di Is Arenas, la particolare configurazione degli edifici esistenti ha suggerito un riuso come Ostello della Gioventù gestito direttamente dai detenuti.

Per quanto riguarda infine la Diramazione Fiaccavento della Colonia di Mamone, un uso di tipo agriturismo di livello medio-alto, sempre gestito dai detenuti, è parso il più promettente.

Riuso dell'ex-Sat alla Giudecca – Ipotesi 1

Il progetto ha preso le mosse dall'esigenza di offrire agli agenti della Polizia Penitenziaria un luogo di villeggiatura di alta qualità, in una cornice urbana di indescrivibile bellezza, dando vita contemporaneamente a un polo della vita culturale e sociale veneziana.

A questo fine sono stati previsti un residence, un ristorante, un centro espositivo e un istituto di detenzione rispondente ai più avanzati criteri di trattamento, i cui ospiti sarebbero stati addetti alla gestione del complesso. Per reperire le risorse necessarie alla riqualificazione dell'ex-S.A.T., oltre alla gestione del ristorante e del centro espositivo, si è pensato a un'utilizzazione mista del residence, destinato parte dell'anno esclusivamente agli agenti della Polizia Penitenziaria e, per il resto, a turisti desiderosi di trascorrere il loro soggiorno veneziano in un luogo così "magico".

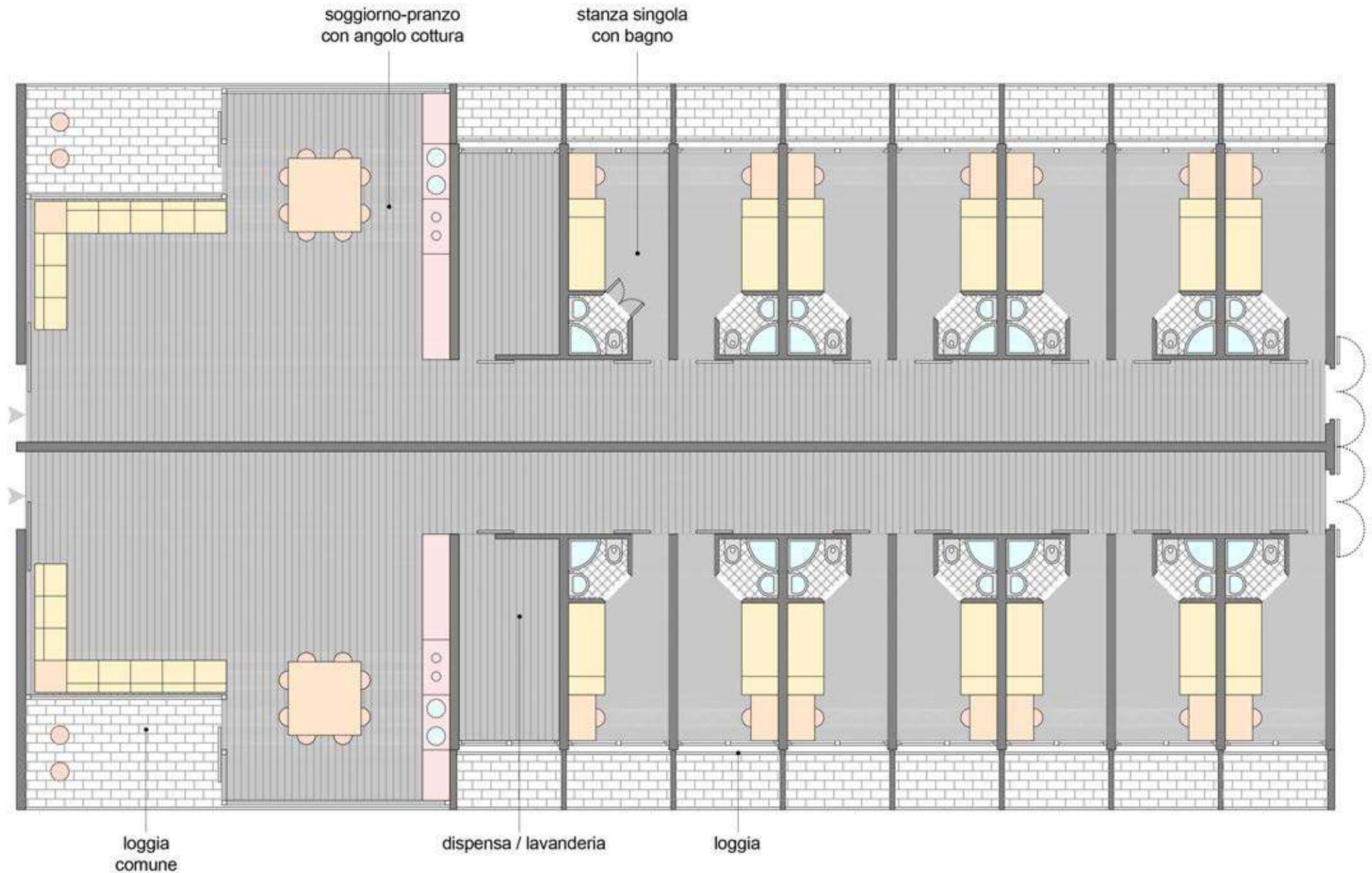
Riuso dell'ex-Sat alla Giudecca – Ipotesi 2

Il progetto ha preso le mosse dalla richiesta, avanzata da una Fondazione Internazionale, di realizzare un Centro residenziale di Alta Formazione in Studi Umanistici all'interno del complesso, mettendo a disposizione le risorse necessarie al recupero e all'allestimento delle strutture.

Sono stati pertanto previsti gli spazi relativi alle funzioni richieste dalla committenza, con l'accordo che tutti i servizi sarebbero stati gestiti da detenuti destinati a lavori esterni agli Istituti nei quali stavano scontando la pena.

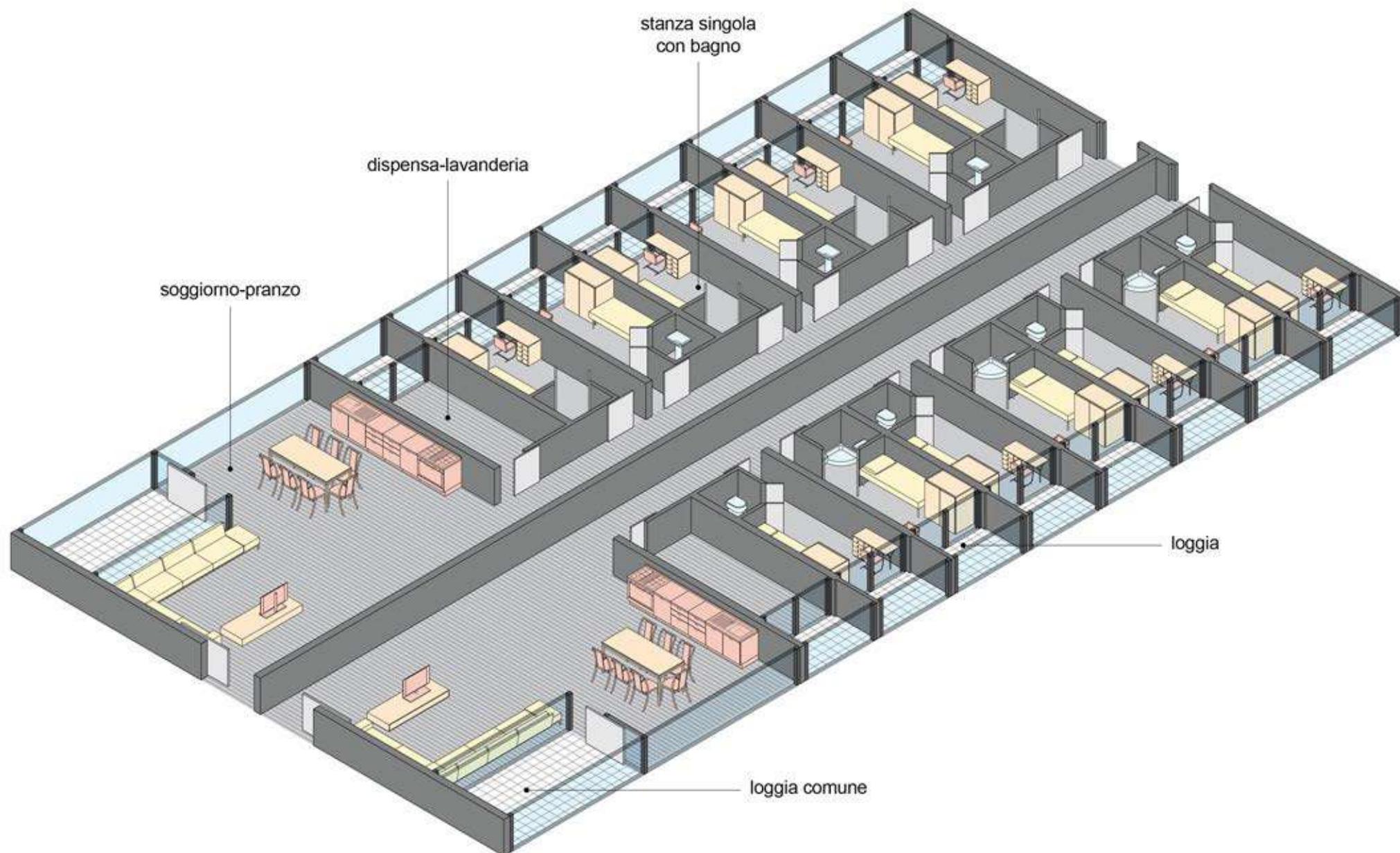


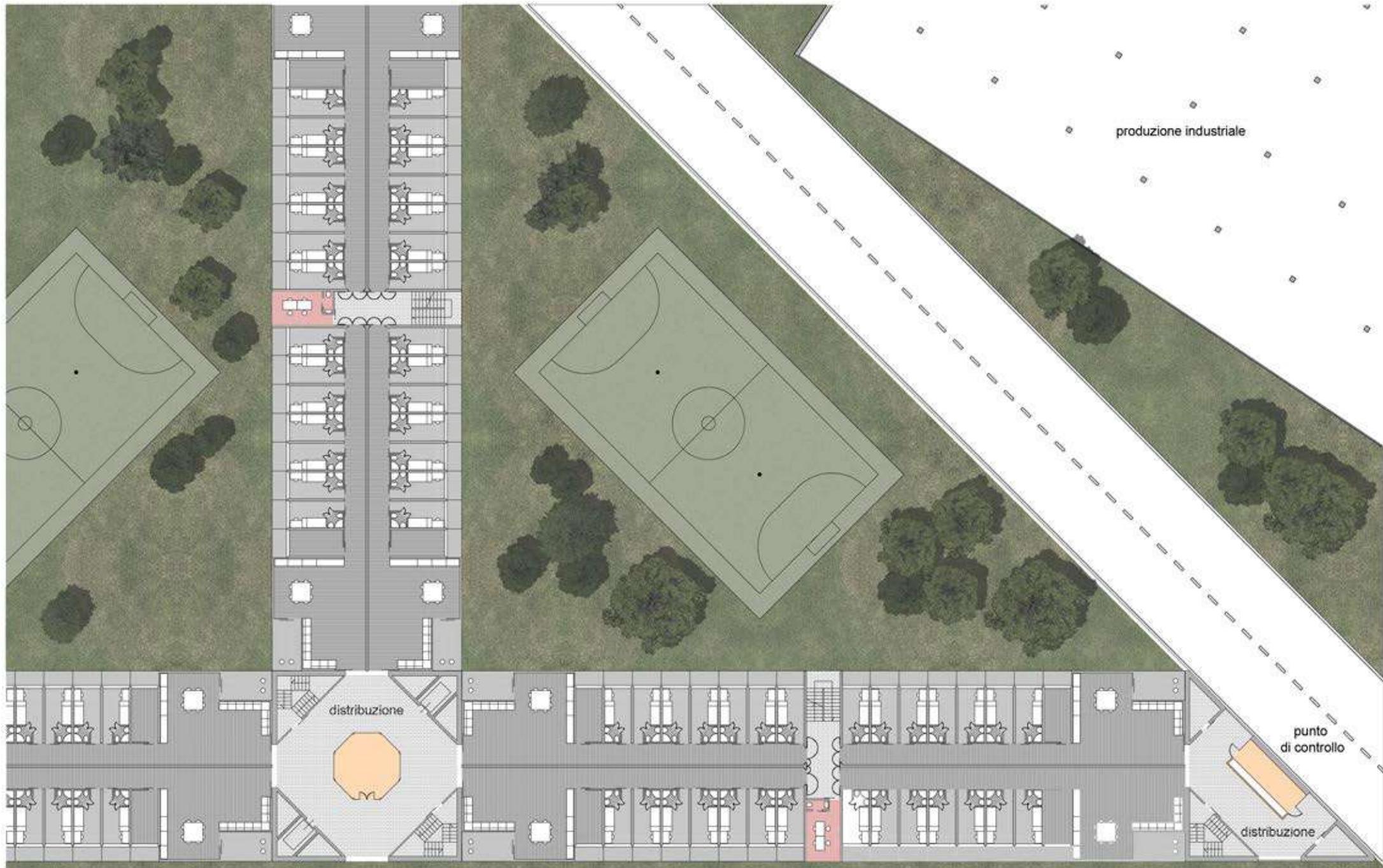
Requisiti istituto di nuova generazione - Alloggio tipo 1



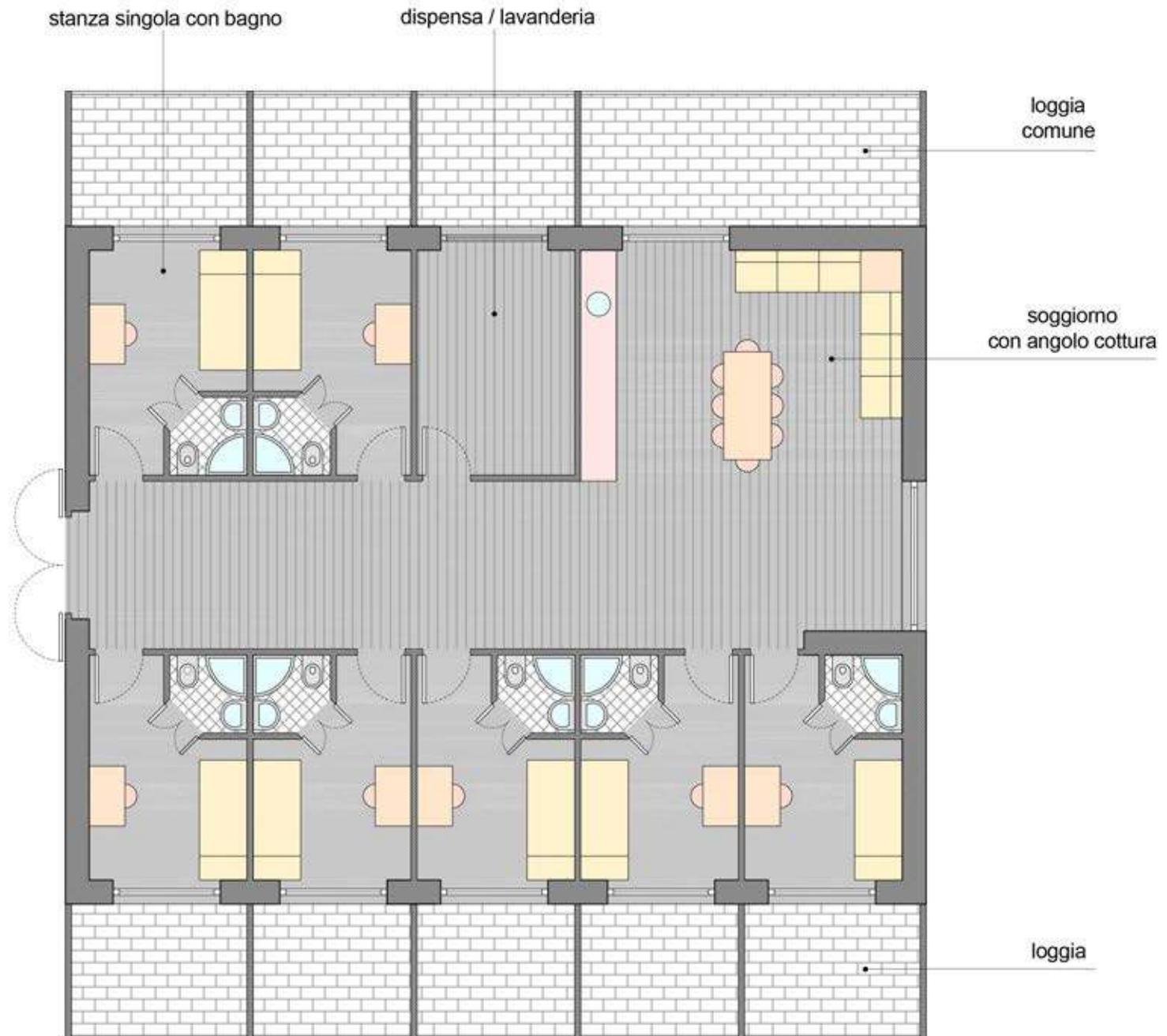
Ipotesi requisiti istituto di nuova generazione - Alloggio tipo 1

VISTA ASSONOMETRICA



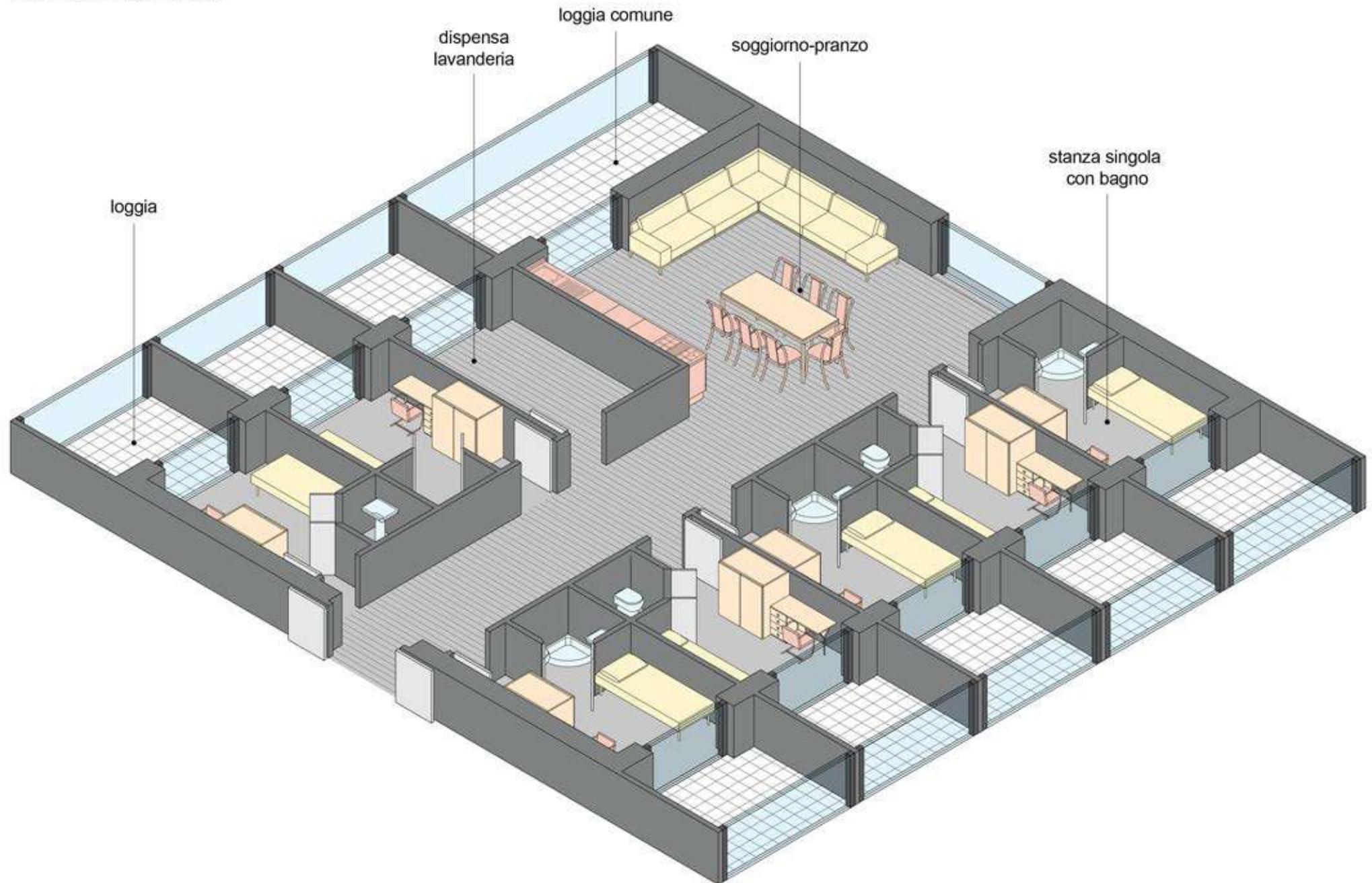


Requisiti istituto di nuova generazione - Alloggio tipo 2

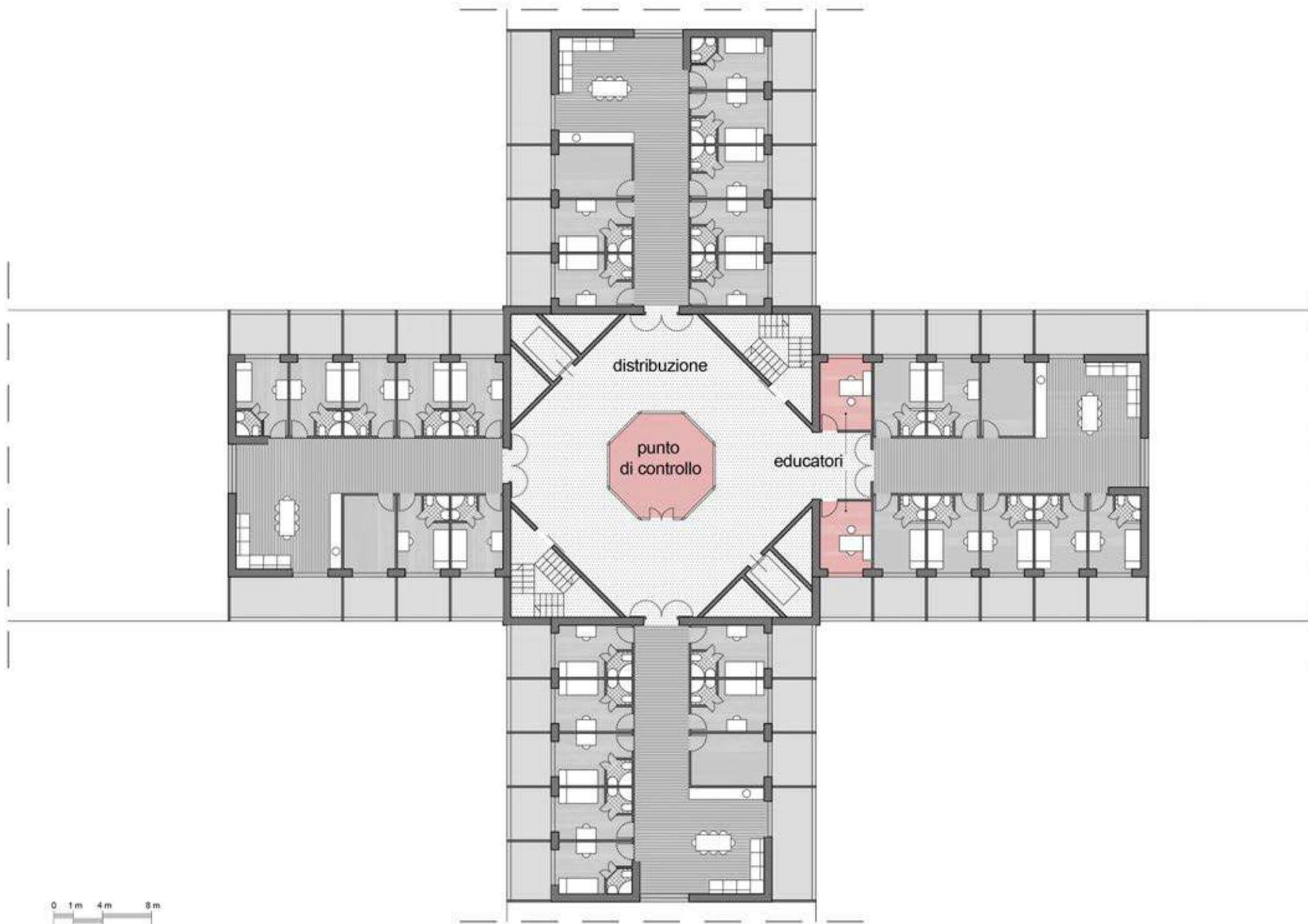


Ipotesi requisiti istituto di nuova generazione - Alloggio tipo 2

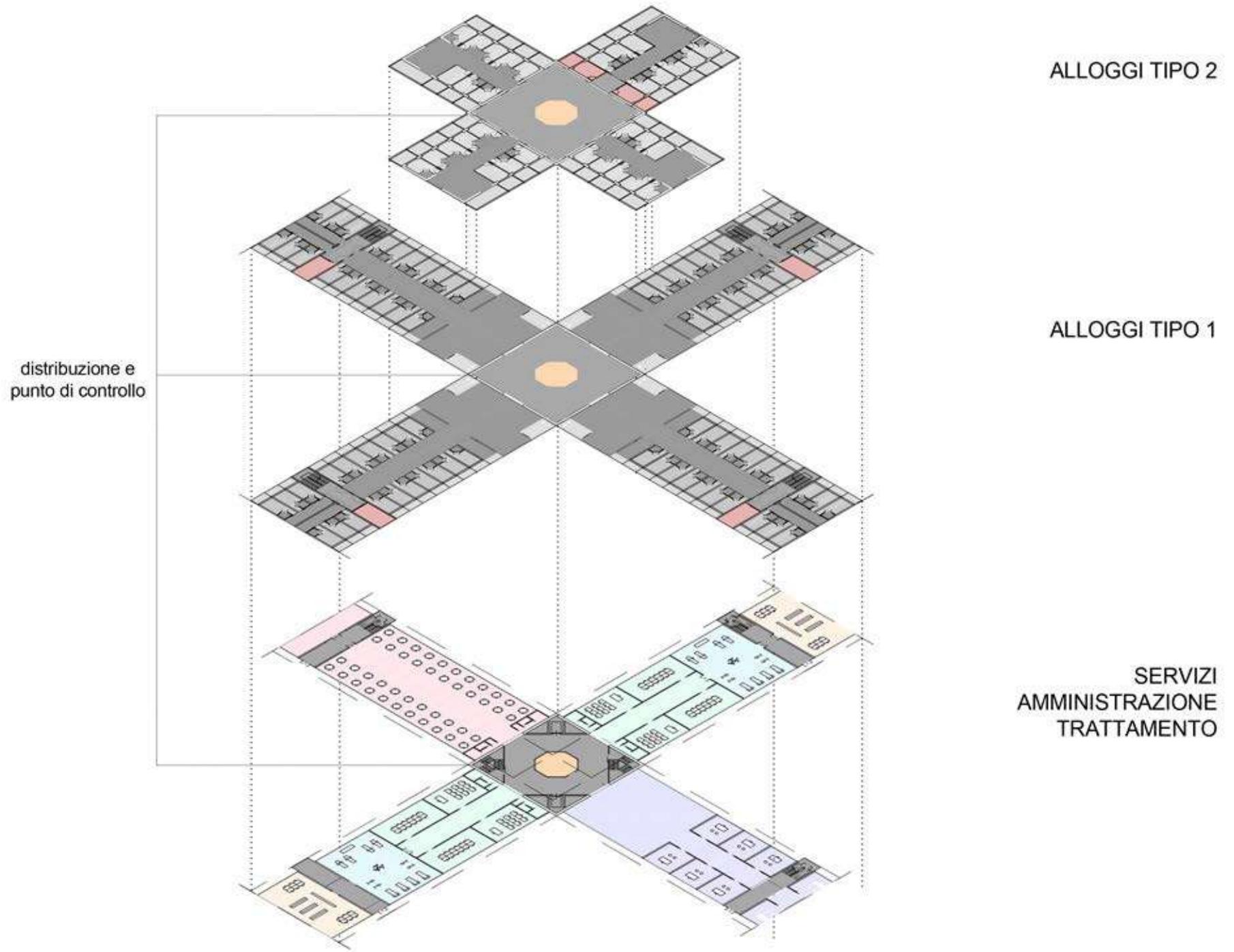
VISTA ASSONOMETRICA



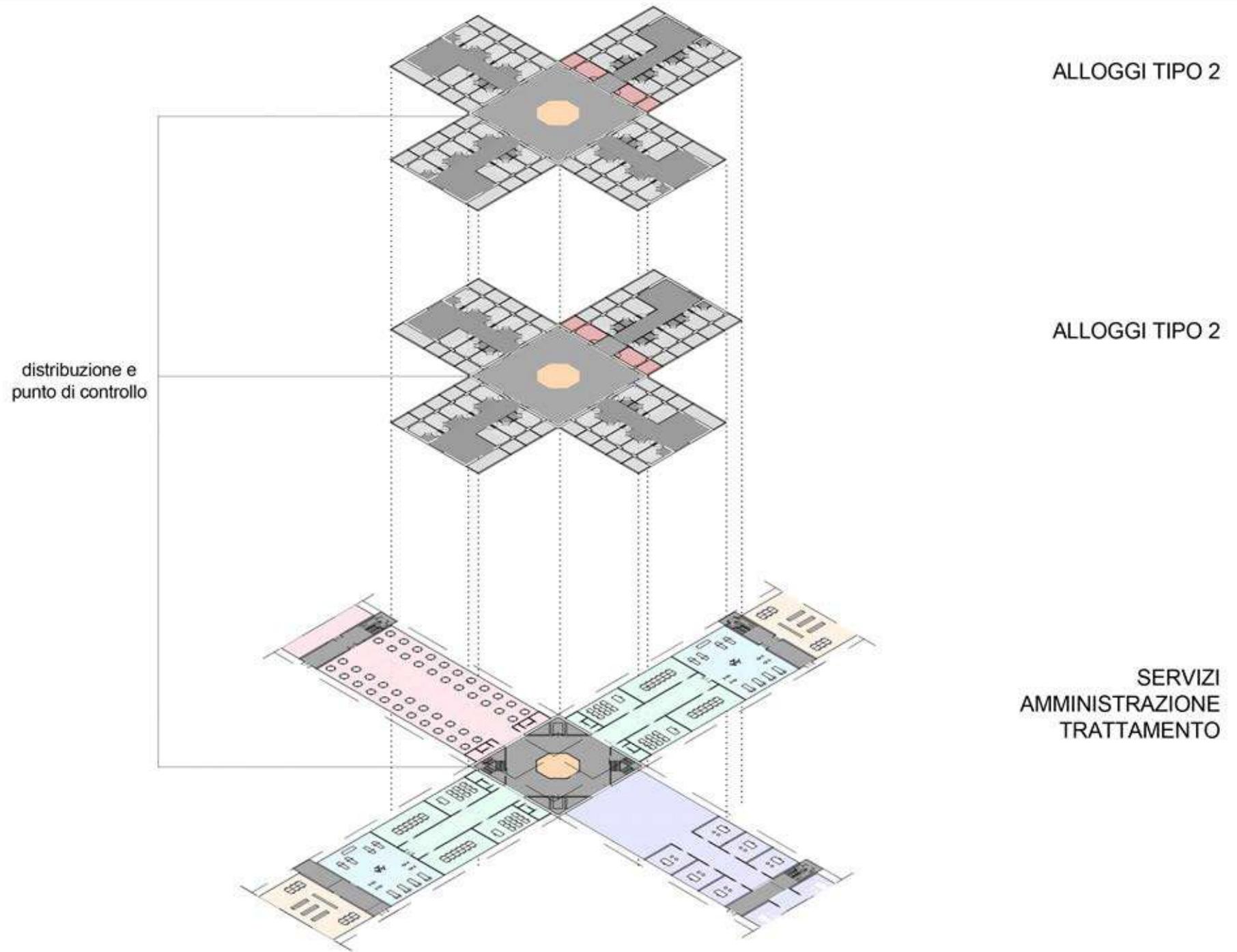
Requisiti istituto di nuova generazione - Alloggio tipo 2 - Aggregazione orizzontale radiale



Requisiti istituto di nuova generazione - Alloggi tipo 1 e 2 - Aggregazione mista

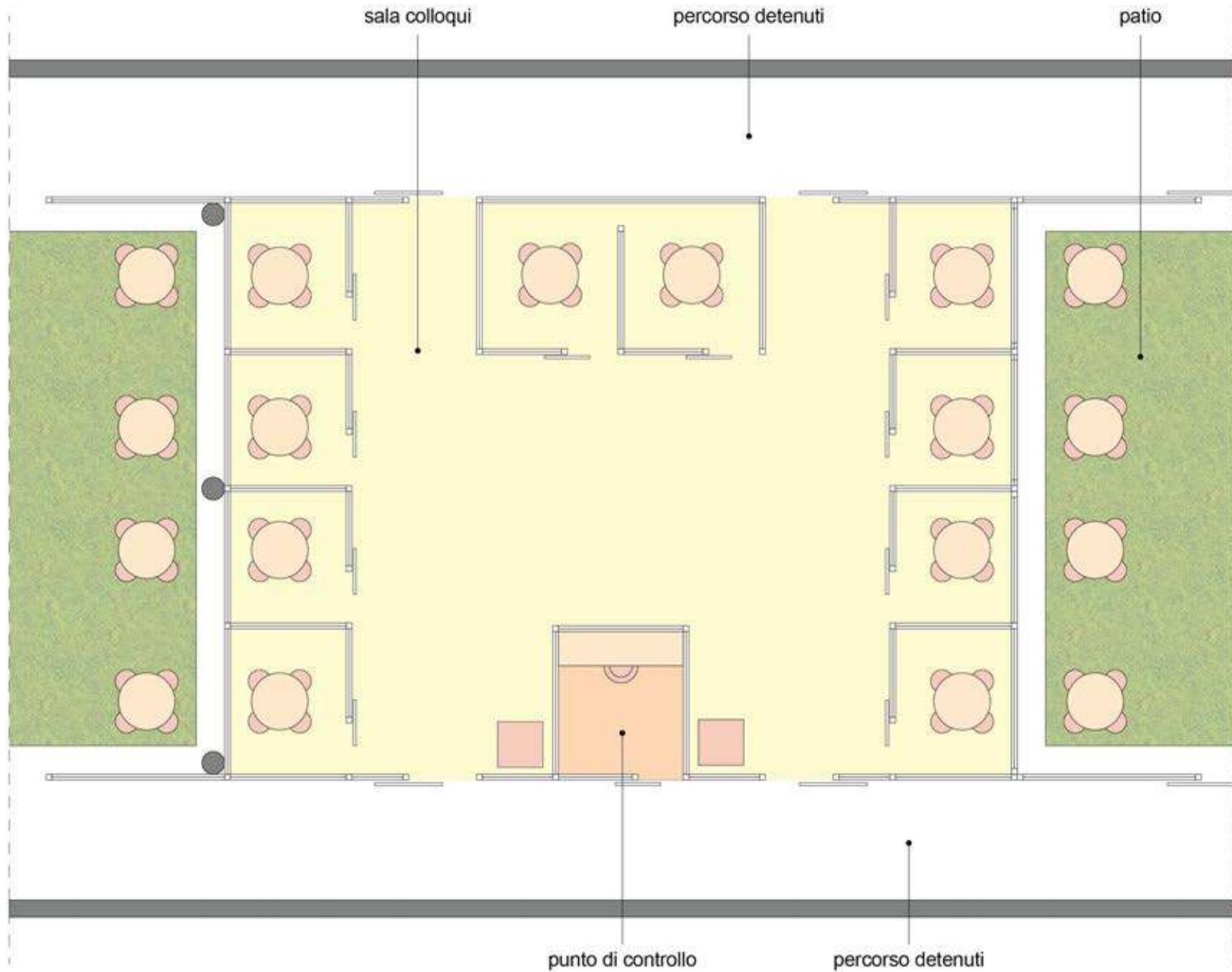


Requisiti istituto di nuova generazione - Alloggi tipo 2 - Aggregazione verticale



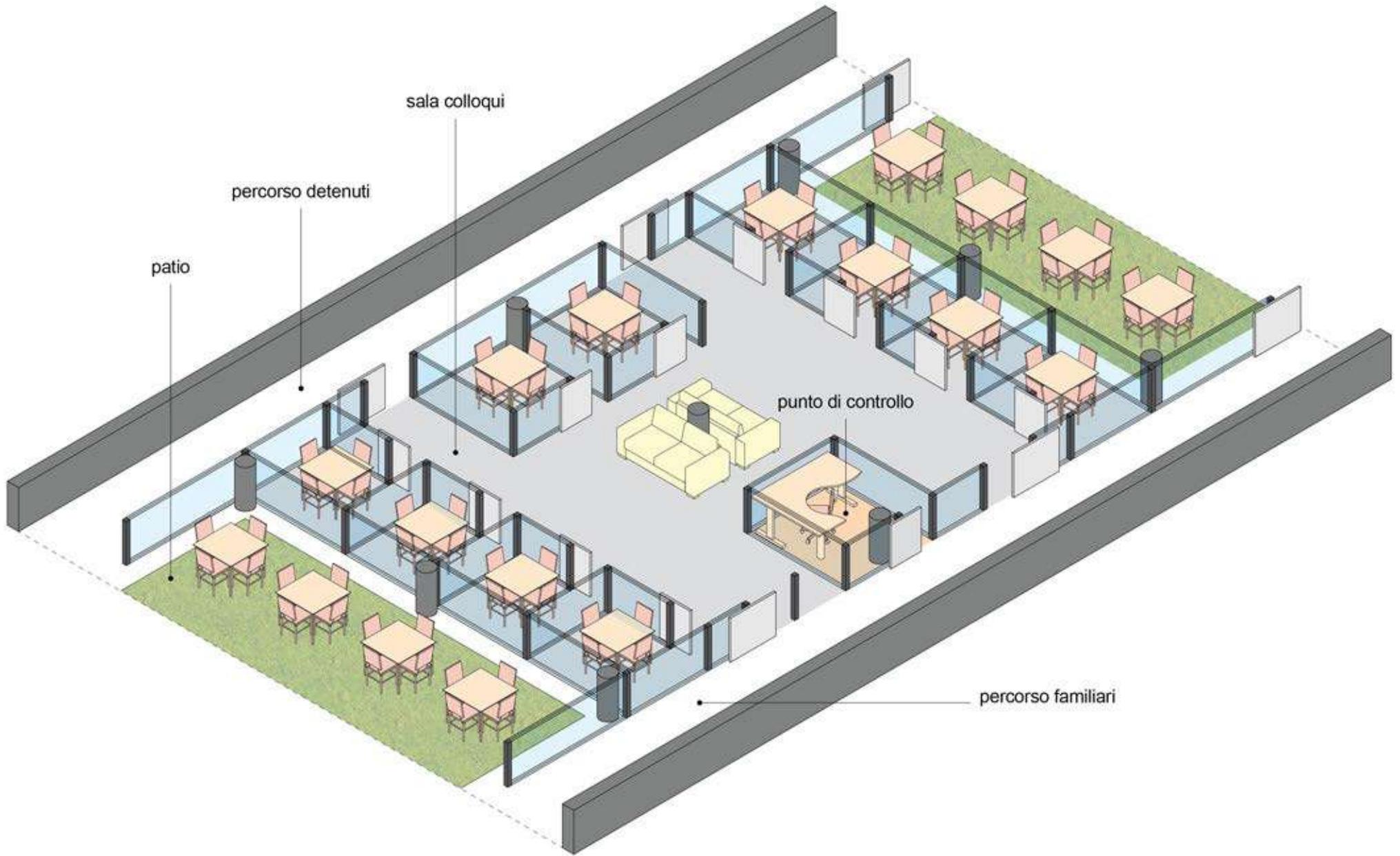


Requisiti istituto di nuova generazione - Area colloqui - Sala tipo

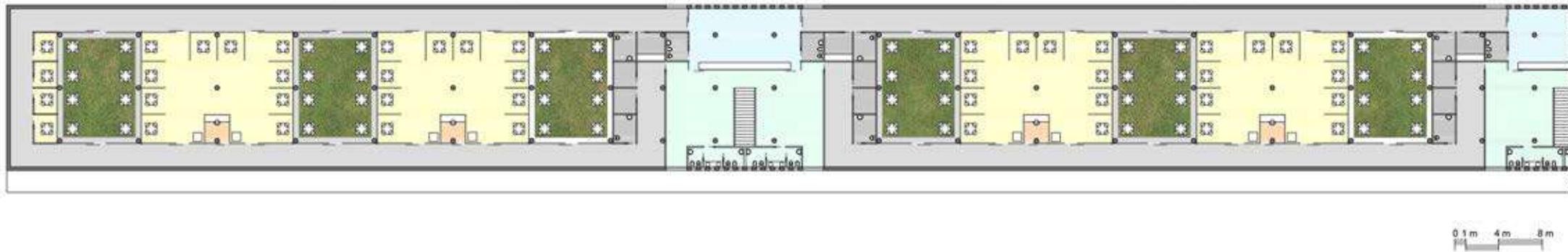


Requisiti istituto di nuova generazione - Area colloqui - Sala tipo

VISTA ASSONOMETRICA



Requisiti istituto di nuova generazione - Area colloqui - Aggregazioni

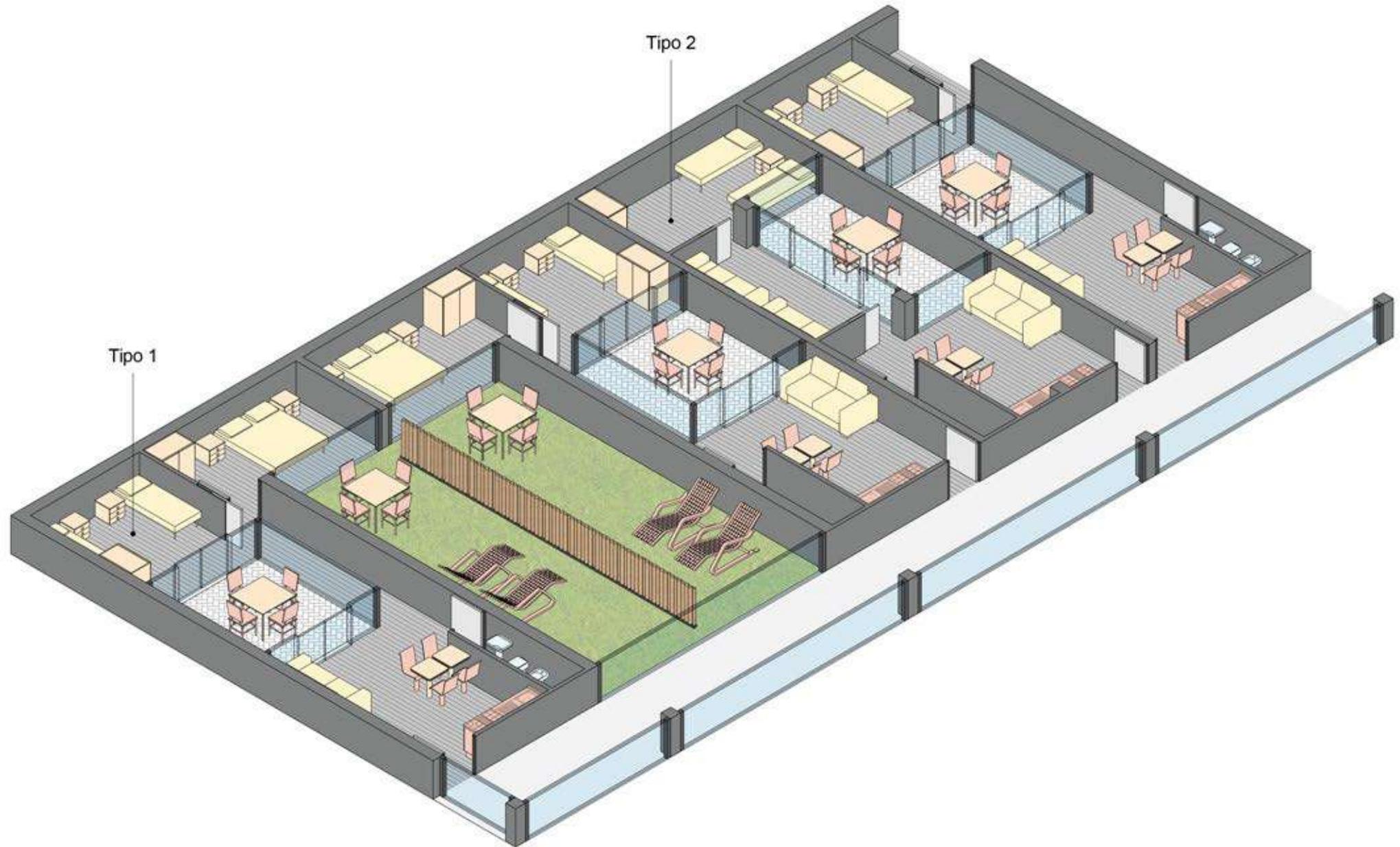


Requisiti istituto di nuova generazione - Mini-alloggi affettività

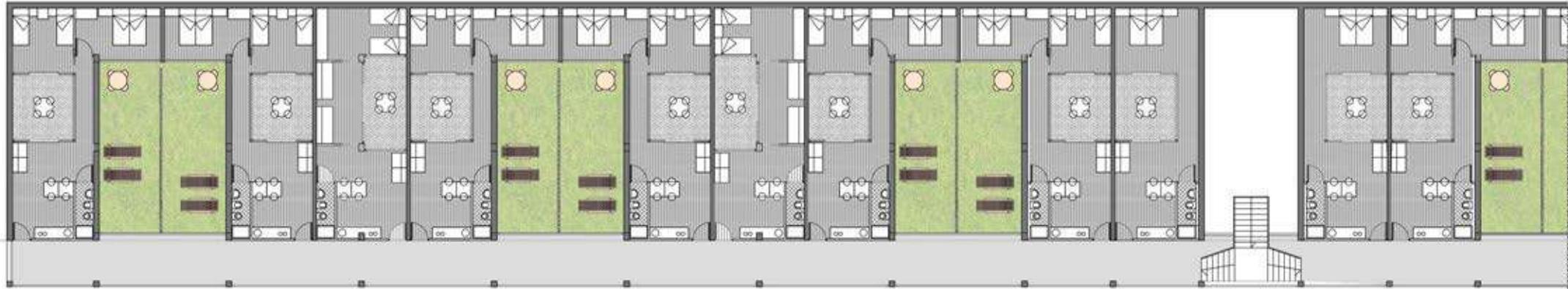


Ipotesi requisiti istituto di nuova generazione - Mini-alloggi affettività

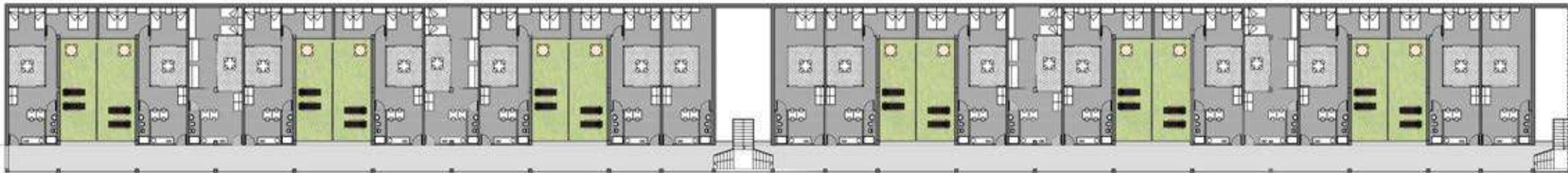
VISTA ASSONOMETRICA



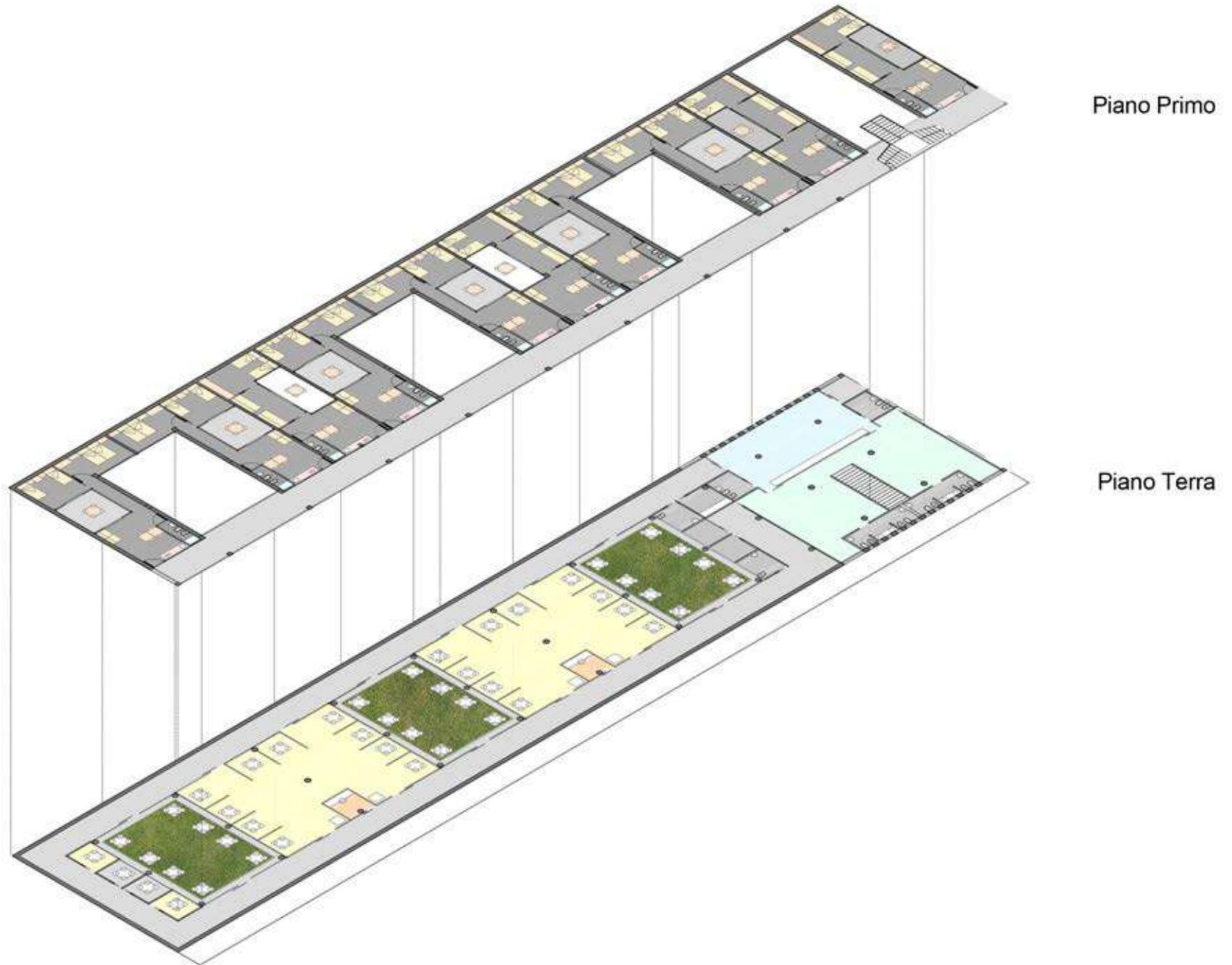
Requisiti istituto di nuova generazione - Mini-alloggi affettività - Aggregazioni

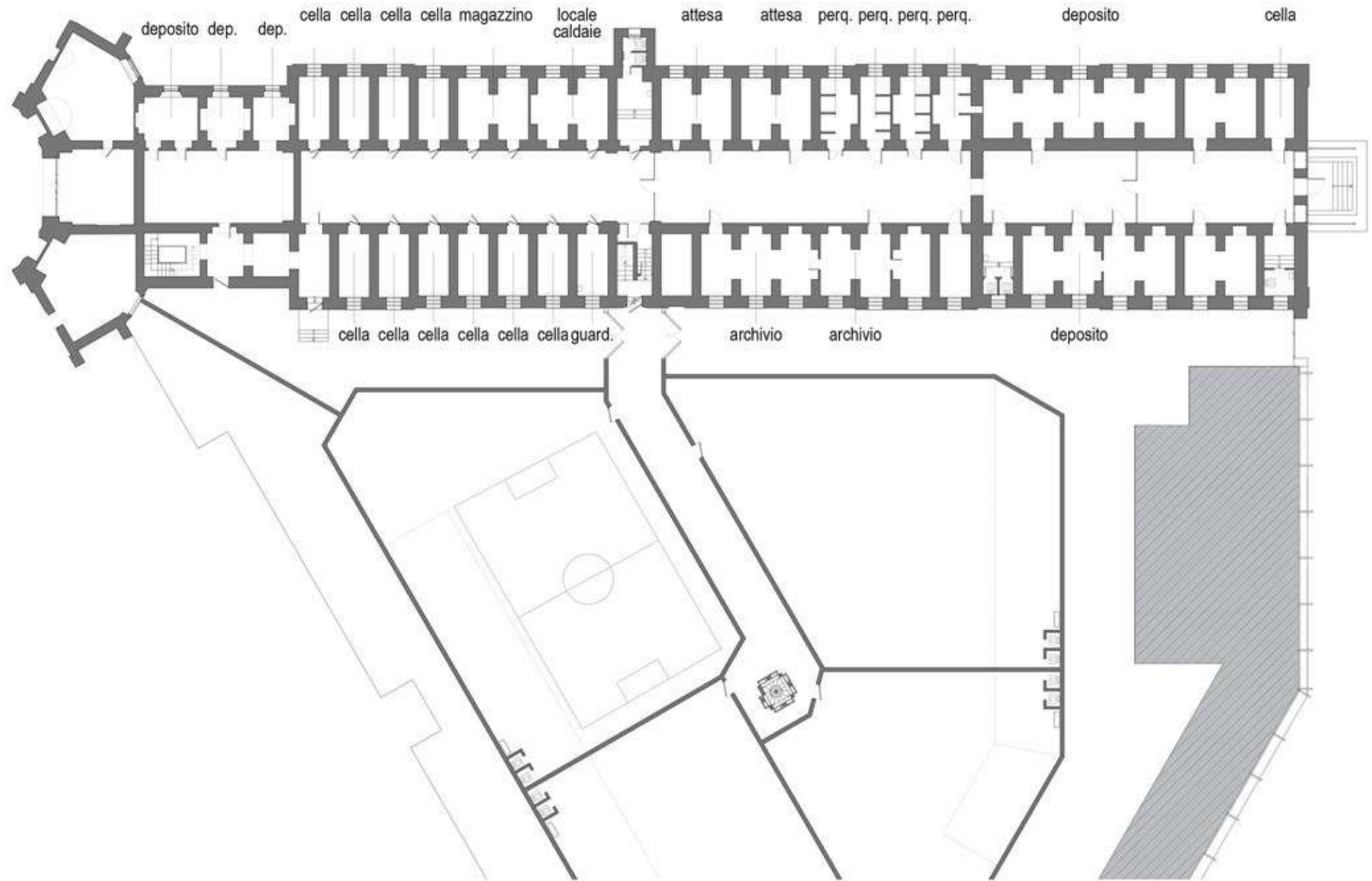


0 1 m 4 m 8 m

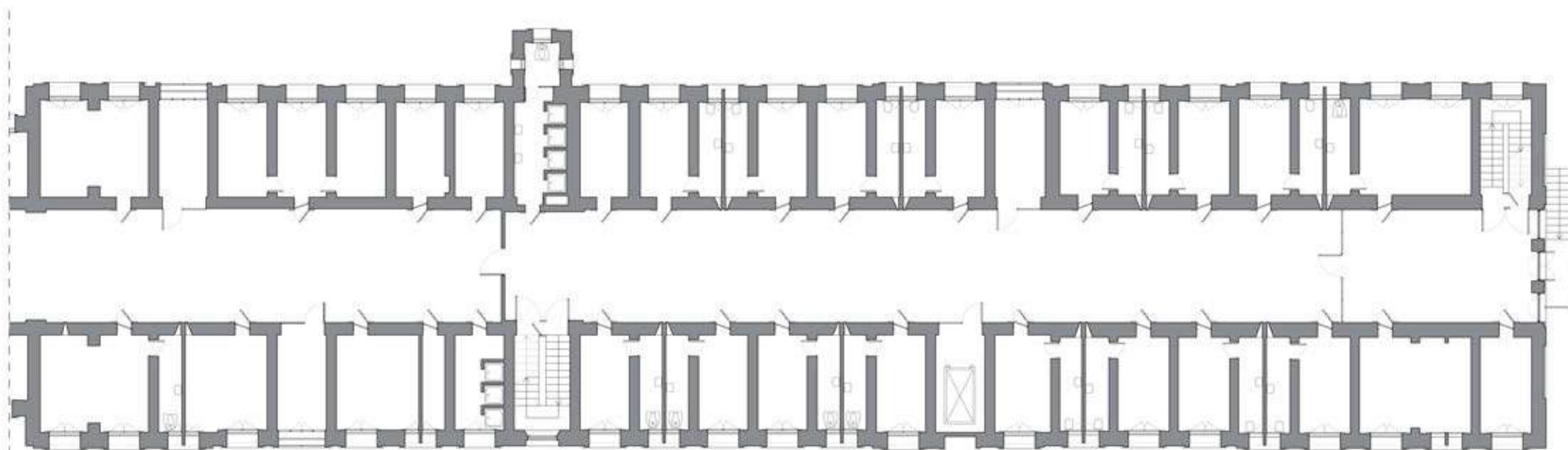


0 1 m 4 m 8 m









STATO DI FATTO

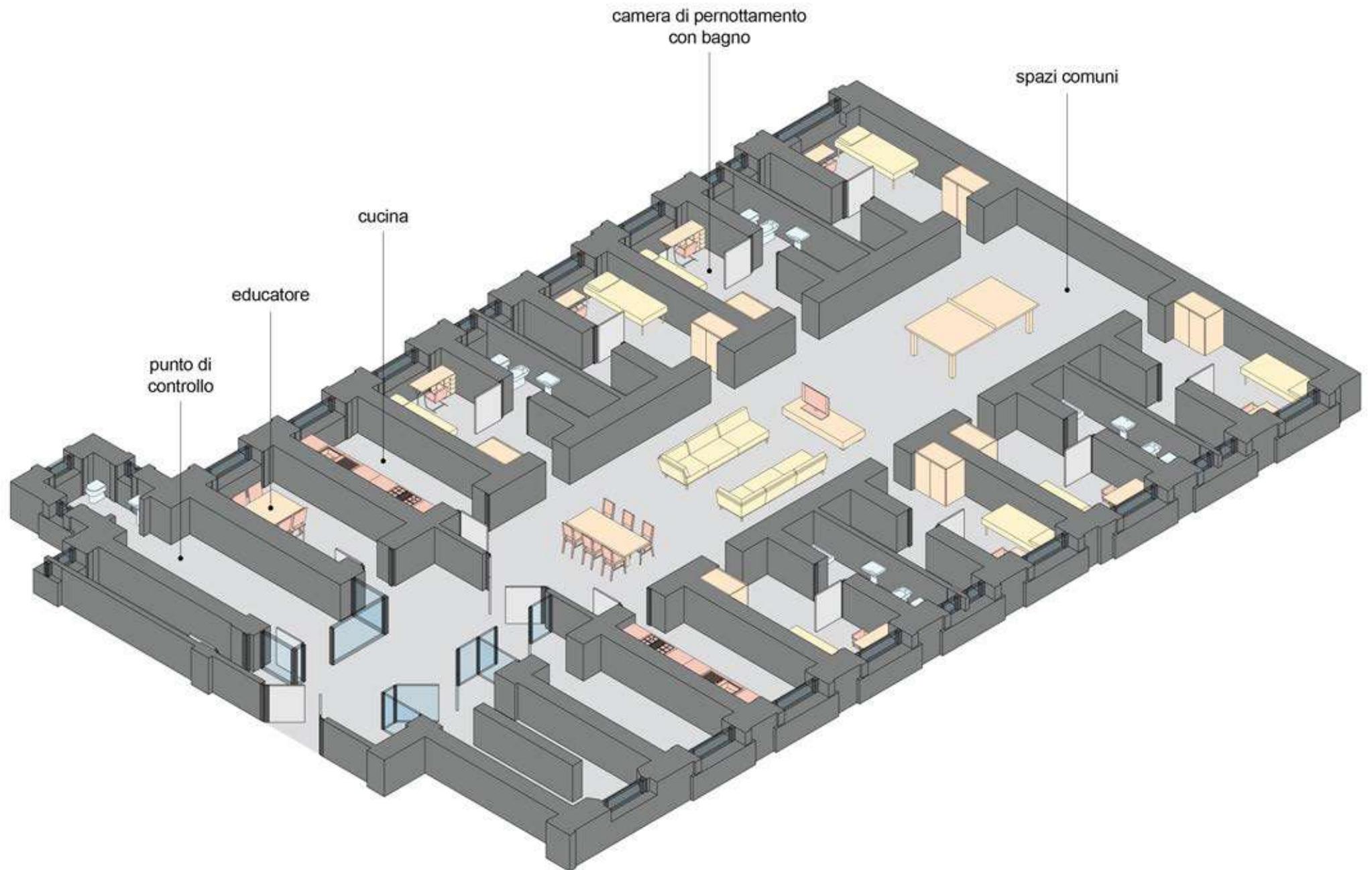


IPOTESI GRUPPI APPARTAMENTO

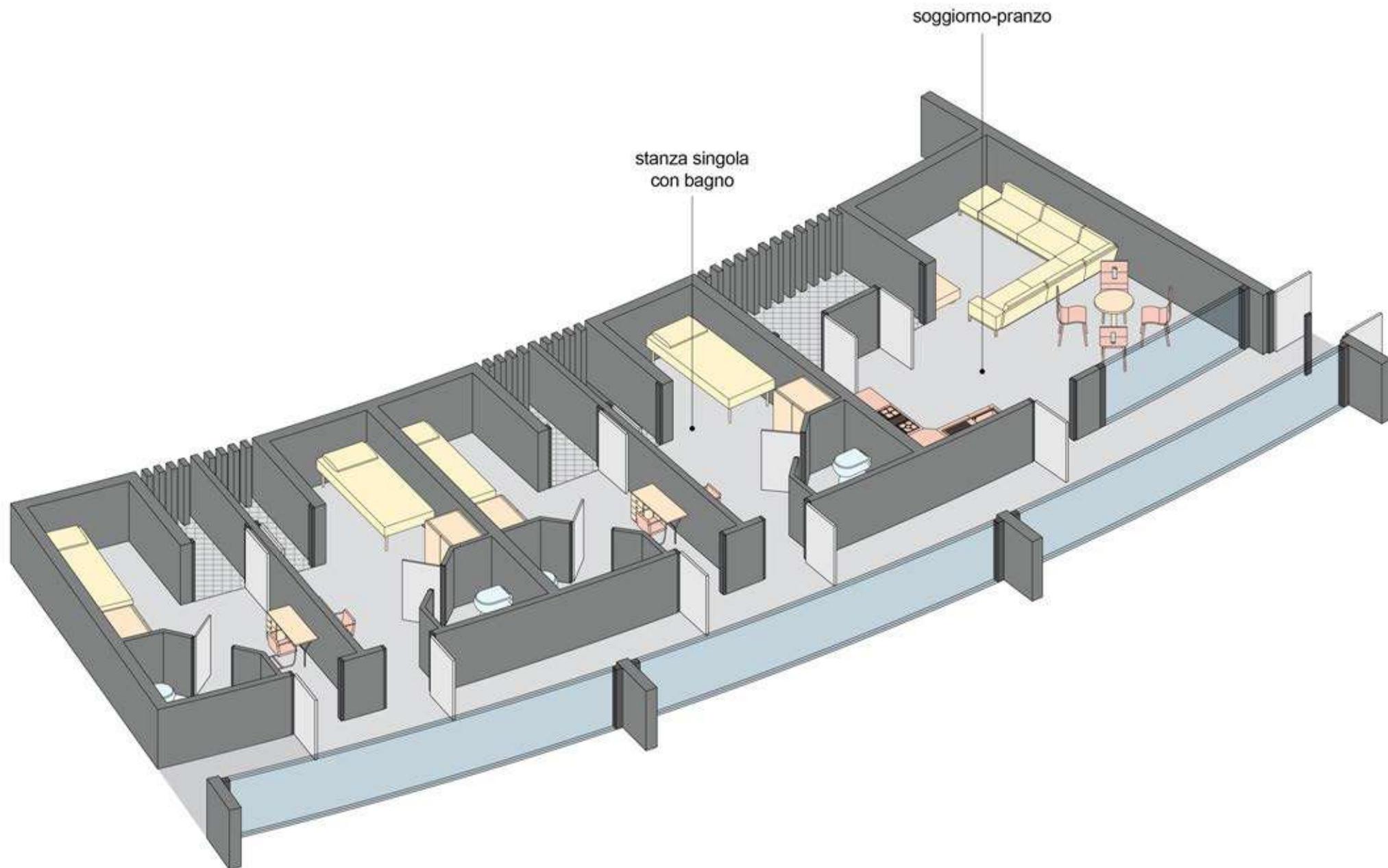


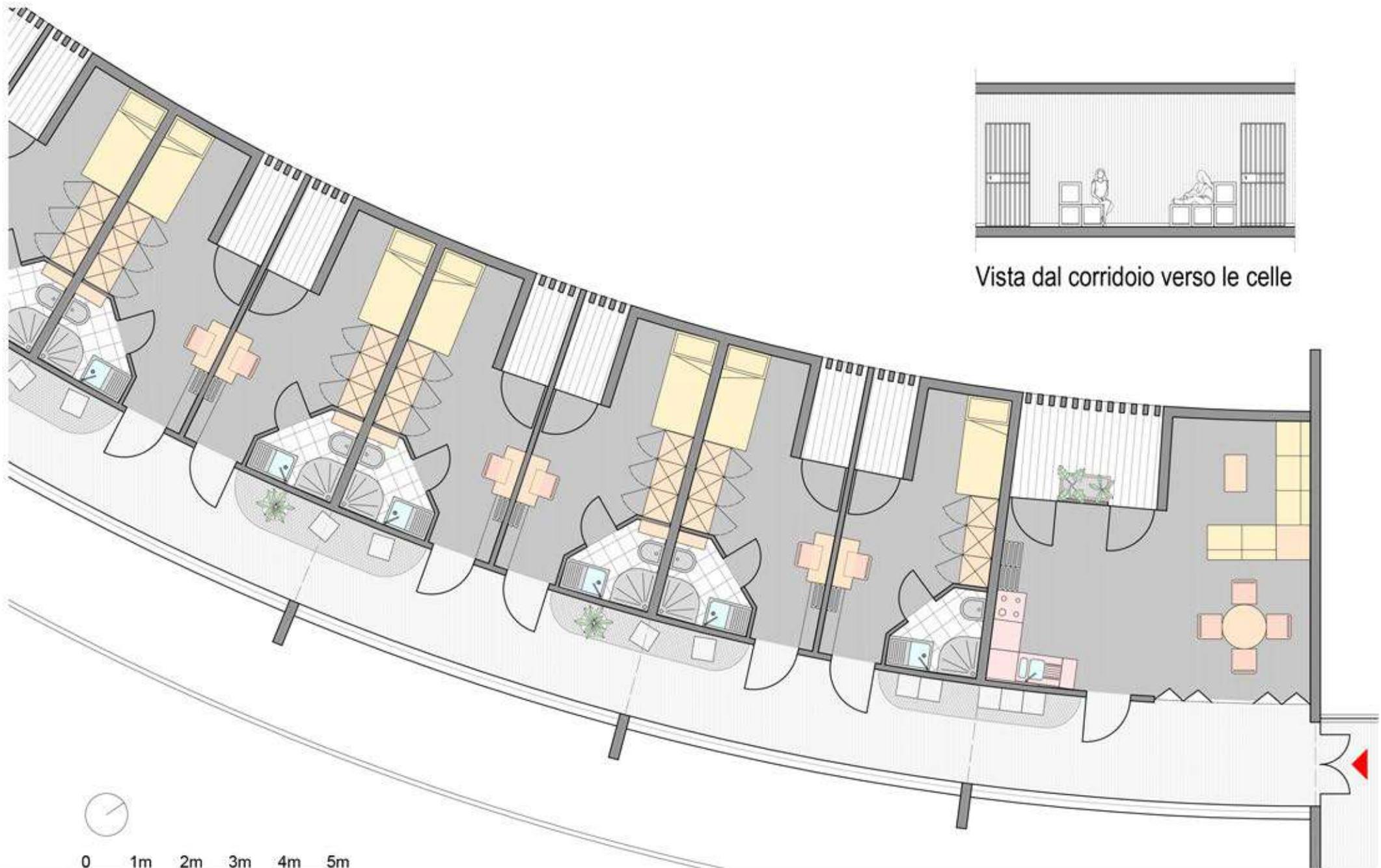


VISTA ASSONOMETRICA



VISTA ASSONOMETRICA



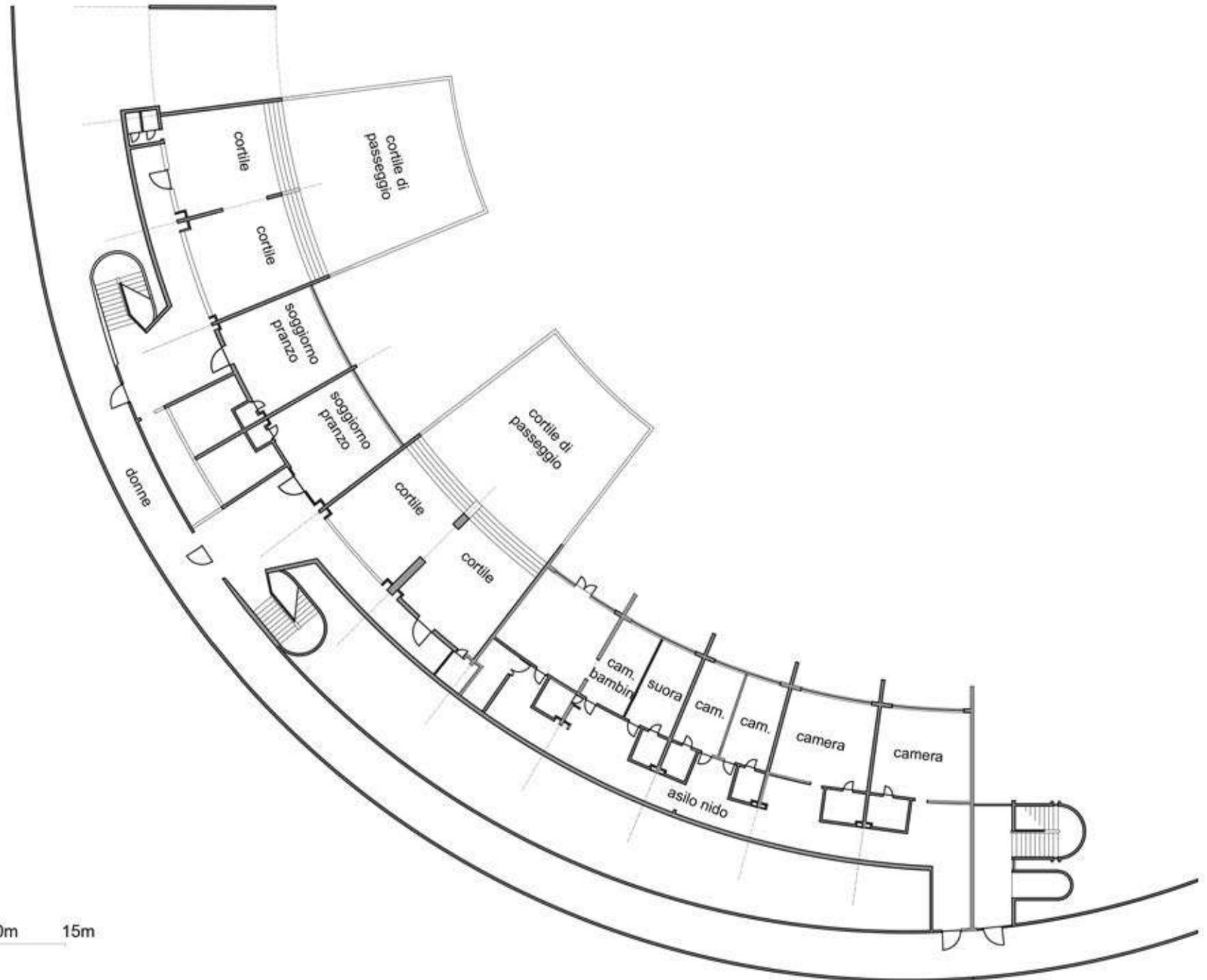


Vista dal corridoio verso le celle



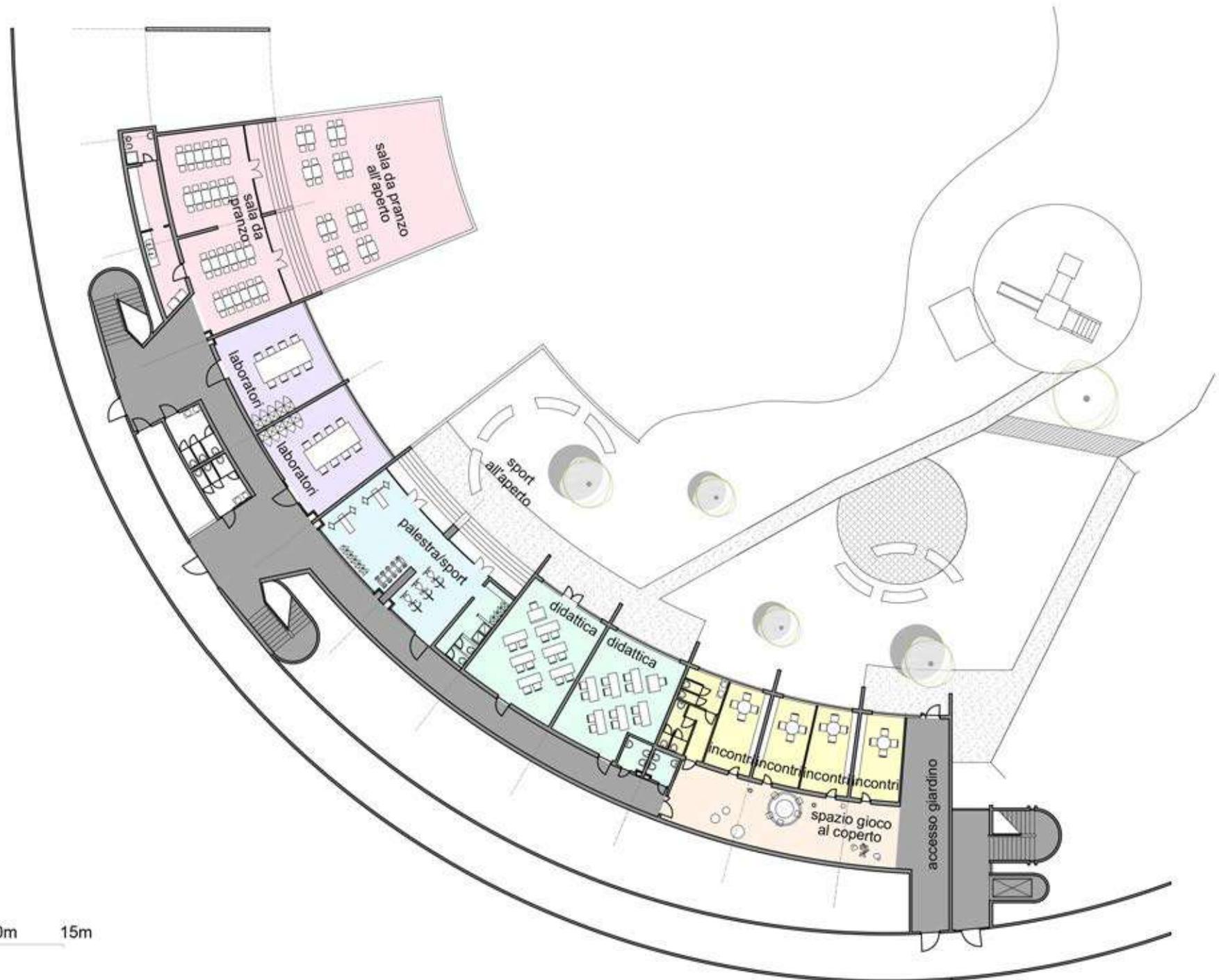
0 1m 2m 3m 4m 5m

SCALA
1:100

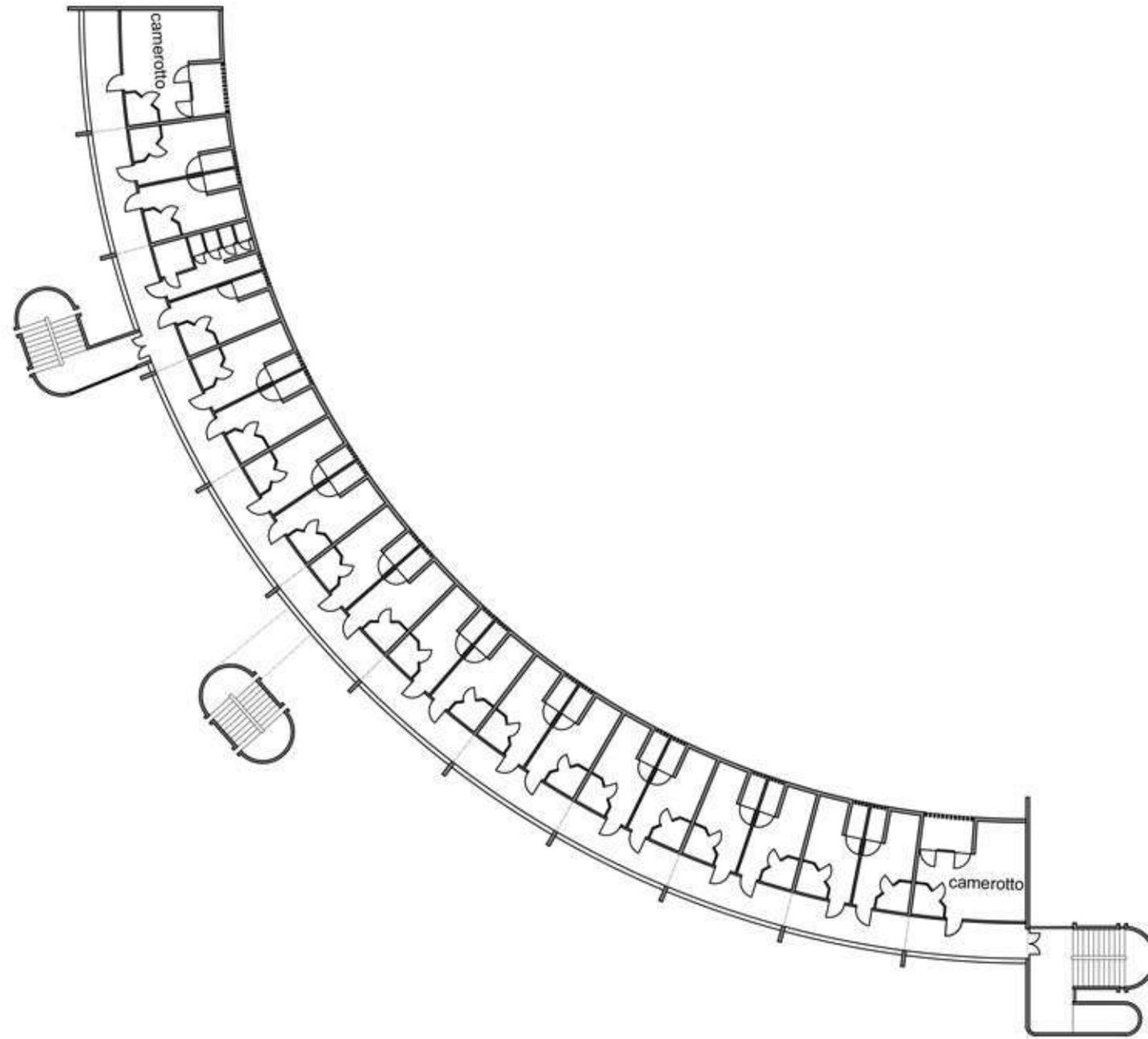


0 5m 10m 15m

SCALA
1:350

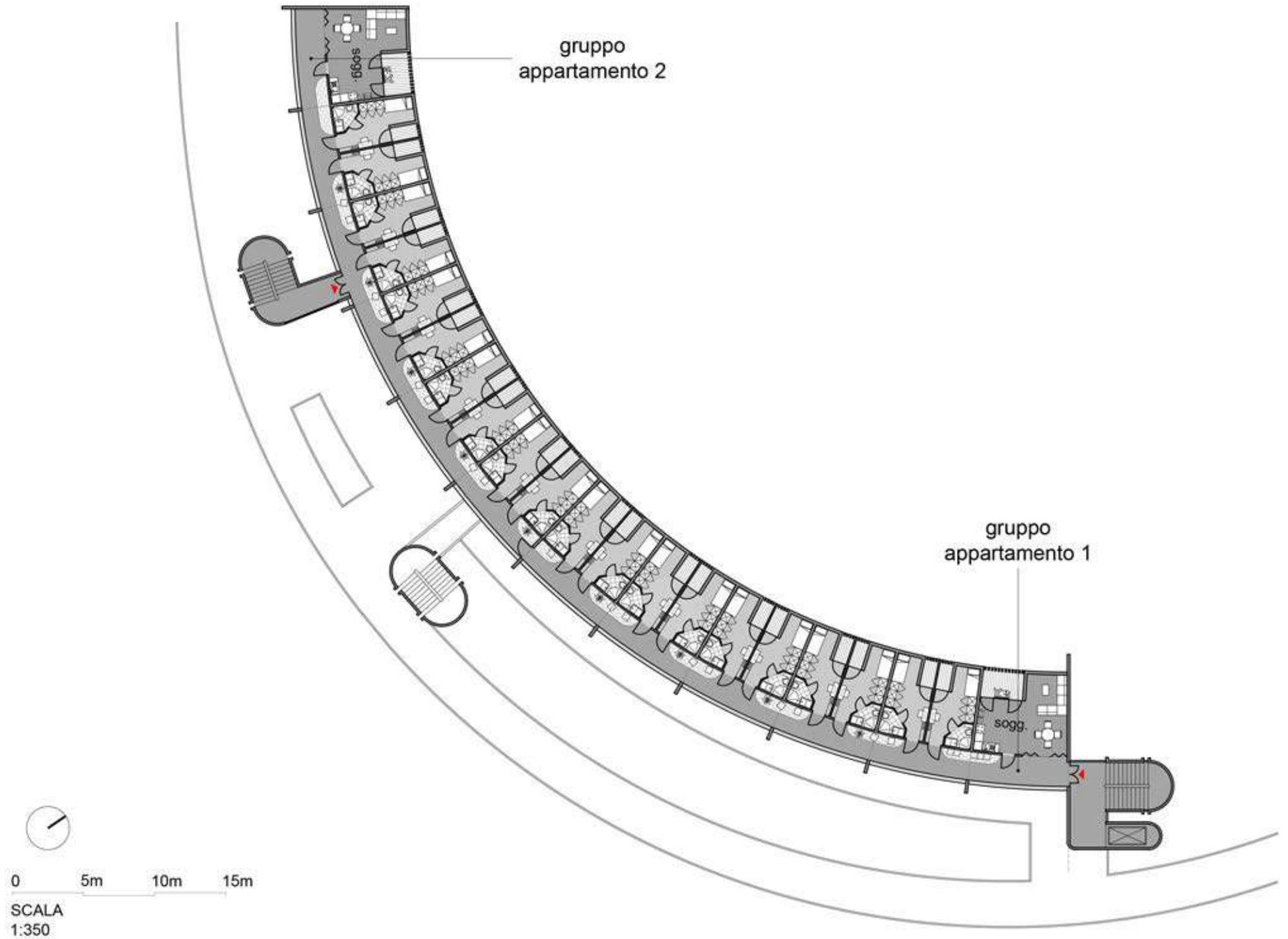


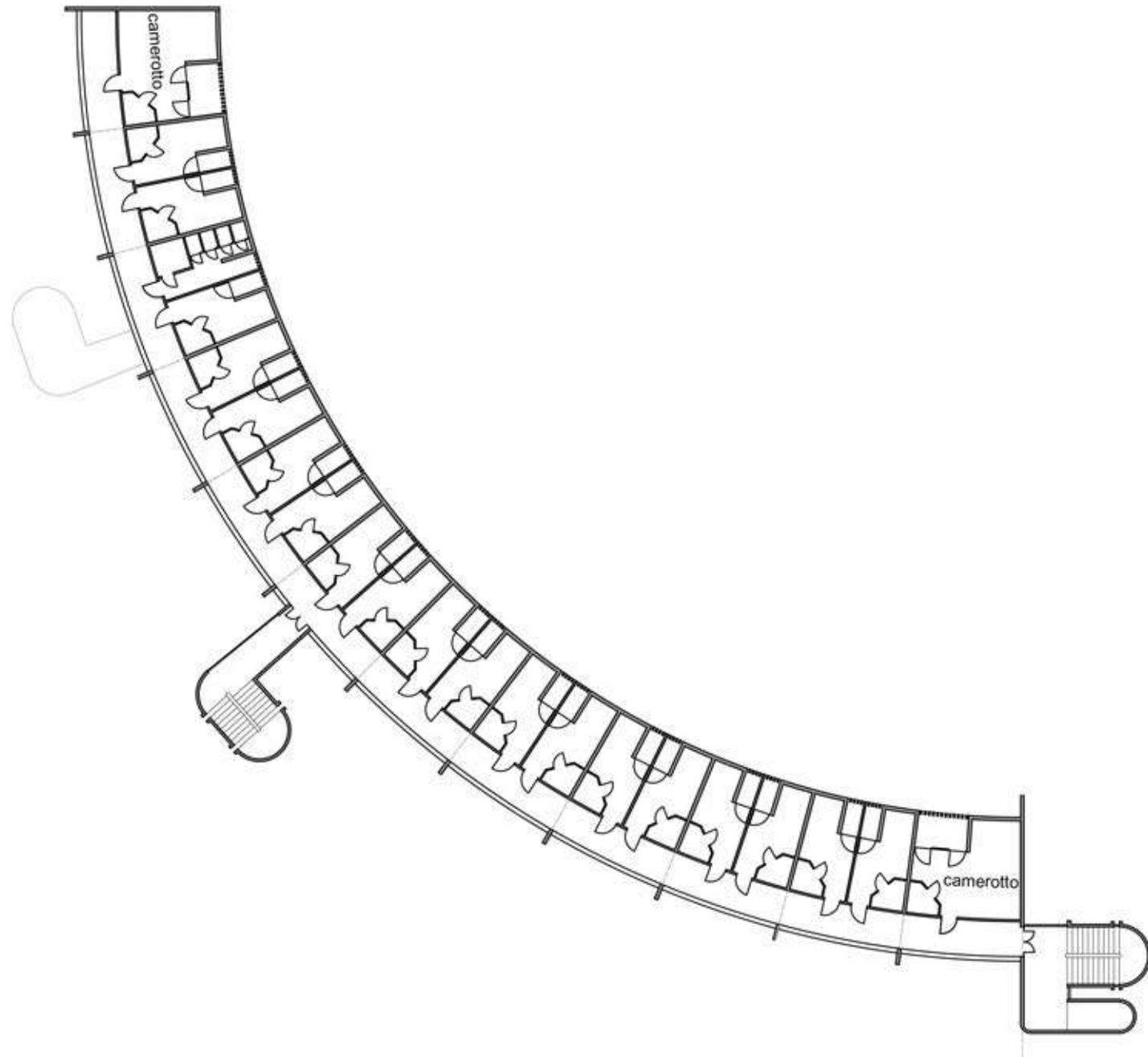
0 5m 10m 15m
SCALA
1:350



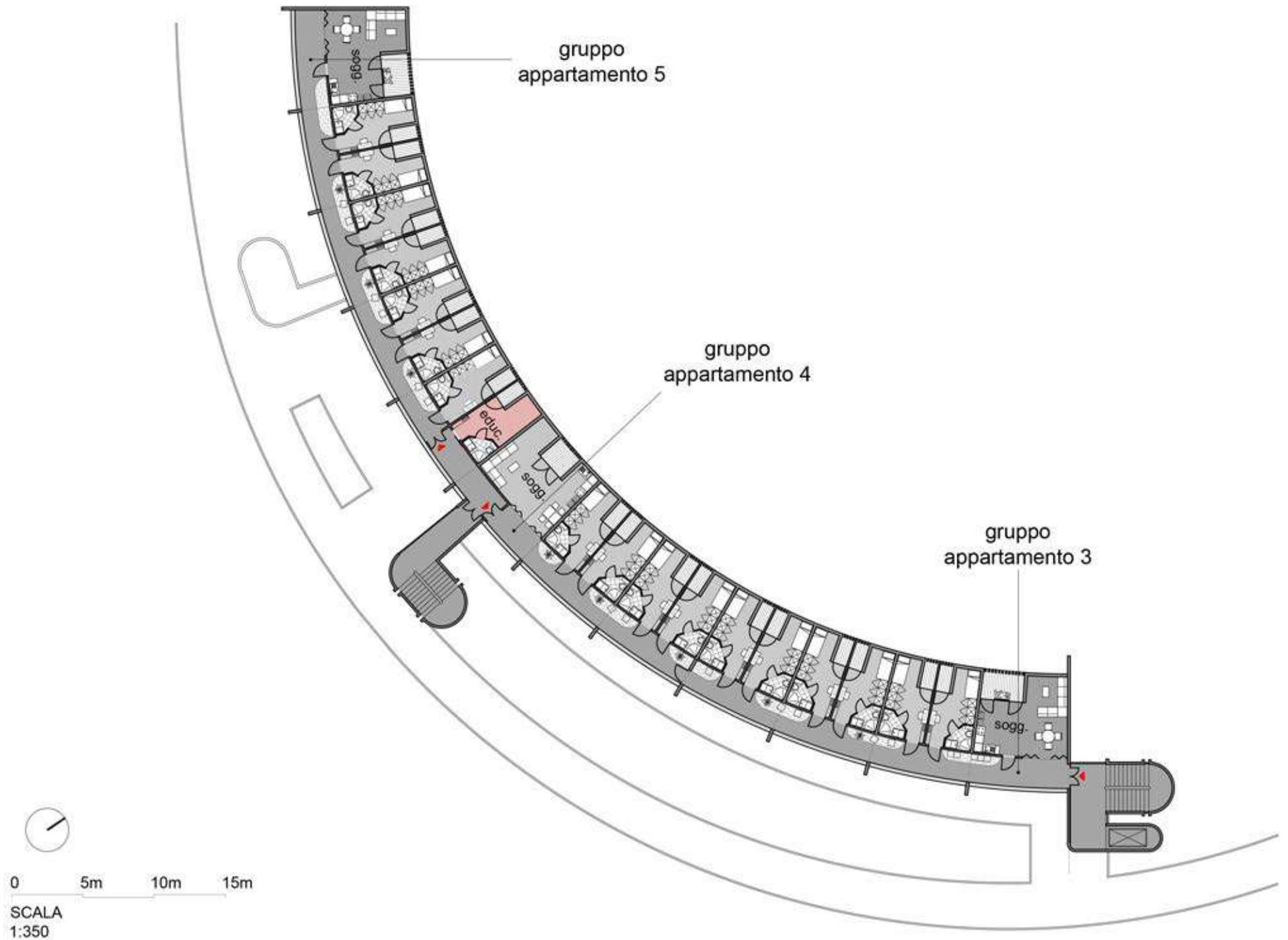
0 5m 10m 15m

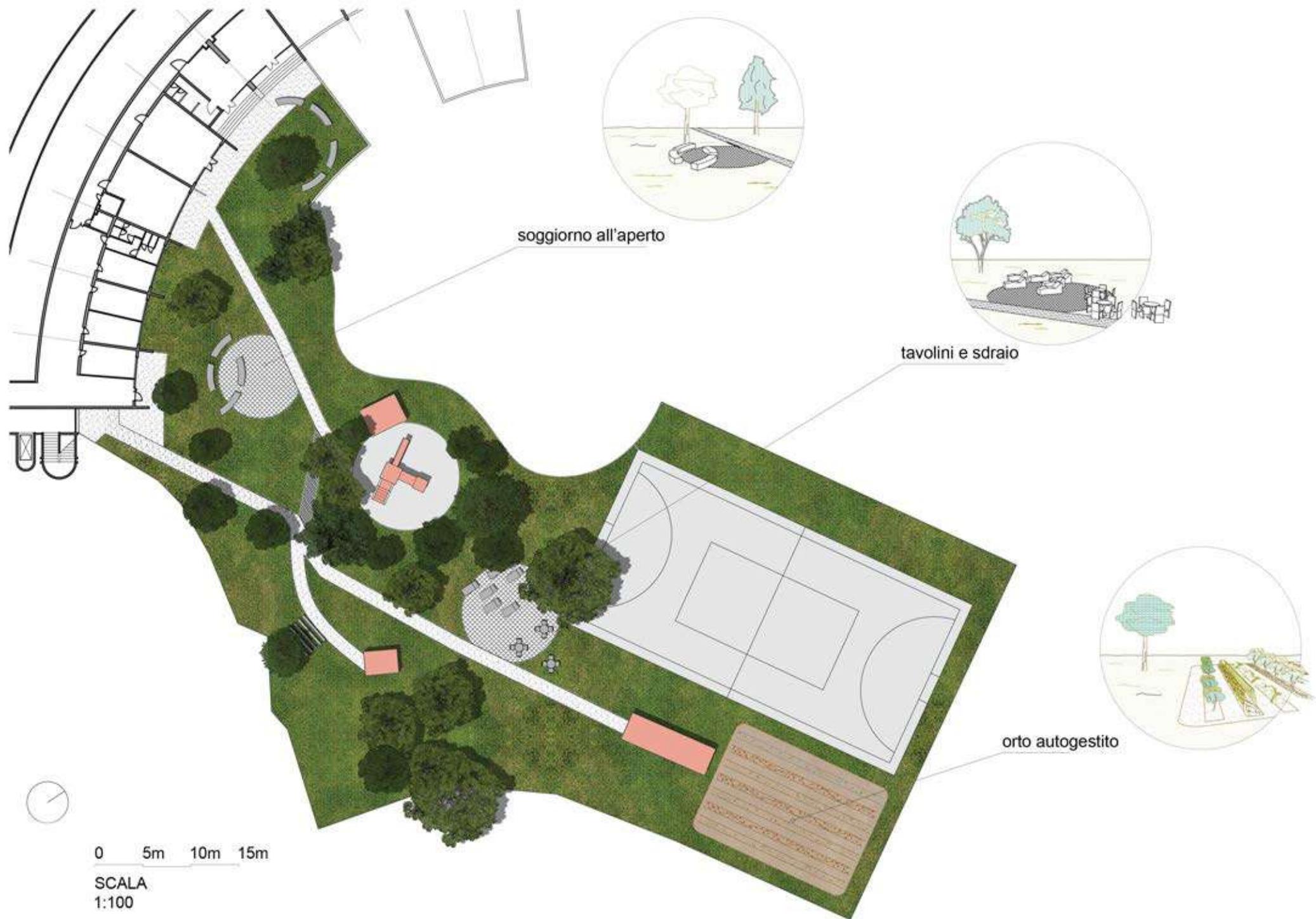
SCALA
1:350





0 5m 10m 15m
SCALA
1:350





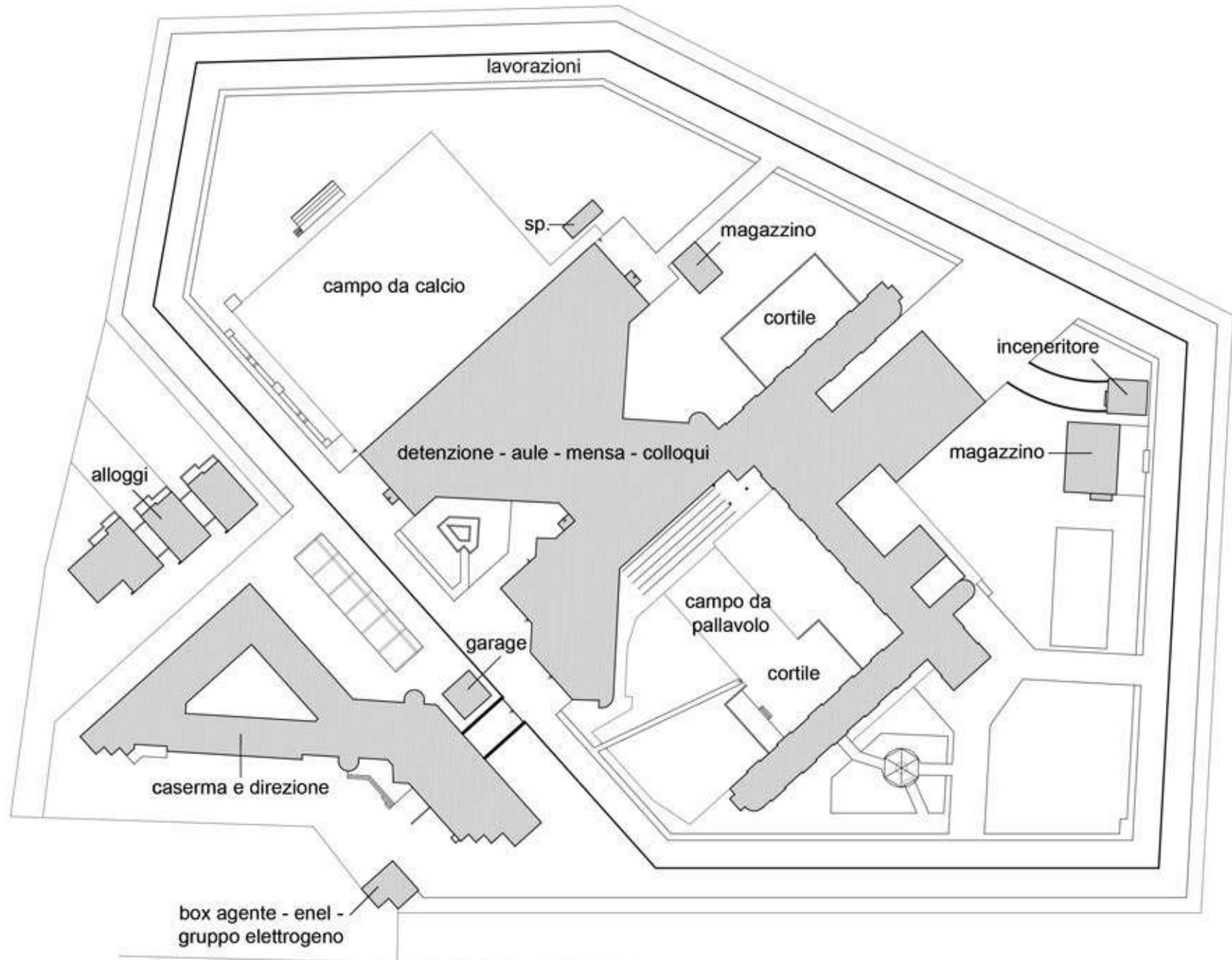
soggiorno all'aperto

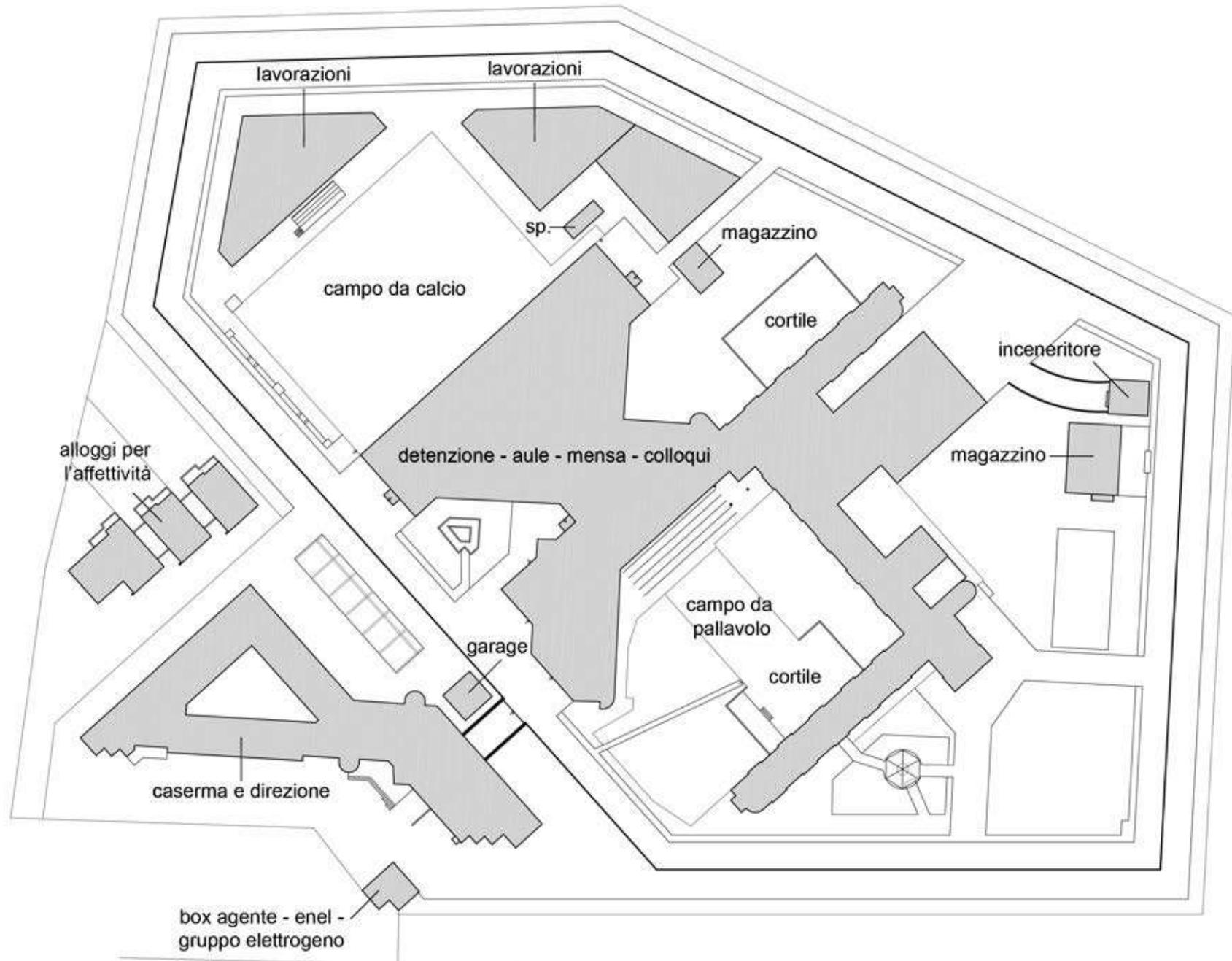
tavolini e sdraio

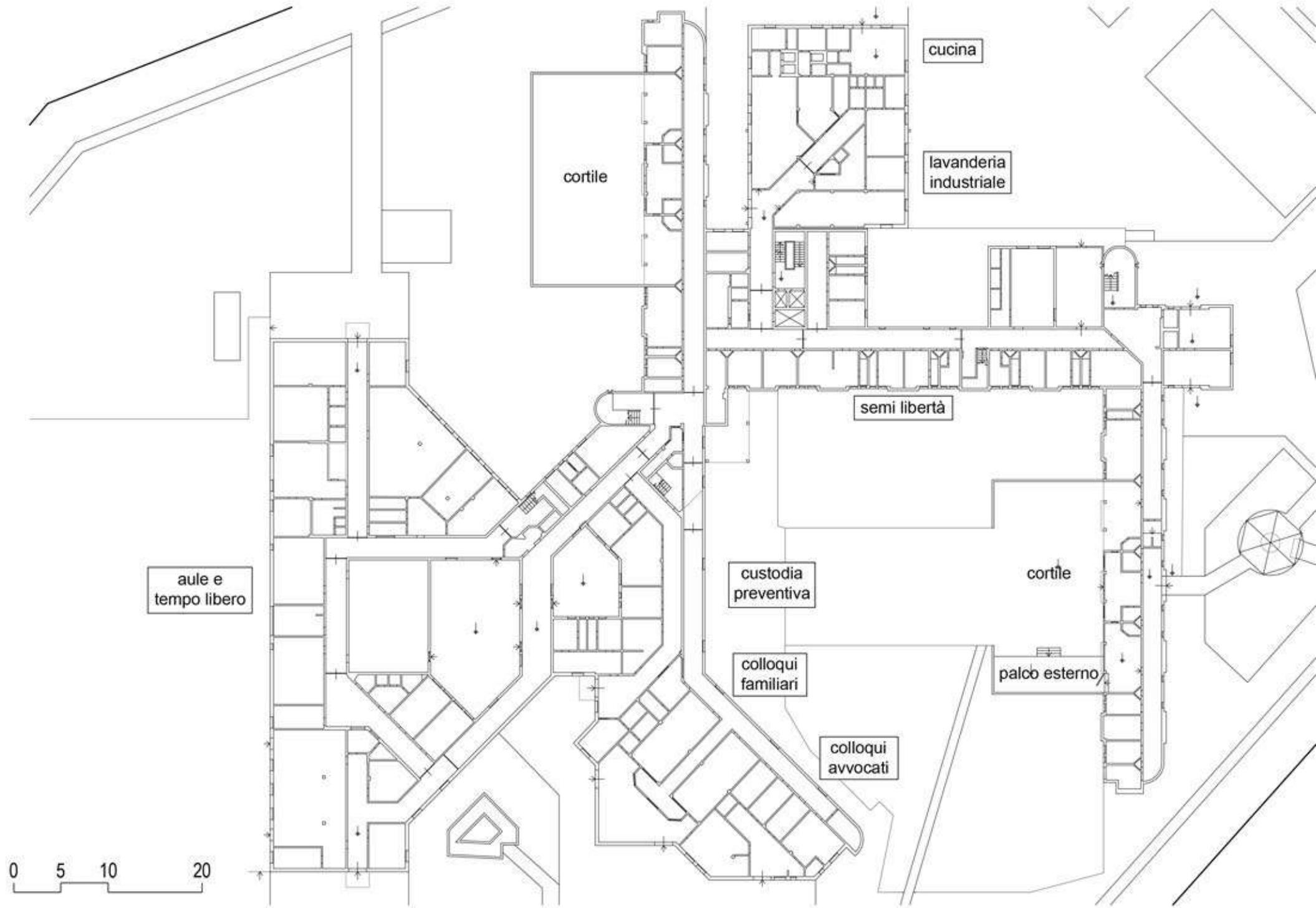
orto autogestito

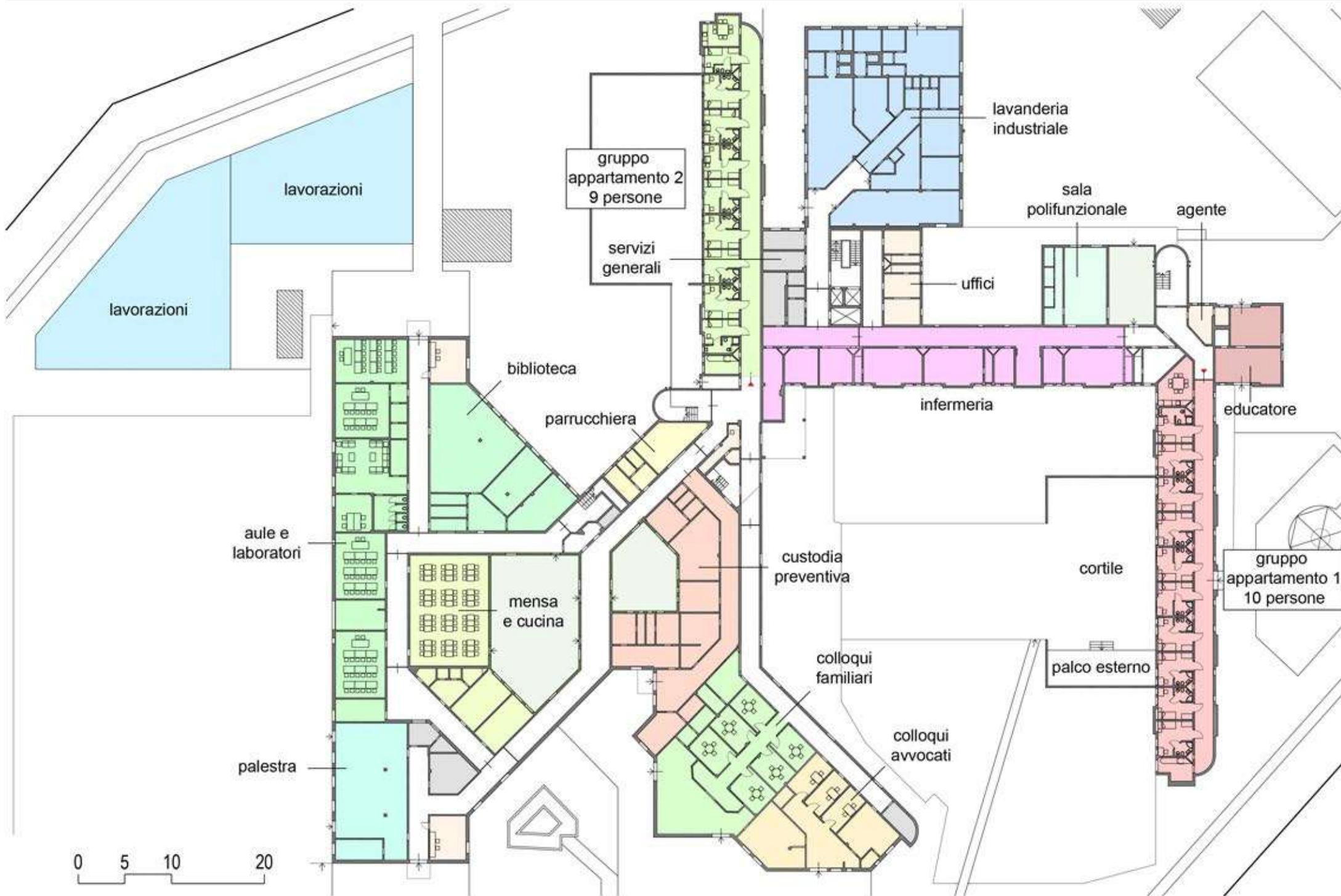
0 5m 10m 15m

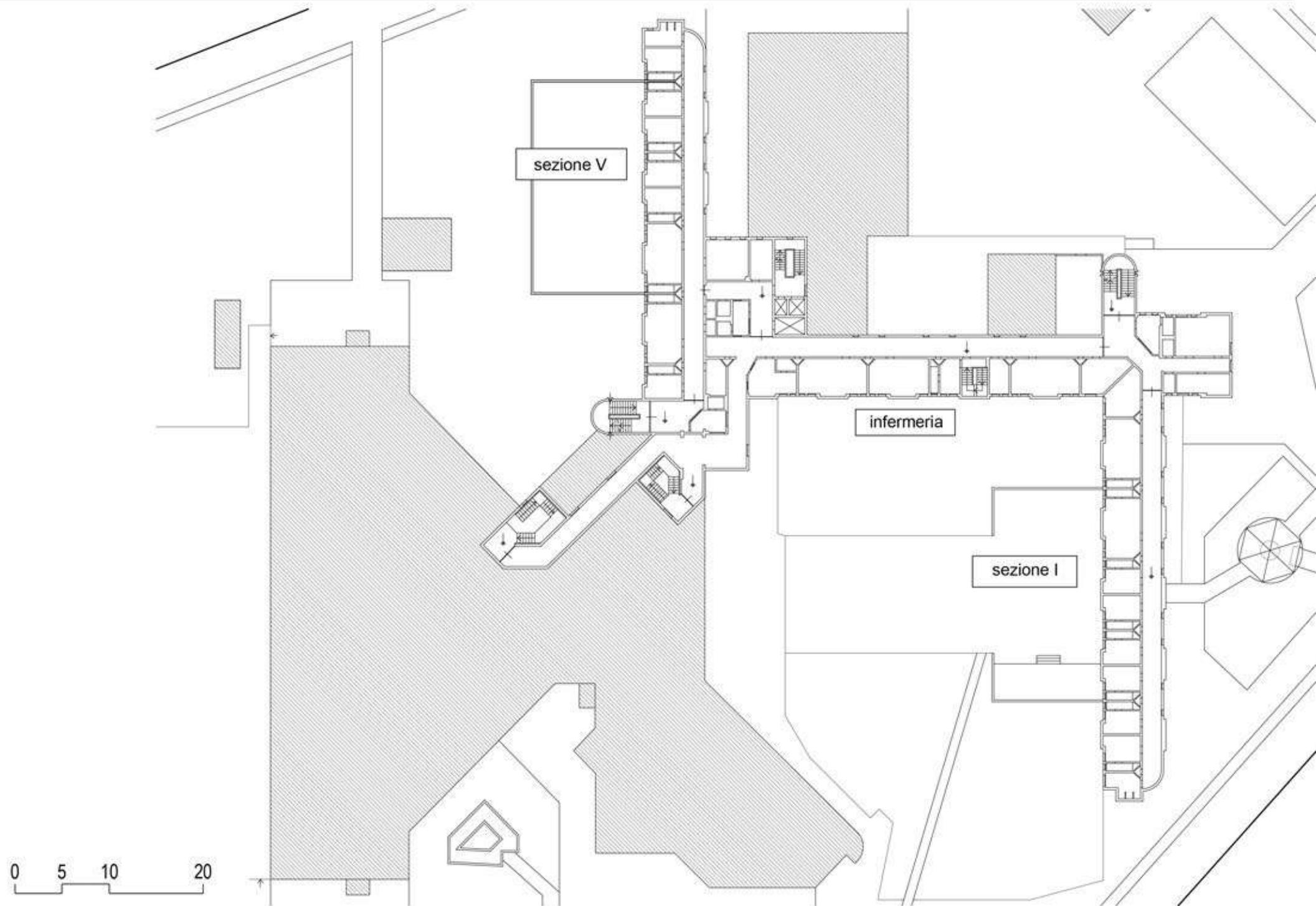
SCALA
1:100

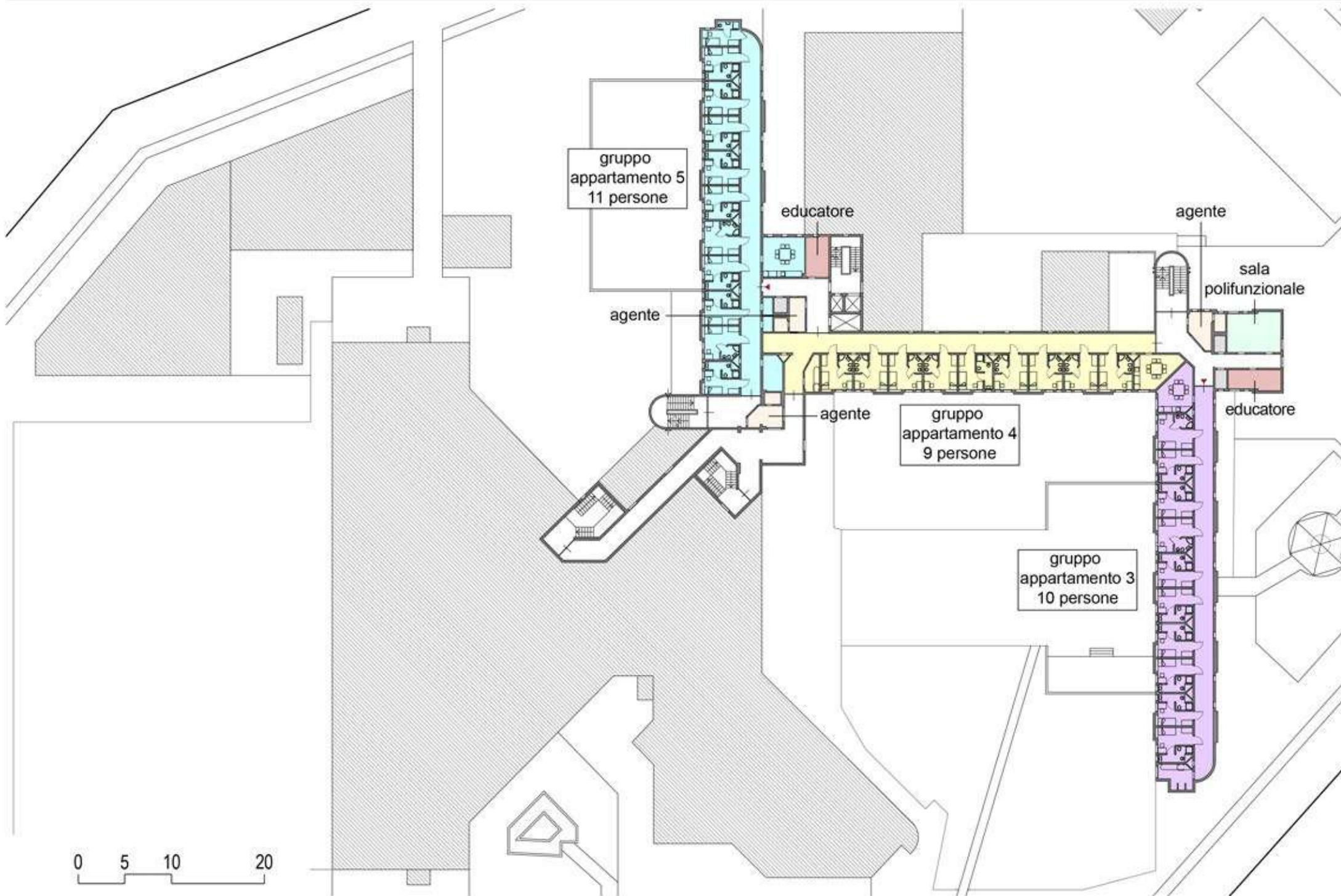


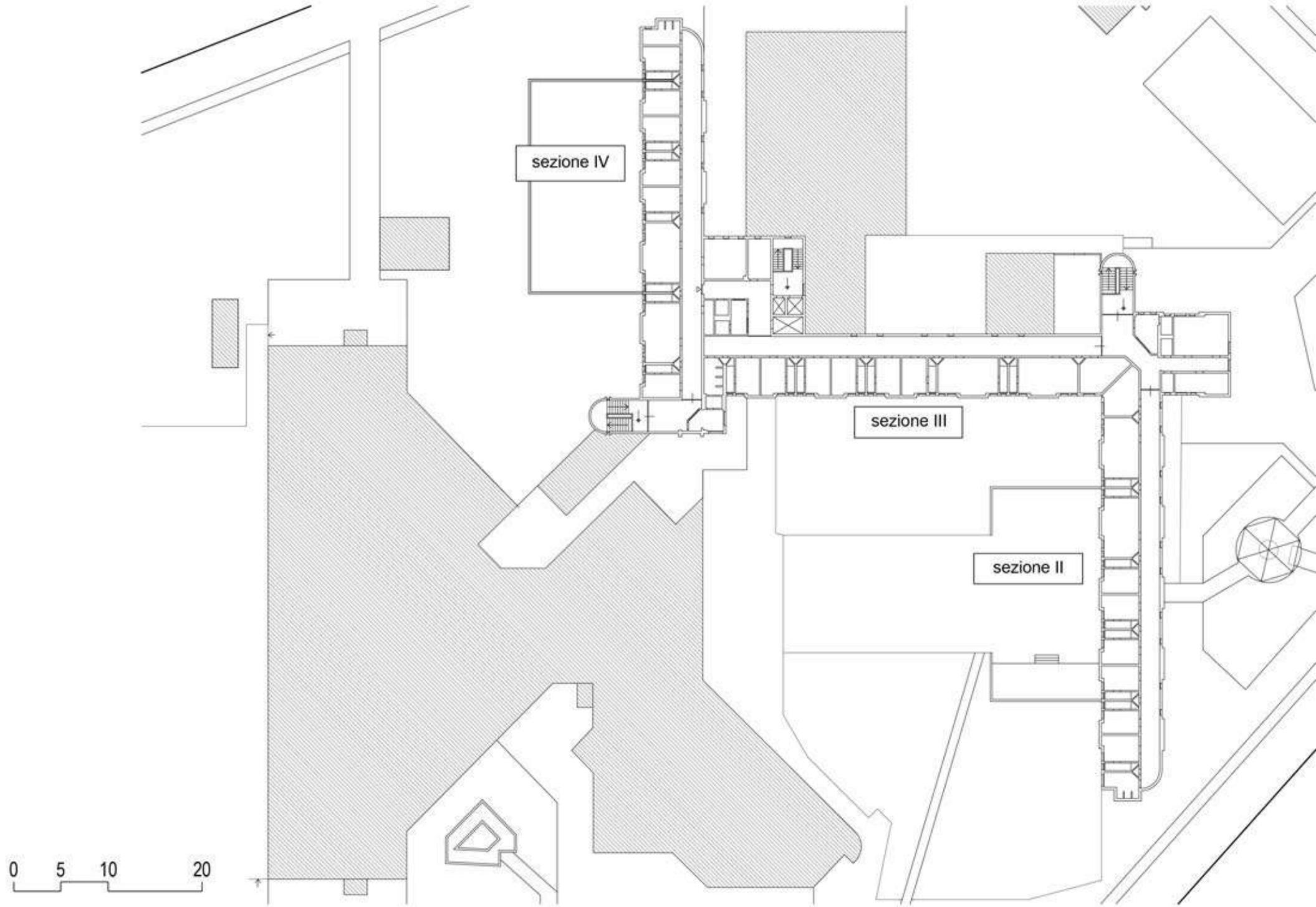


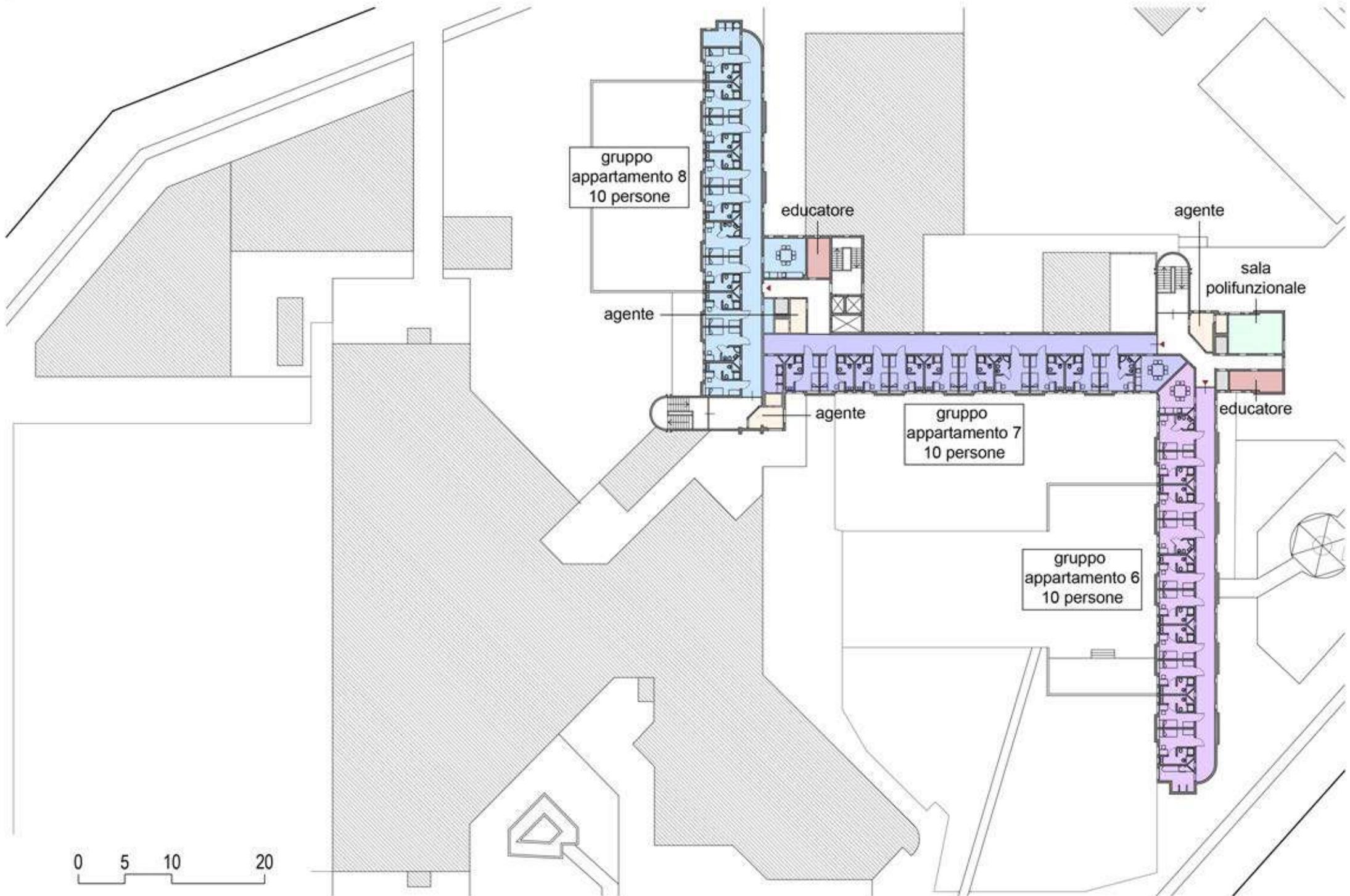


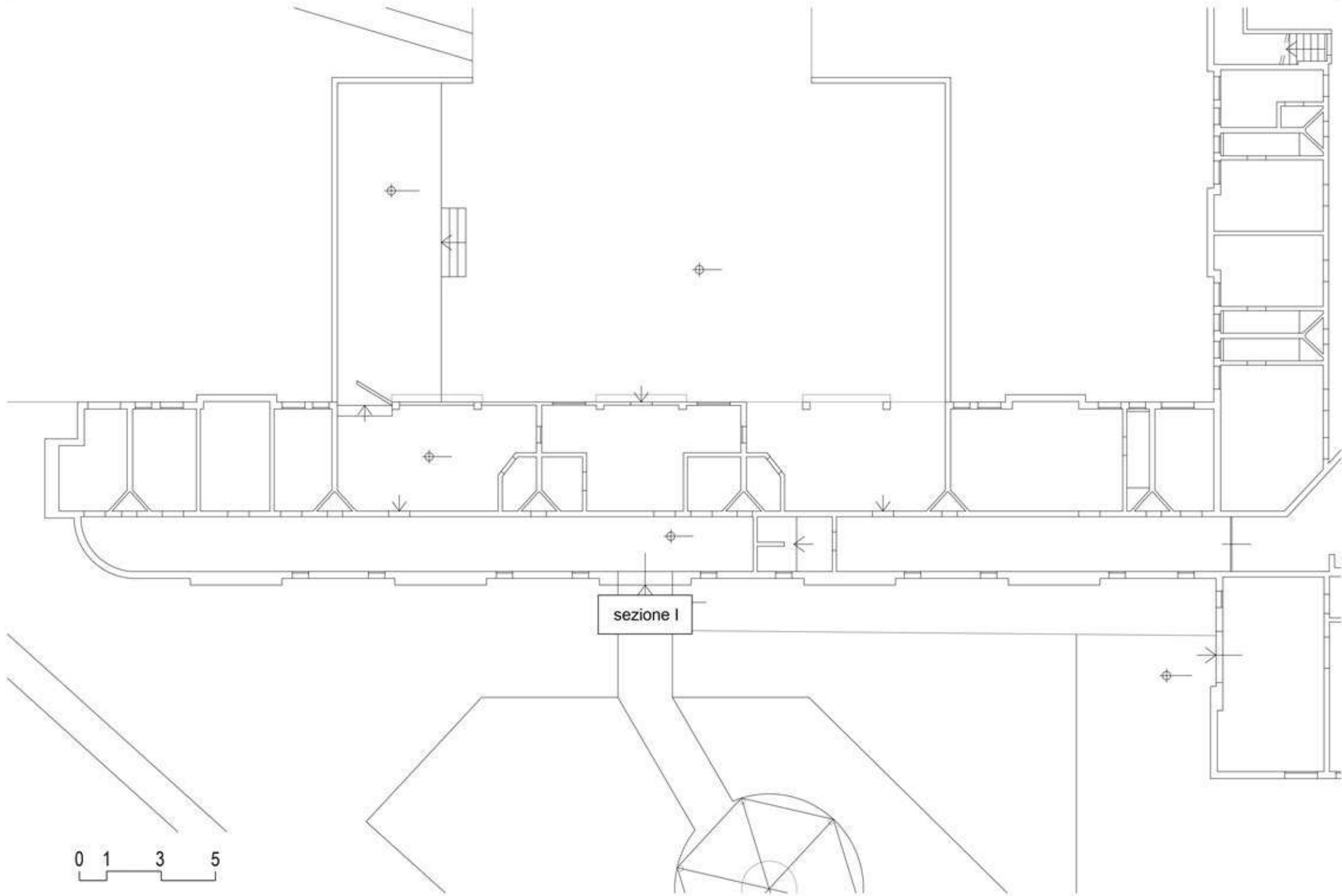


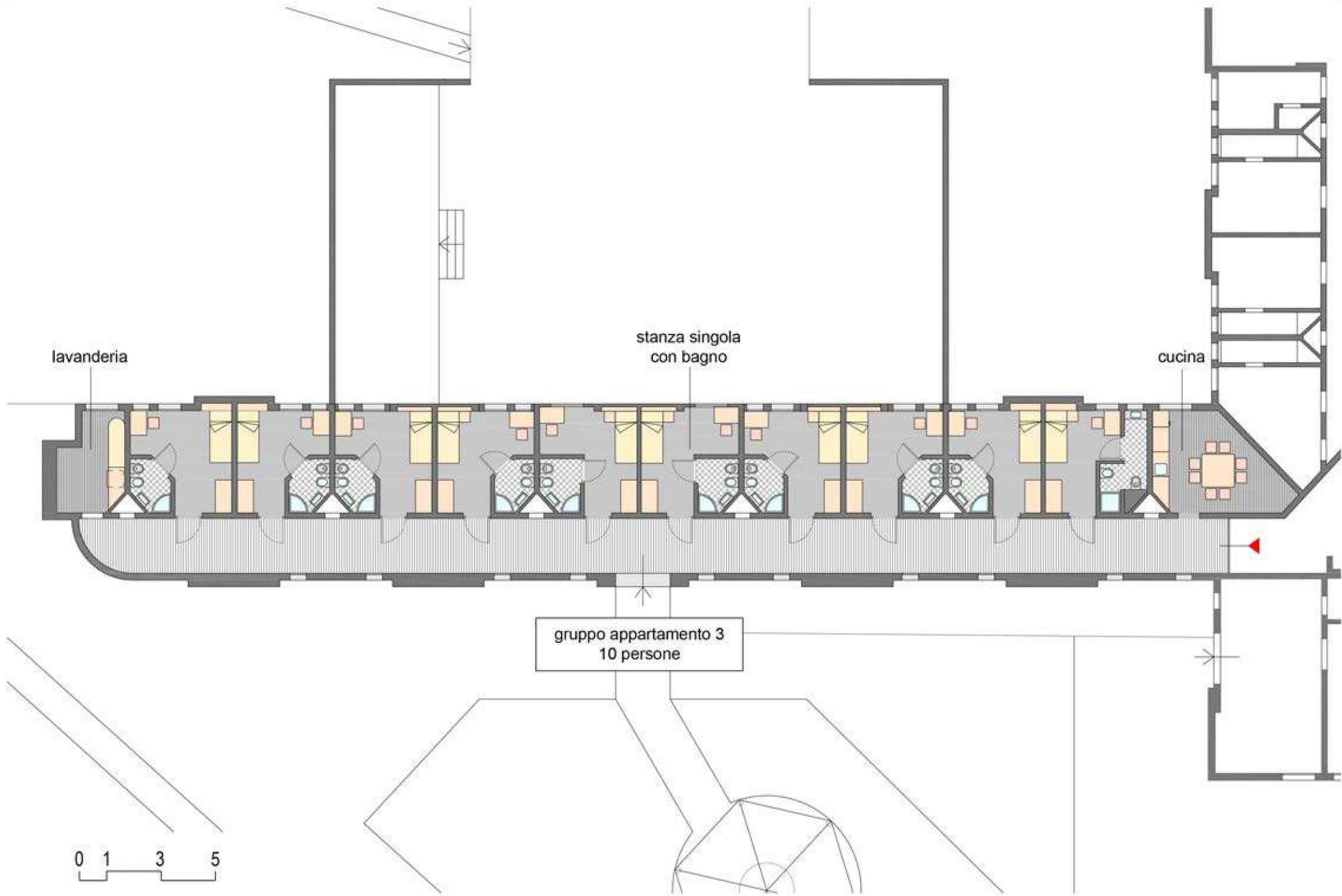




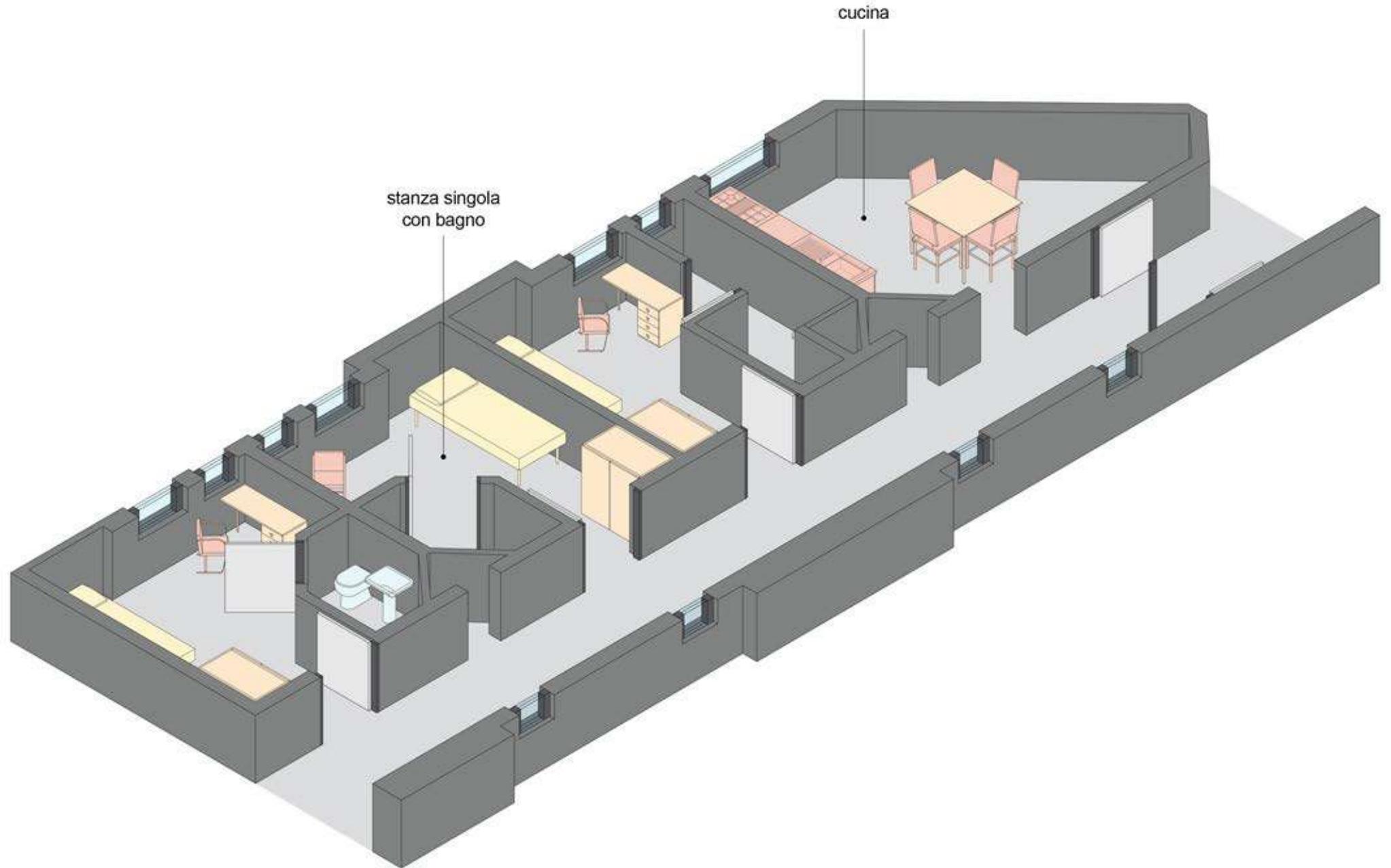


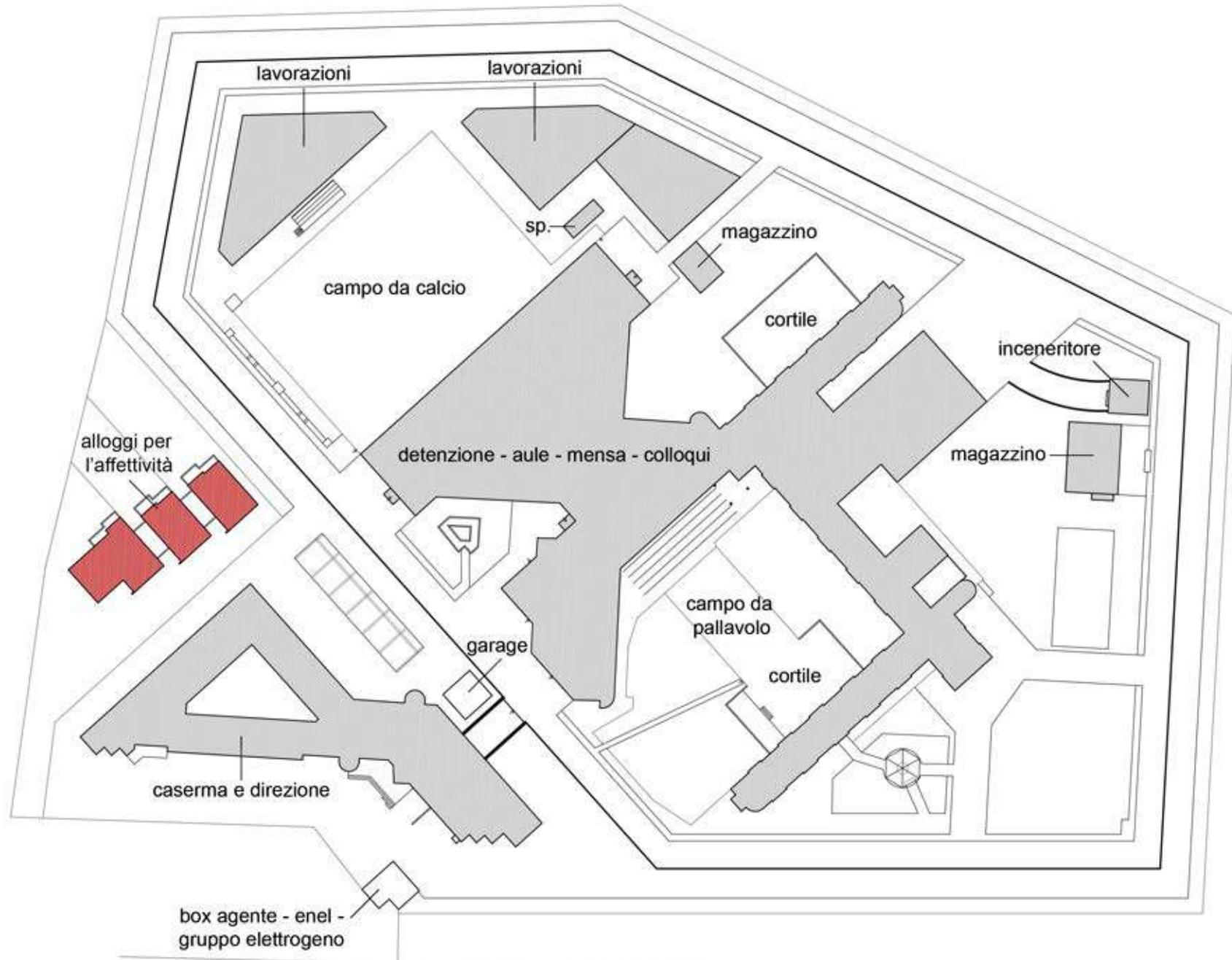


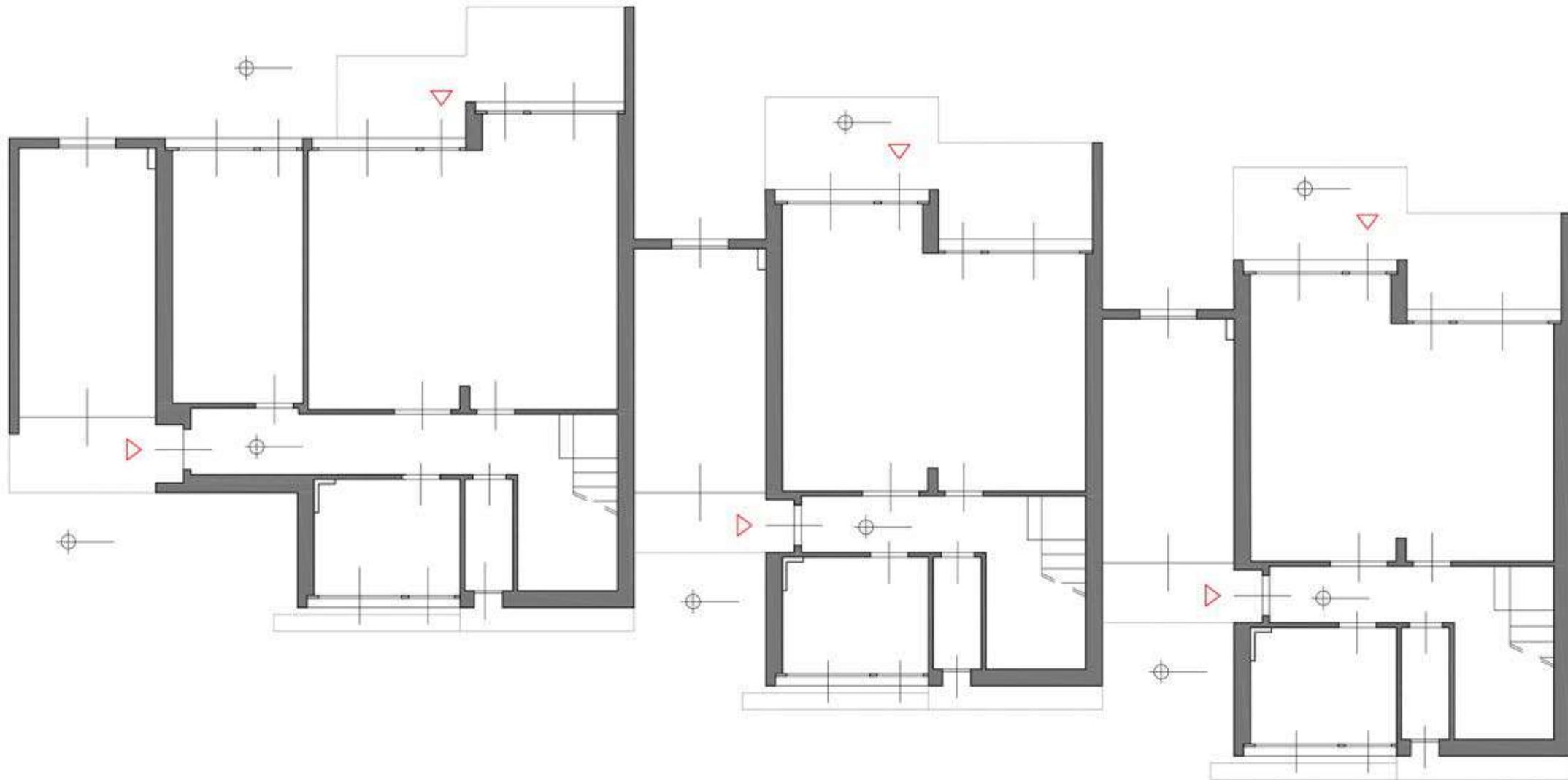




VISTA ASSONOMETRICA

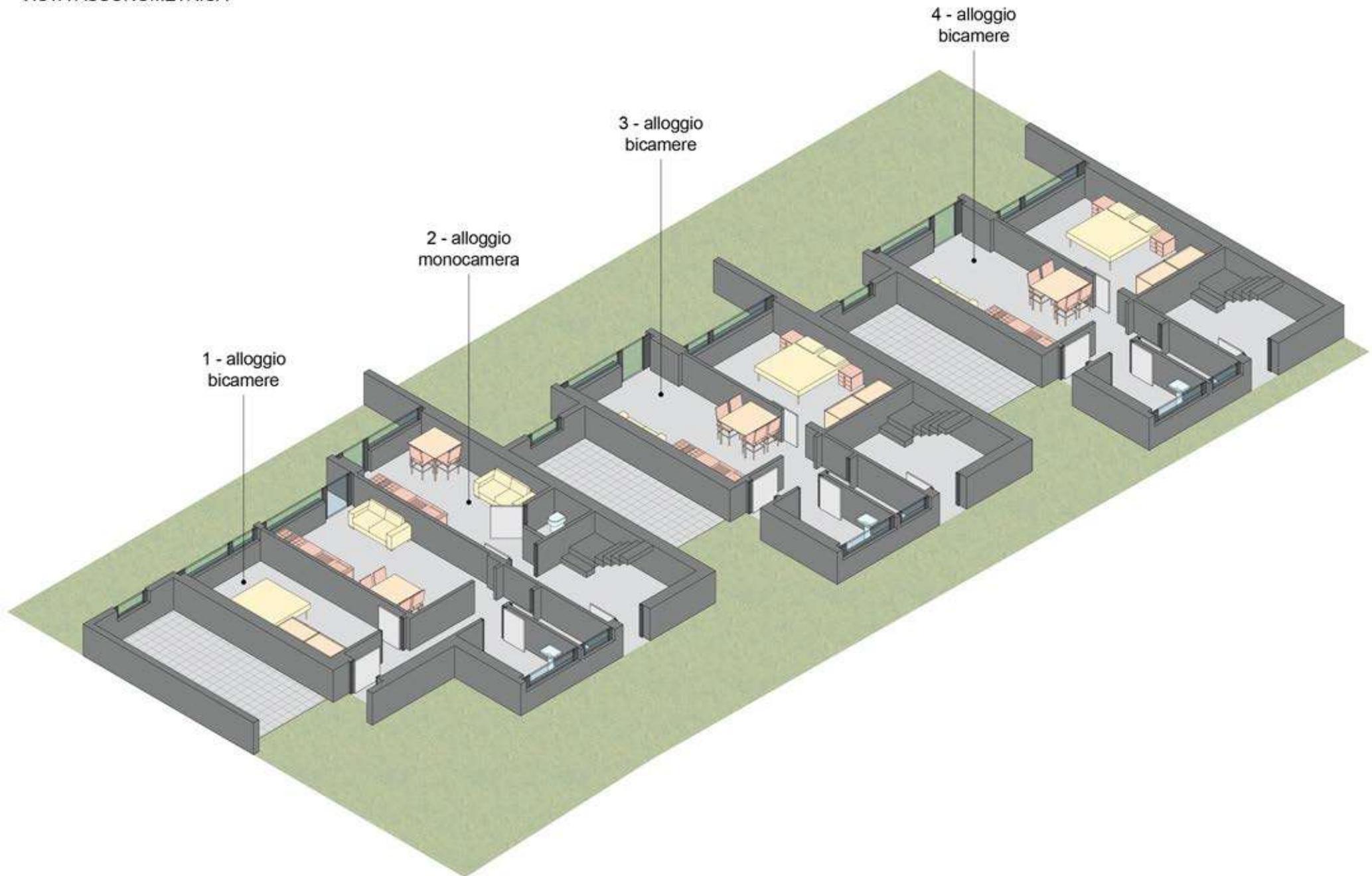


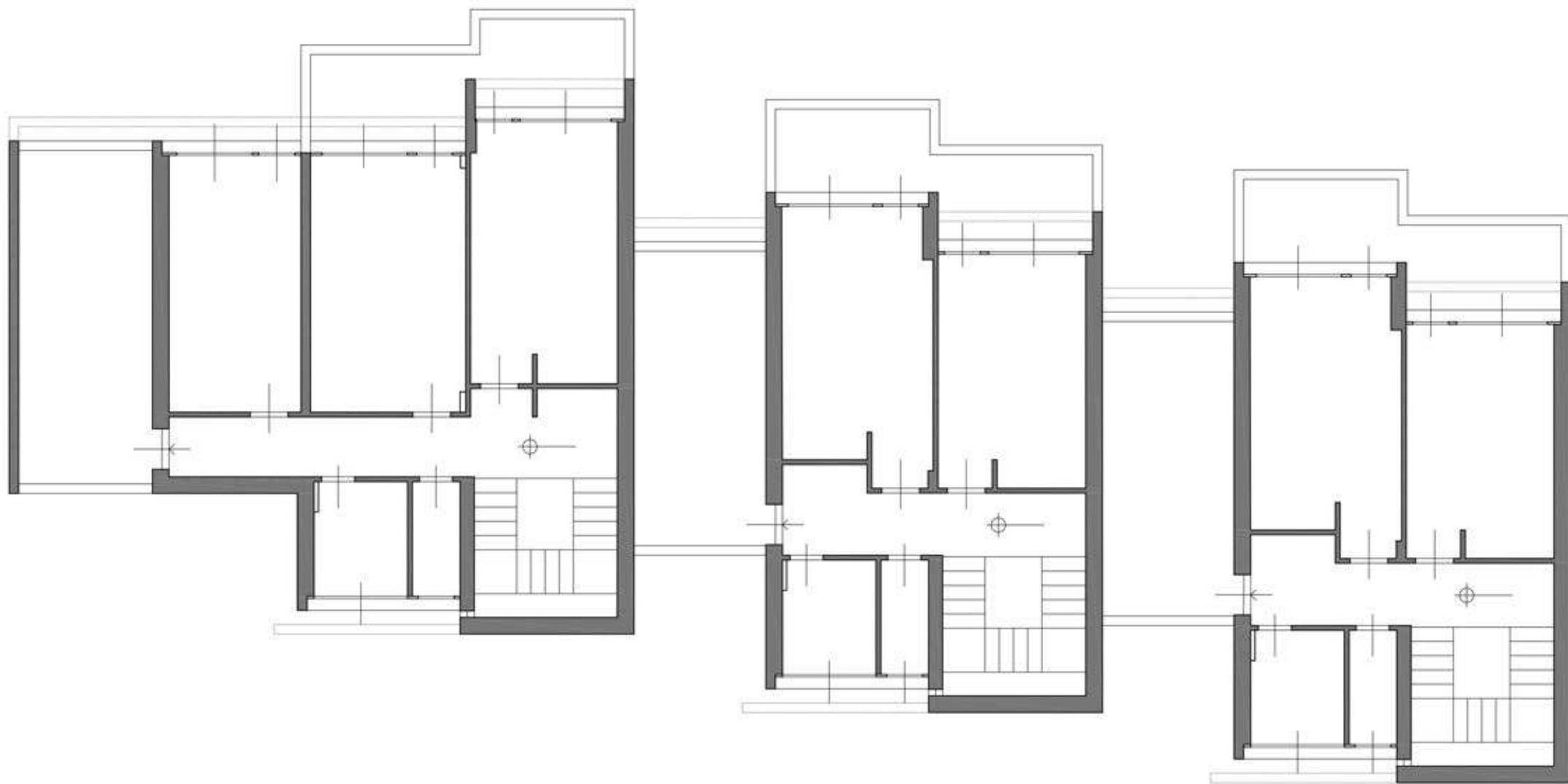






VISTA ASSONOMETRICA



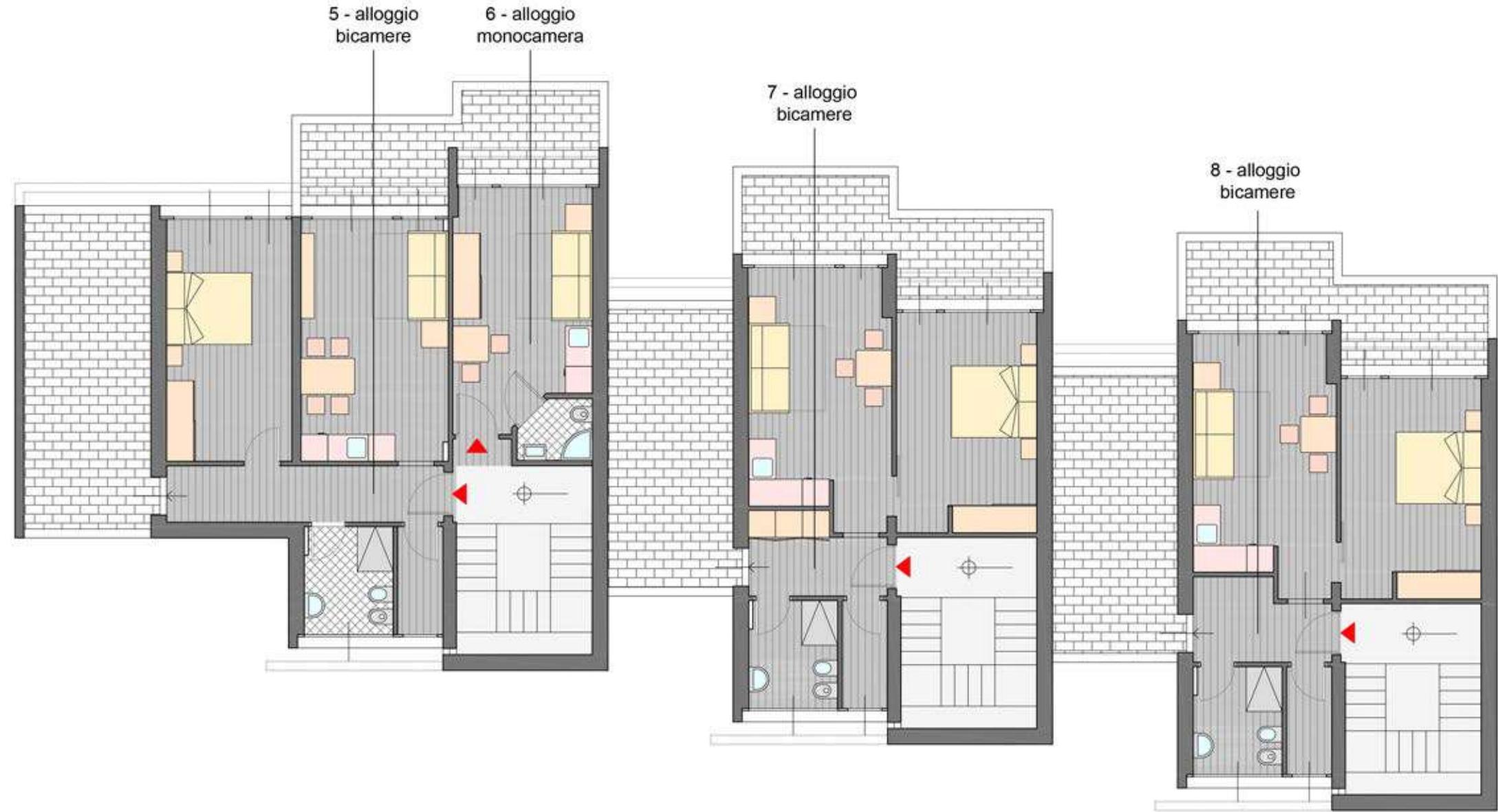
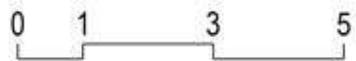


5 - alloggio
bicamere

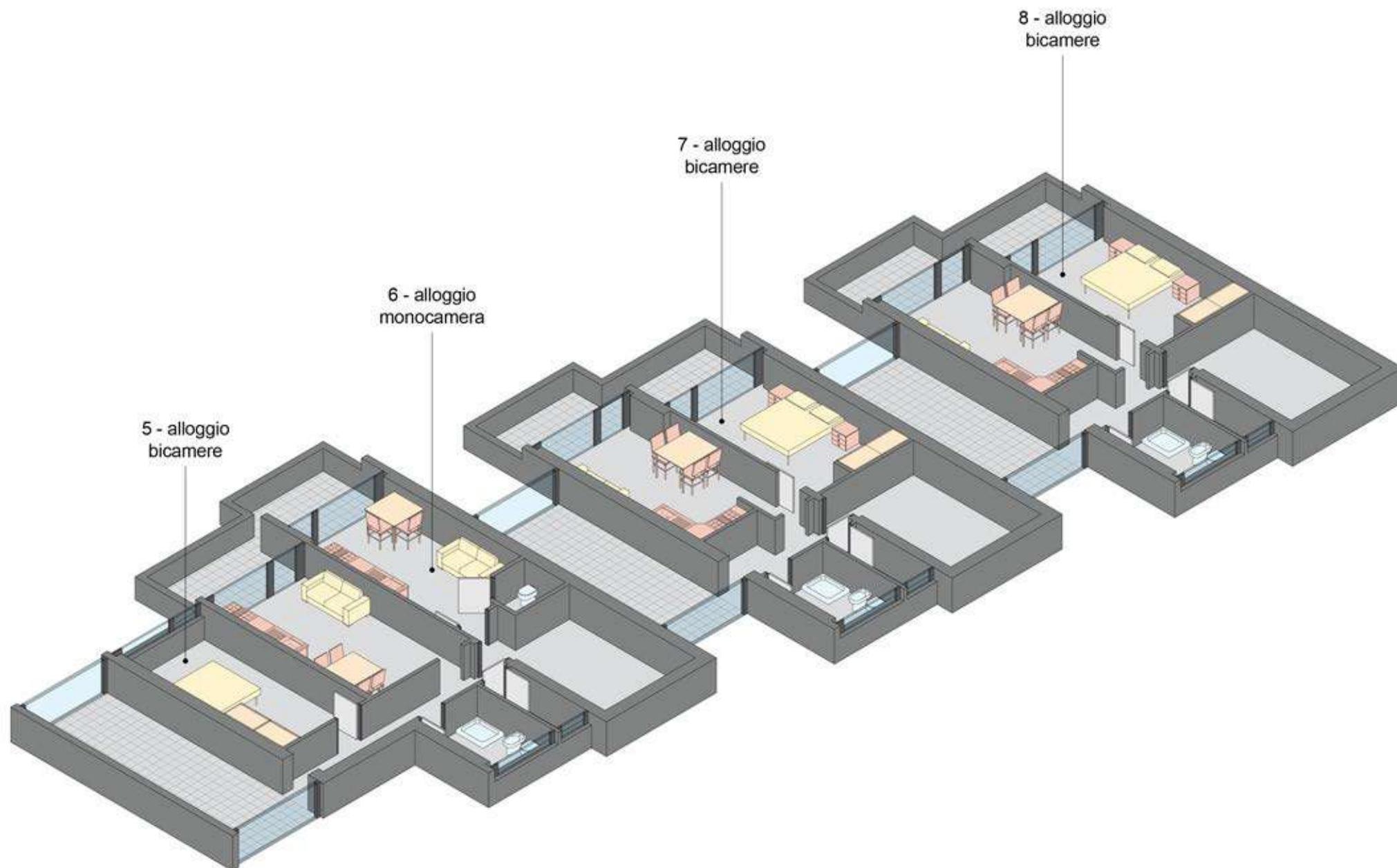
6 - alloggio
monocamera

7 - alloggio
bicamere

8 - alloggio
bicamere



VISTA ASSONOMETRICA



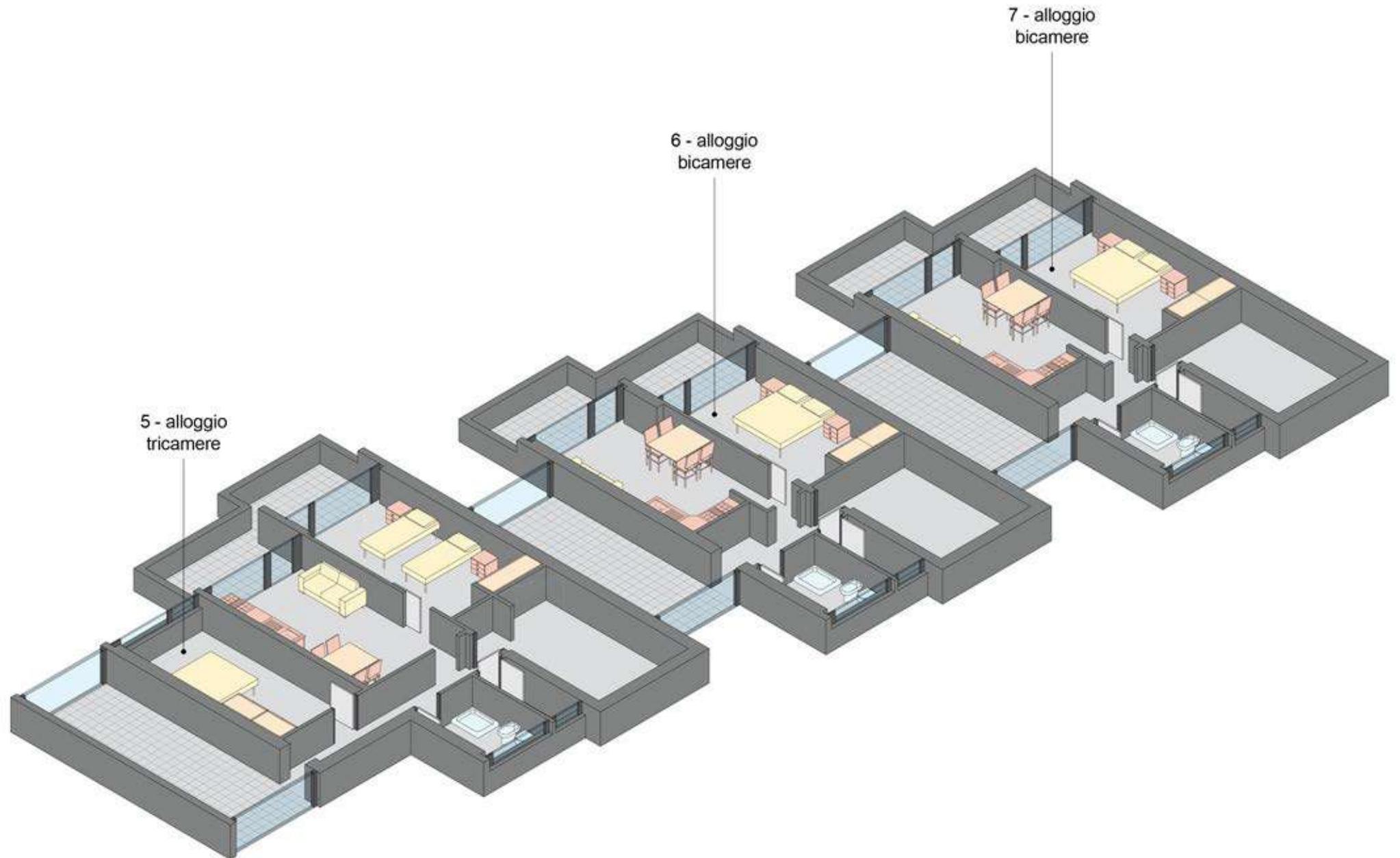
5 - alloggio
tricamere

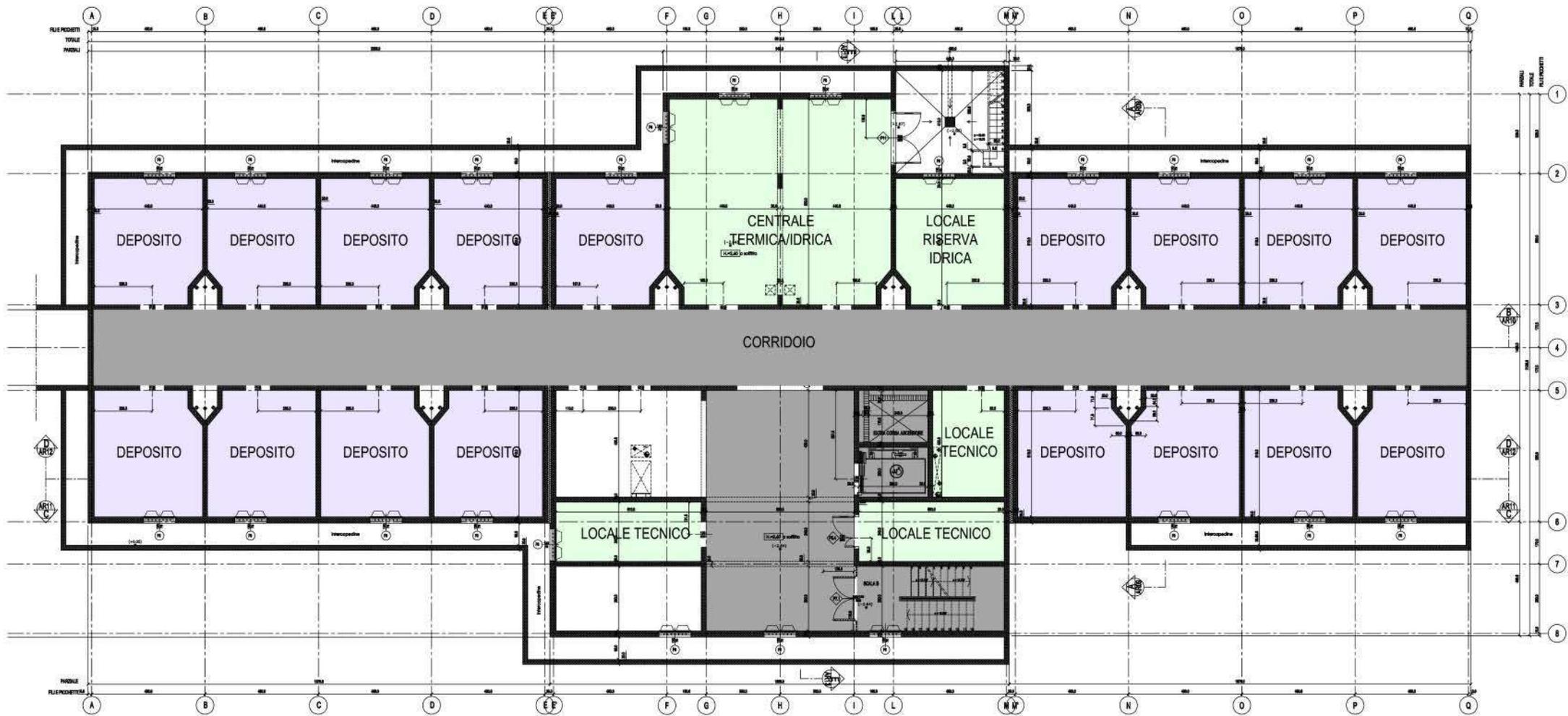
6 - alloggio
bicamere

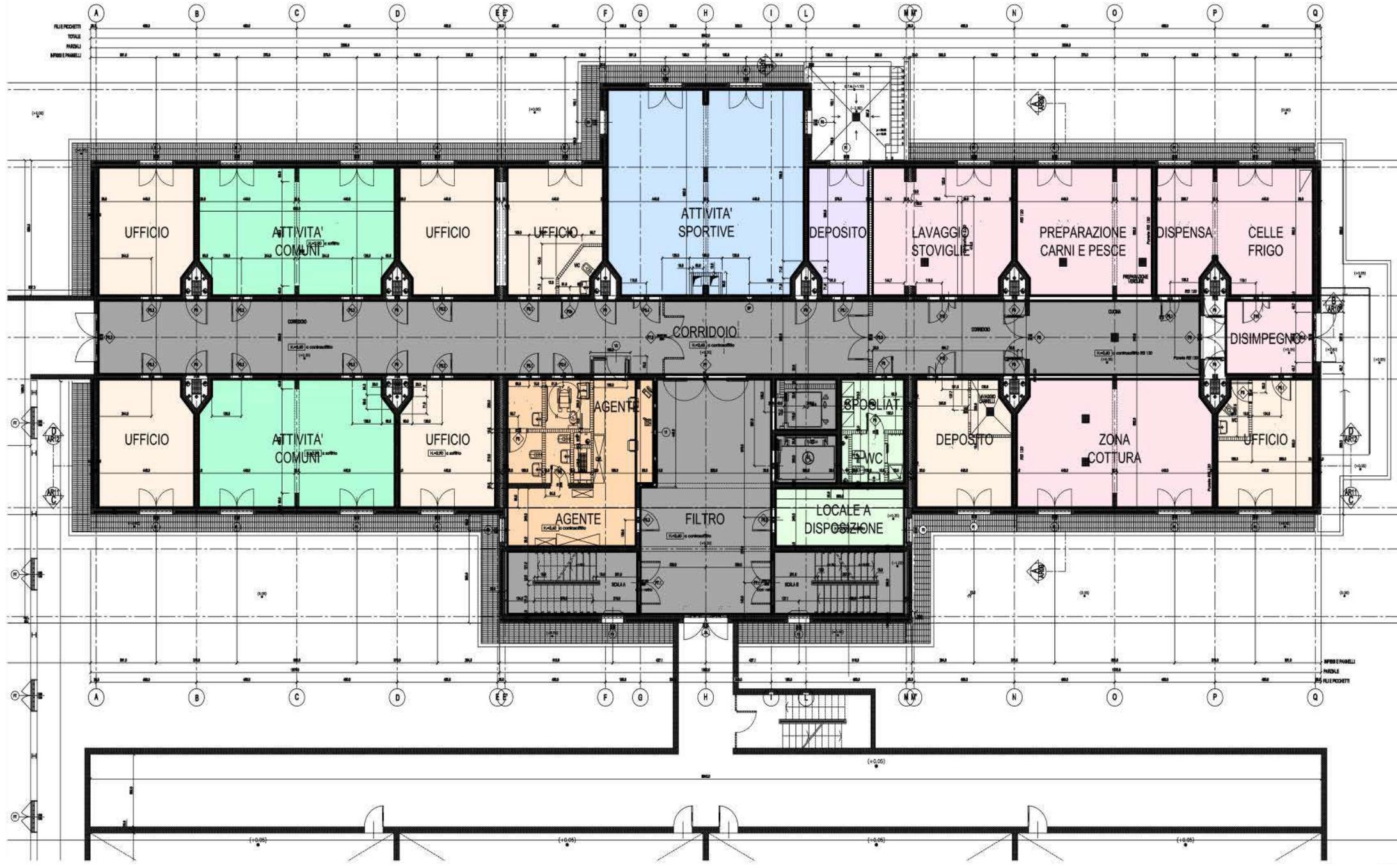
7 - alloggio
bicamere

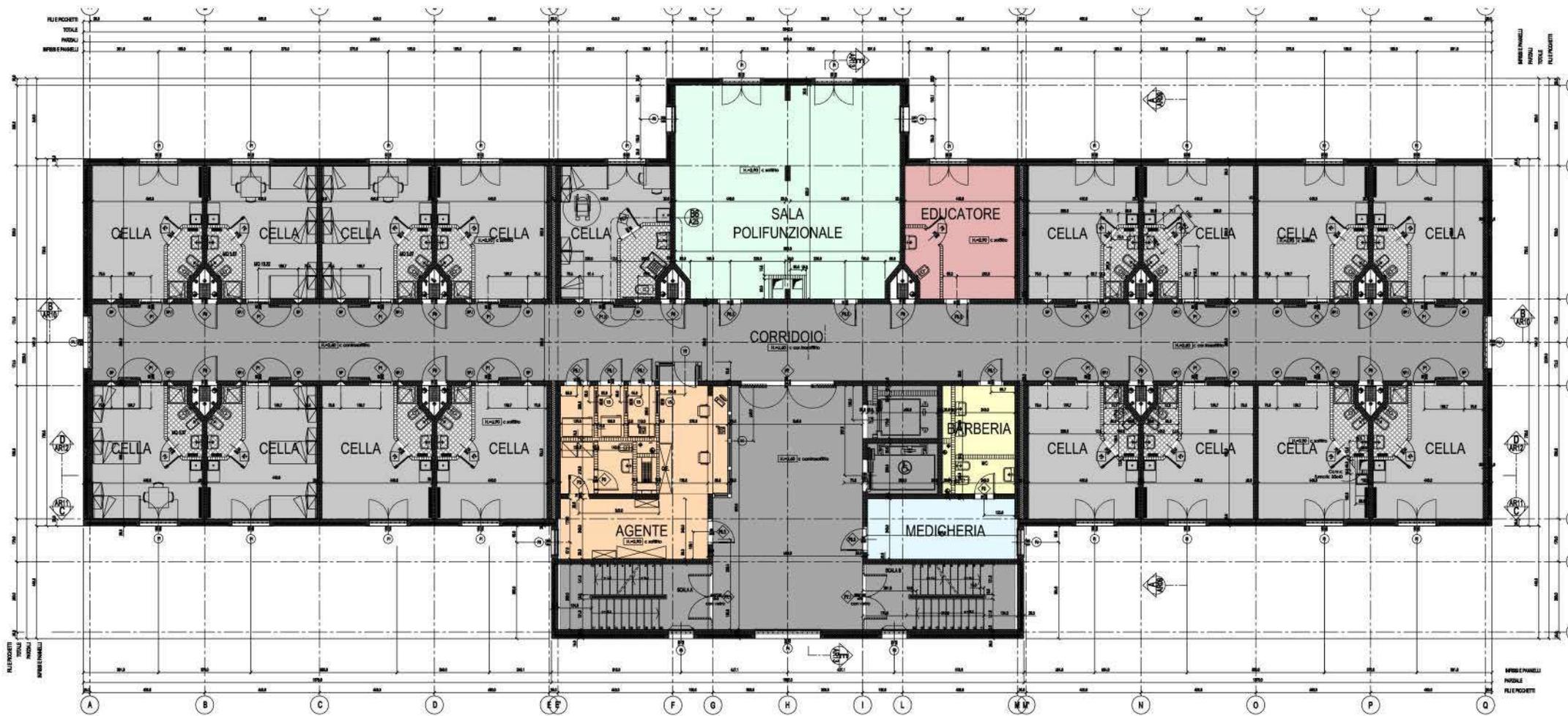


VISTA ASSONOMETRICA



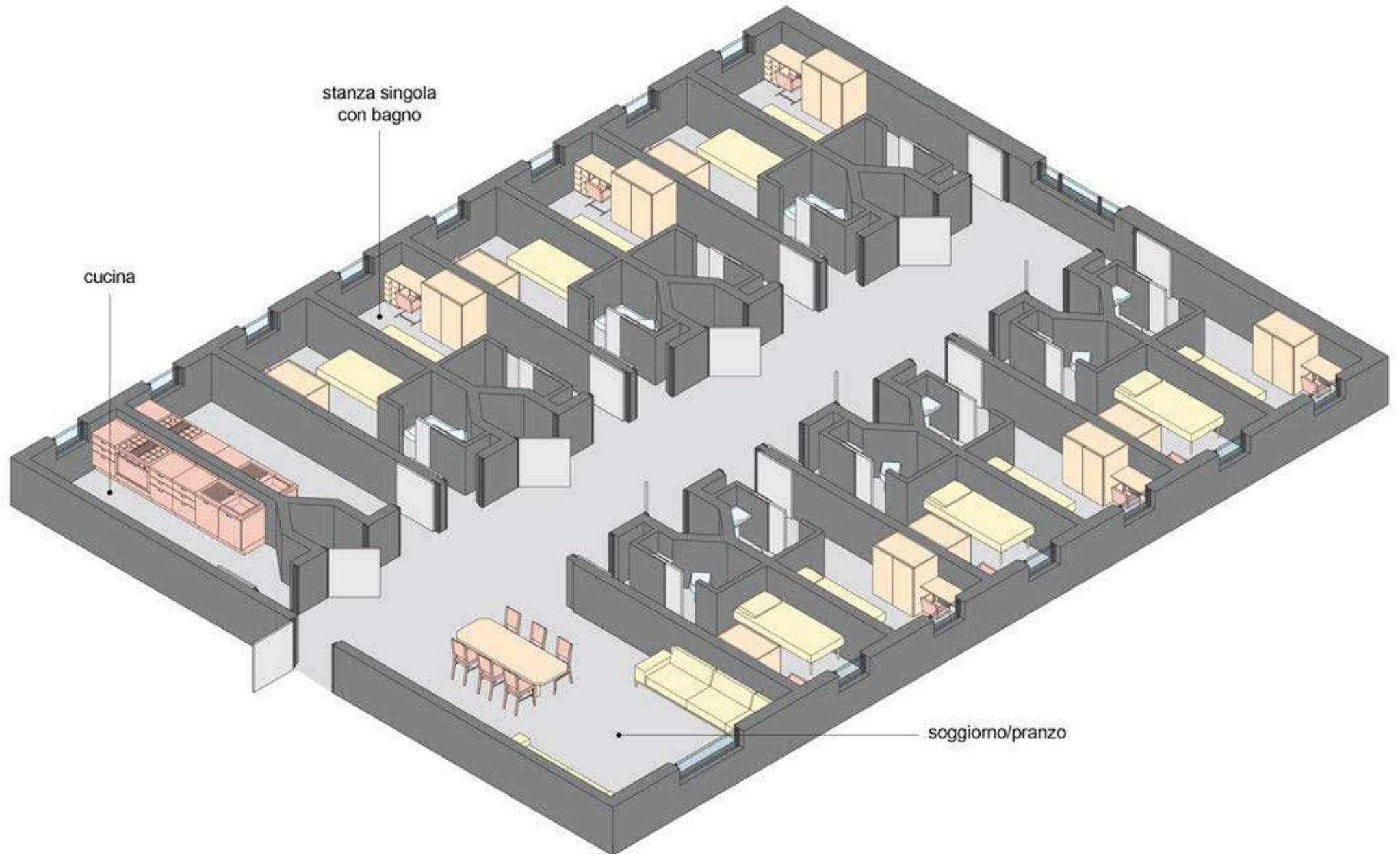


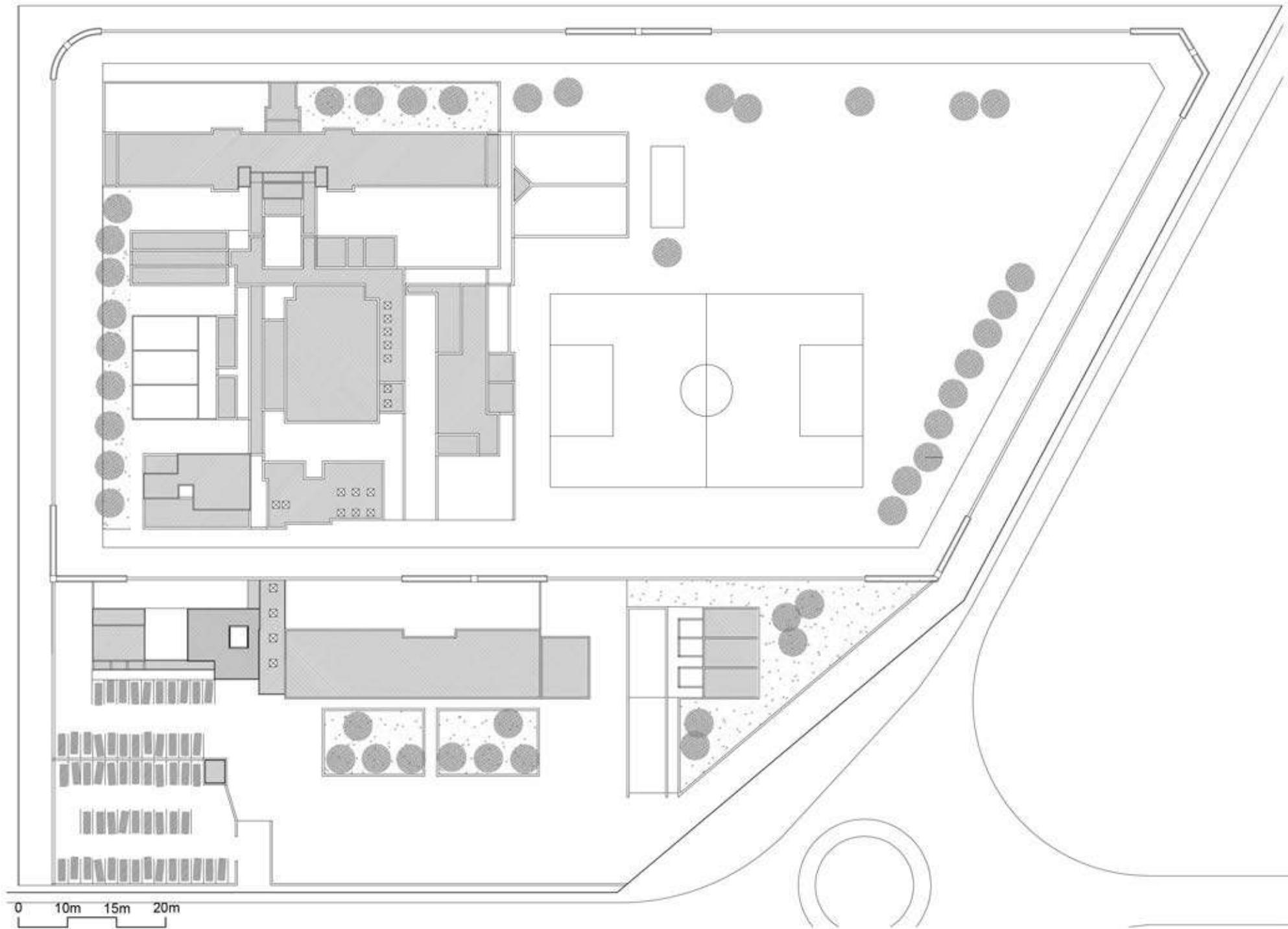


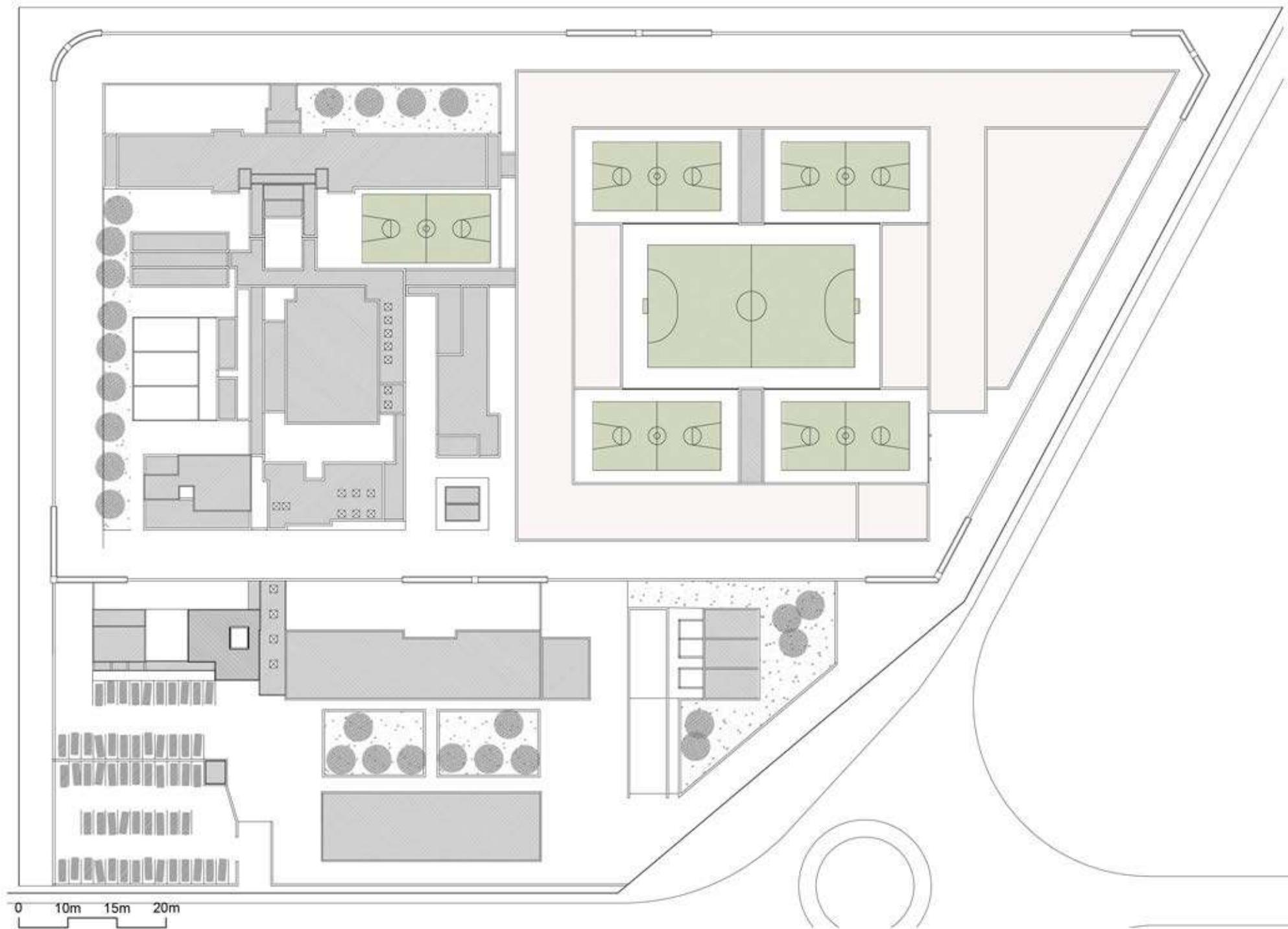




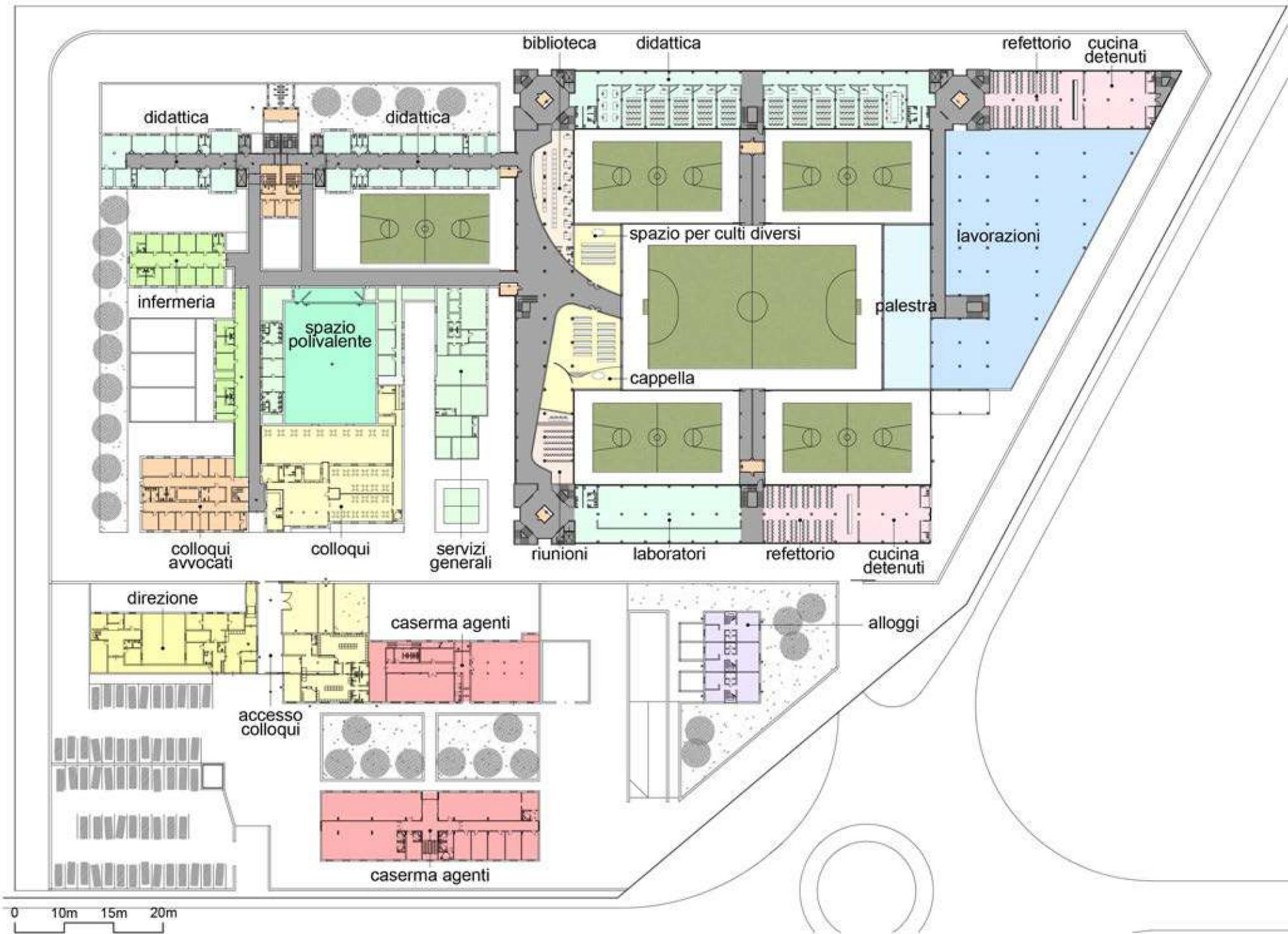
VISTA ASSONOMETRICA

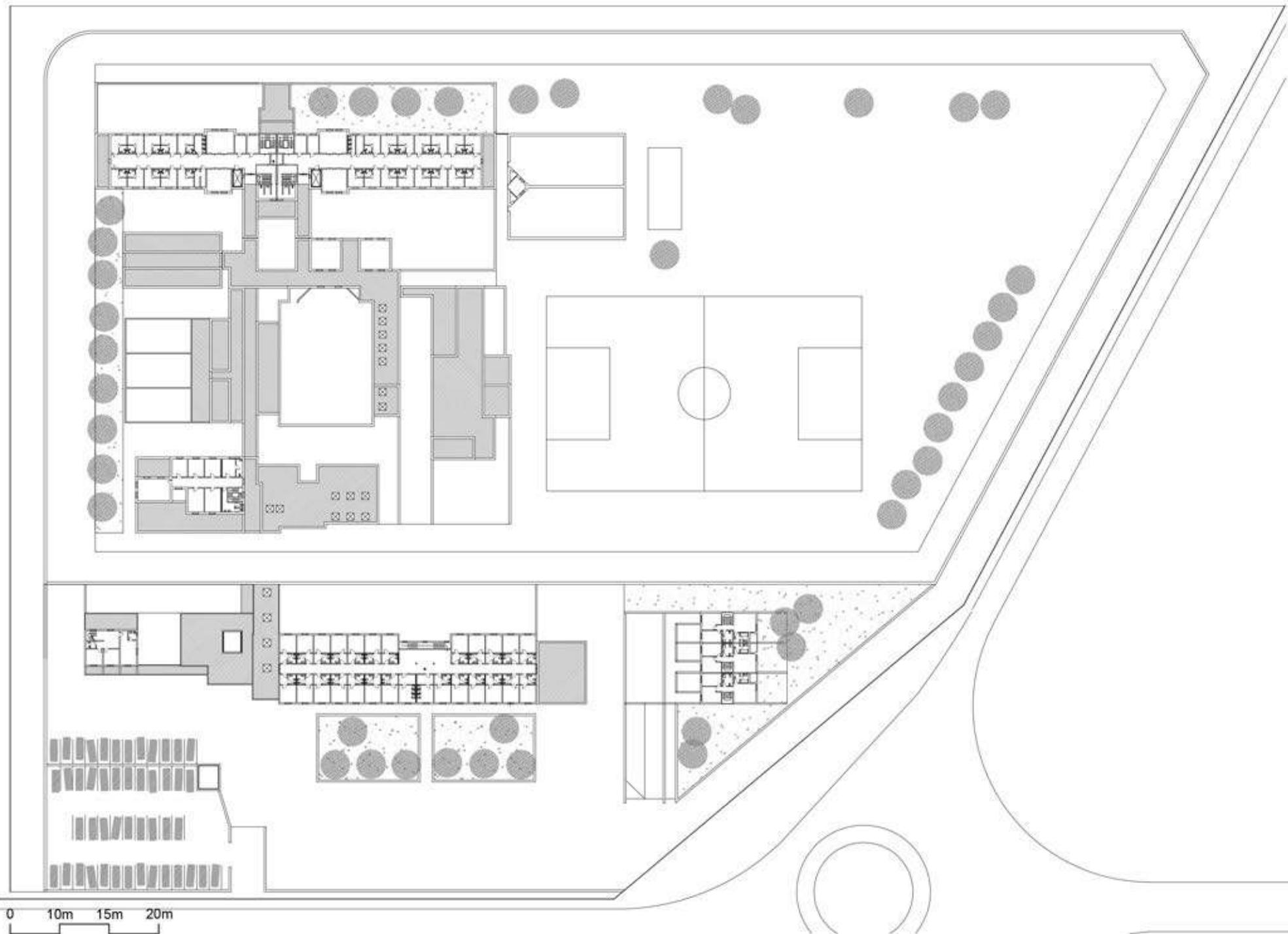








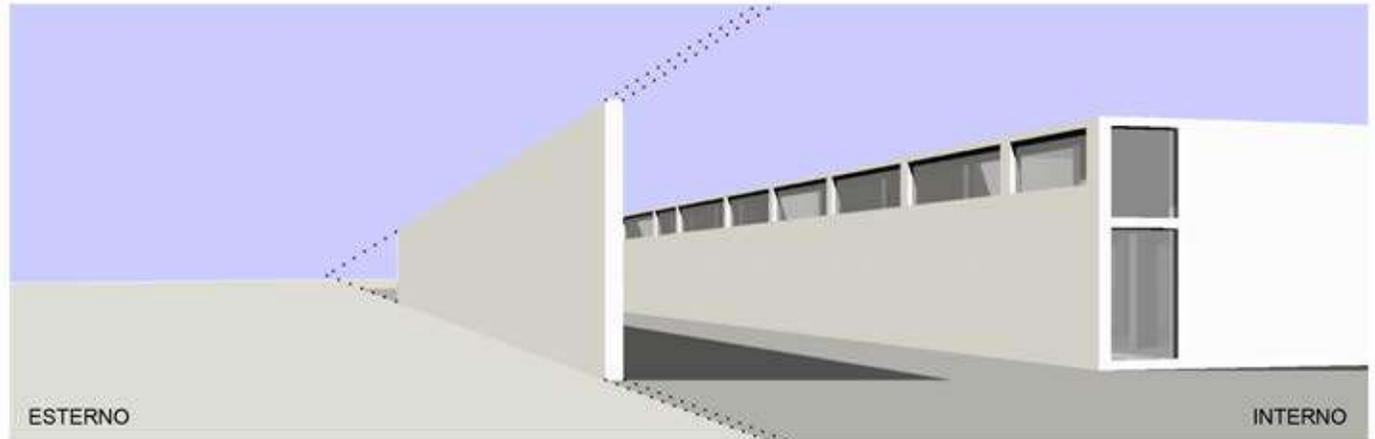




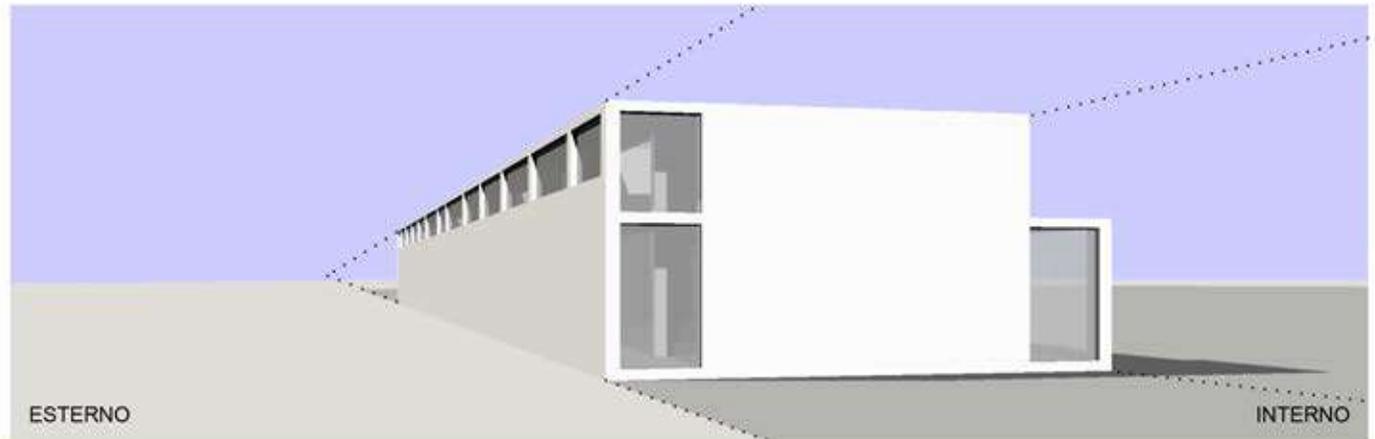


DA "ISTITUZIONE TOTALE" A ISOLATO URBANO - Superamento del muro di recinzione

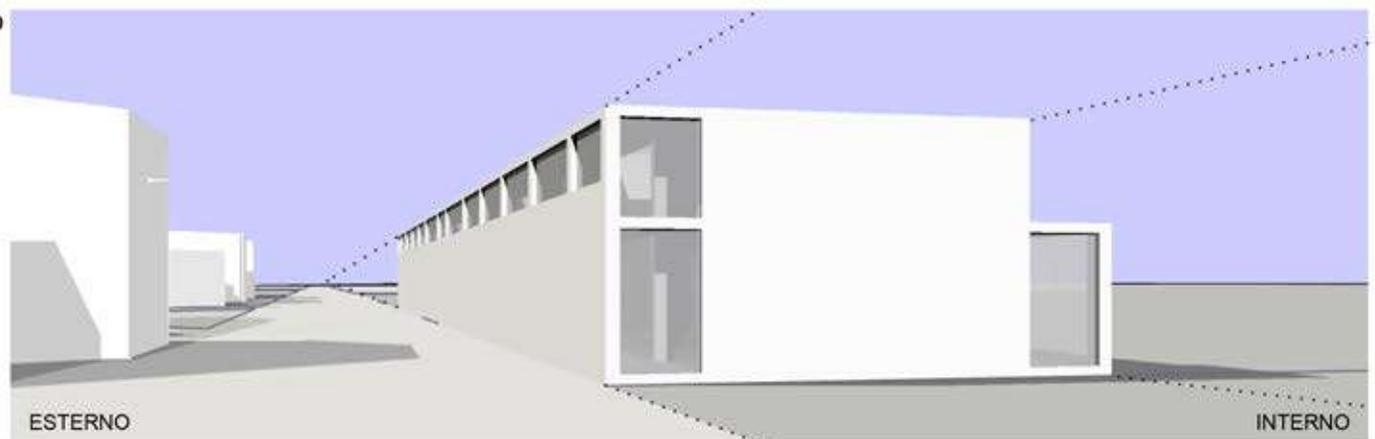
OGGI: Mondo separato dal muro di recinzione

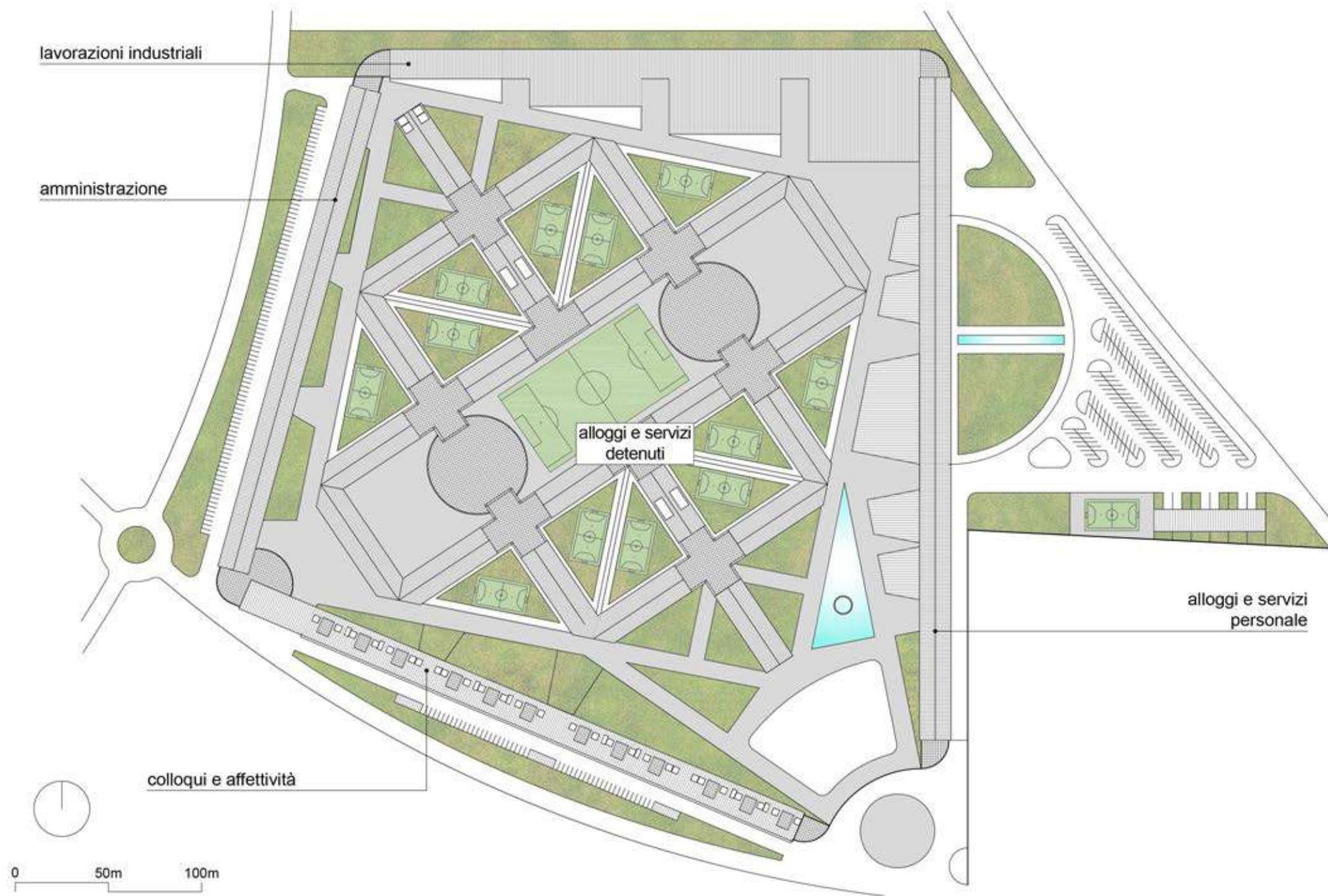


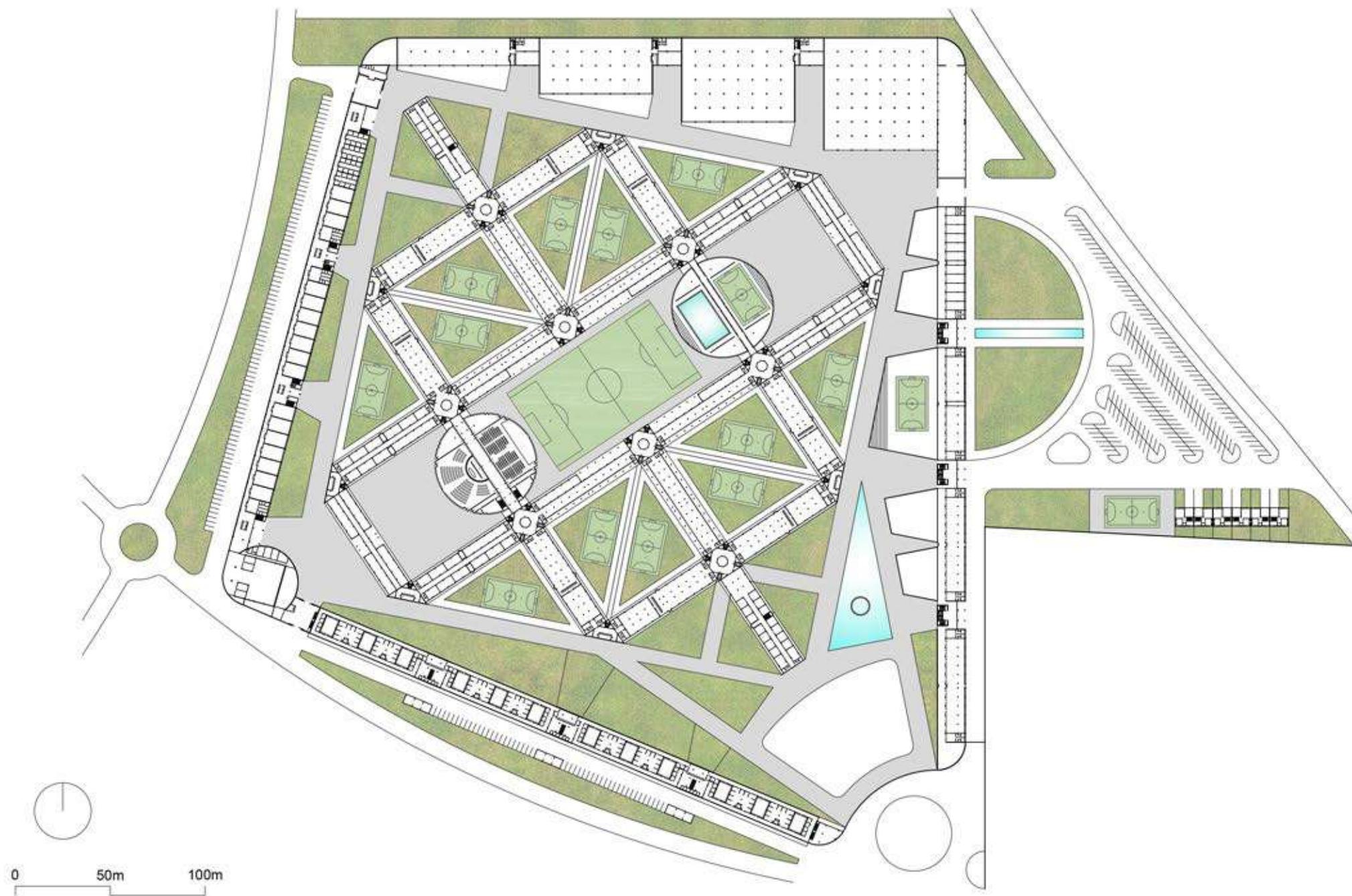
DOMANI: Isolato urbano con annullamento del muro di recinzione

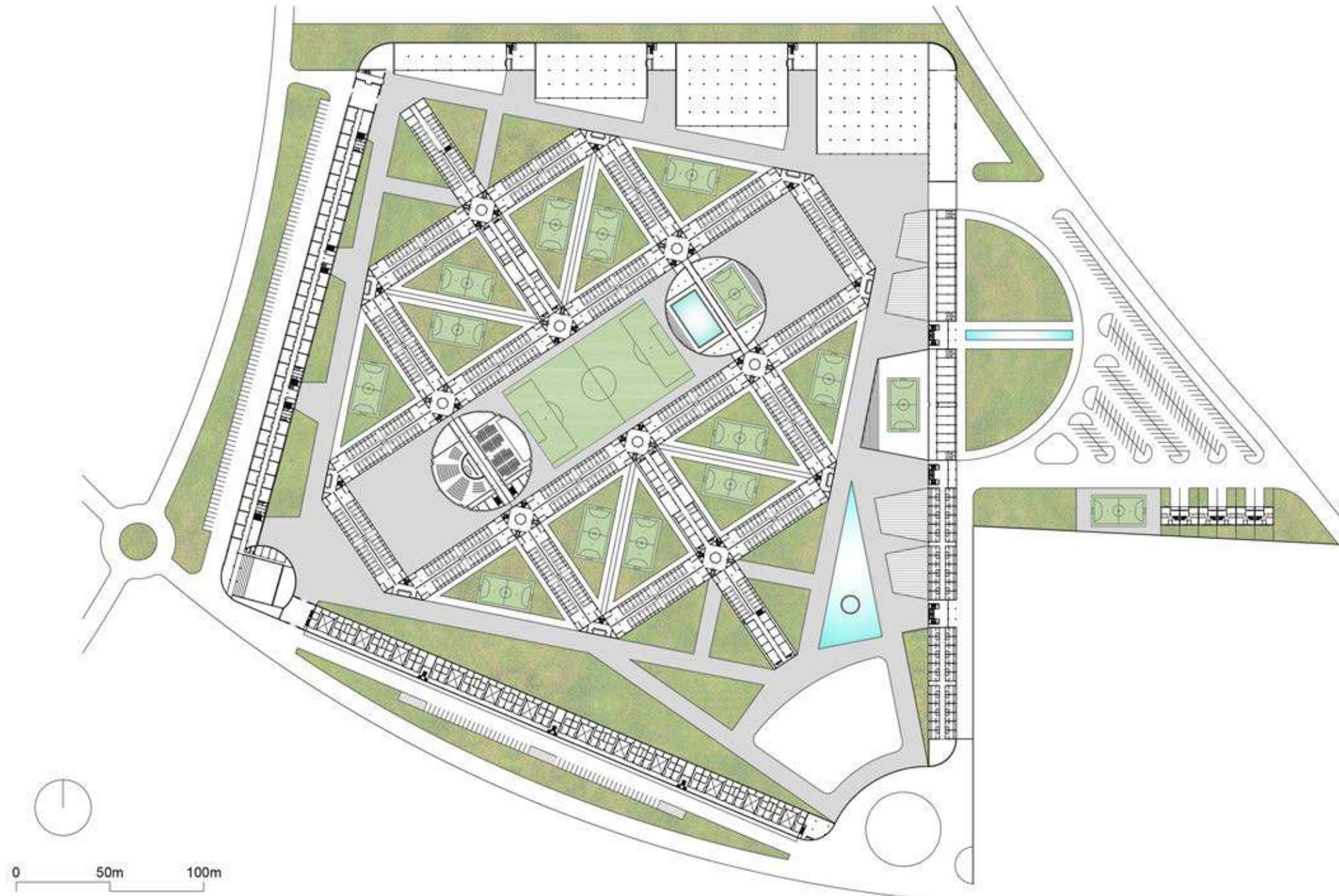


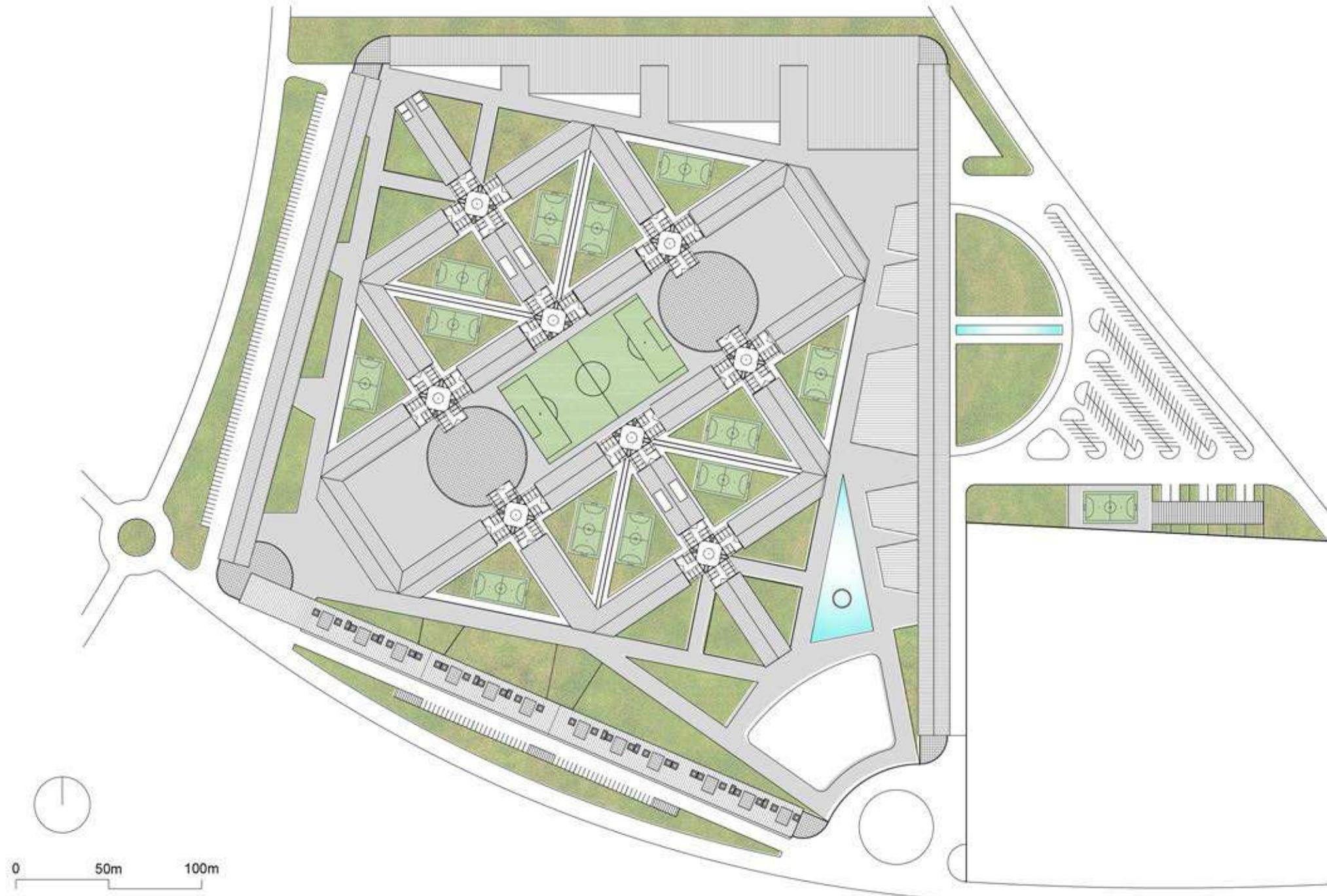
DOPODOMANI: Reintegrazione carcere-città-territorio











APPENDICE

STATI GENERALI DELL'ESECUZIONE PENALE RELAZIONE FINALE DEL TAVOLO 1

Il ruolo dell'architettura

La scelta di dedicare il Tavolo 1 degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale a "Lo spazio della pena: architettura e carcere" è molto significativa.

Sappiamo quanto questo tema sia stato centrale nel periodo di preparazione e di prima attuazione della Riforma dell'Ordinamento Penitenziario del 1975, che ha costituito il più importante sforzo organico di evoluzione da un'ottica meramente punitiva a un approccio di tipo riabilitativo. Sappiamo altresì come, a partire dalla fine degli anni '70, questo tema sia stato invece progressivamente sacrificato sull'altare delle emergenze rappresentate dal terrorismo" e dalla "nuova criminalità organizzata". Tali emergenze si sono riverberate sugli Istituti penitenziari favorendo e valorizzando quasi esclusivamente considerazioni di natura tecnicistica e quantitativa, ancorché securitaria, con la conseguente costruzione di edifici carcerari nei quali il ruolo della configurazione degli spazi della pena nel processo di riabilitazione e reinserimento dei detenuti viene trascurato. Questa carenza rende tali Istituti incoerenti con le finalità riabilitative della pena messe in evidenza dalla Costituzione e dall'Ordinamento Penitenziario, a causa della disattenzione ai bisogni di tipo fisico/fisiologico e psicologico/relazionale dell'utenza (persone detenute,

appartenenti al Corpo della Polizia Penitenziaria, operatori penitenziari, visitatori).

Questa sottovalutazione non è certamente l'unica, ma nemmeno l'ultima delle ragioni di quell'arretramento della condizione penitenziaria del nostro paese che ha condotto alla condanna, comminata all'Italia dalla Corte di Strasburgo nel 2013, proprio per la situazione degli Istituti di detenzione. Una condanna che ha dato luogo a una forte reazione istituzionale – valga per tutti il lavoro della Commissione ministeriale per le questioni penitenziarie, che ha tracciato la fisionomia degli adeguamenti necessari anche sul piano delle infrastrutture penitenziarie - di cui gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale rappresentano un momento significativo.

Secondo l'ottica del Tavolo 1, infatti, è legittimo affermare che dove non c'è attenzione agli spazi della pena generalmente non c'è neppure attenzione alla dignità del detenuto, alla sua riabilitazione e alla creazione di opportunità per un suo reinserimento sociale. Da questo punto di vista la rinnovata considerazione verso l'architettura che si manifesta negli Stati Generali non può limitarsi a un episodio isolato ancorché virtuoso: i luoghi della detenzione devono tornare a pieno diritto a essere tema di elaborazione disciplinare specifica da parte del

mondo della progettazione architettonica e non più appannaggio esclusivo degli Uffici Tecnici competenti.

L'assenza di interesse verso un approccio architettonico ha giocato infatti - e continua a giocare - un ruolo determinante nell'arretramento del nostro paese, che negli anni '70 si trovava in una posizione di avanguardia nei confronti della gran parte dei paesi europei e che recentemente si è trovato invece, come ricordato, a essere condannato dalla Corte Europea di Strasburgo per le condizioni di vita disumane e degradanti che troppo spesso caratterizzano le nostre carceri e che sono attribuibili anche allo stato materiale delle infrastrutture penitenziarie.

Osservando gli esempi illustrati nella rassegna di casi europei messa a punto dal Tavolo1, che ha costituito un punto di riferimento costante nel corso del lavoro, non è difficile cogliere quanta strada sia stata percorsa altrove e quanto la nostra ricerca nel campo dell'edilizia penitenziaria si sia arrestata.

Stato dell'arte e svolgimento del lavoro

In estrema sintesi, con la sentenza Torreggiani la Corte Europea ha posto all'attenzione alcune gravi negatività del nostro sistema penitenziario:

- un eccessivo ricorso alla pena detentiva e un'insufficiente ricorso alle misure alternative;
- un sovraffollamento degli Istituti penitenziari che ostacola la funzione riabilitativa della pena;
- un carattere infantilizzante del rapporto custode/custodito, incapace di stimolare nel detenuto un'assunzione di responsabilità nei confronti dell'esistenza propria e altrui.
- una considerazione degli Istituti come meri "contenitori" anonimi di persone private della libertà, senza alcuna attenzione al ruolo che la configurazione architettonica degli spazi della pena può svolgere tanto nei casi di realizzazione di nuovi istituti, quanto in quelli di ristrutturazione di manufatti esistenti.

Anche grazie alla "scossa" indotta dalla citata sentenza Torreggiani, la tendenza al ricorso alla reclusione come risposta unica a qualsivoglia forma di devianza è entrata in crisi, rendendo inattuale una politica di costruzione massiccia di nuovi Istituti e di ampliamento di quelli esistenti – il Piano Carceri - mirata univocamente a un aumento della capienza da conseguire attraverso la predisposizione rapida di nuovi padiglioni sempre identici "dall'Alpi alle Piramidi".

L'inversione di tendenza, che ha condotto in soli due anni alla riduzione di ben 12.000 unità del numero dei detenuti, non ha evidentemente cancellato la necessità di realizzare nuovi Istituti, non solo allo scopo di ridurre il sovraffollamento in alcune aree geografiche, ma anche come alternativa possibile a una sessantina di vecchie carceri la cui sopravvivenza, stanti capienza e caratteristiche, non risulta consigliabile e che vanno pertanto destinate progressivamente a nuove funzioni.

Ciò non significa, beninteso, procedere sic et simpliciter all'alienazione definitiva del patrimonio immobiliare che si andrà a liberare. Sarà opportuno, anzi, valutare e verificare se e come una parte di esso possa essere riconvertito a differenti funzioni detentive, come semilibertà o strutture intermedie urbane e/o periurbane.

I nuovi istituti dovranno esprimere compiutamente, a partire dalla loro configurazione architettonica, le finalità di riabilitazione e reinserimento nella società.

Il Tav. 1 si è impegnato a definire i requisiti cui queste nuove strutture dovranno rispondere, perché si possa operare nell'edilizia penitenziaria un salto di qualità confrontabile con quello verificatosi a cavallo fra gli anni '60 e i '70. Tali requisiti riguardano certamente le caratteristiche spaziali e il funzionamento interno delle

nuove strutture, ma anche la collocazione di tali strutture all'interno del contesto urbano e territoriale, con l'obiettivo dichiarato di capovolgere l'orientamento ottonecentesco a isolare e occultare la devianza agli occhi della "normalità" puntando risolutamente alla realizzazione di una rete di infrastrutture penitenziarie diversamente e variamente articolate e progressivamente aperte al territorio.

Per meglio procedere in questa direzione, il Tavolo 1 non si è limitato all'acquisizione dei processi in corso in Italia, ma ha portato avanti un lavoro di ricerca sulla sperimentazione tipologica sviluppata a livello internazionale, attraverso la raccolta dei materiali e la discussione sugli esempi presi in considerazione. Un lavoro arricchito dai brevi viaggi di studio che alcuni rappresentanti del Tavolo 1 – assieme a colleghi degli altri Tavoli degli Stati Generali – hanno effettuato per una conoscenza diretta di alcune esperienze straniere particolarmente significative.

Un orientamento analogo è stato avviato relativamente alle opere di ristrutturazione degli Istituti esistenti che, tanto nella riconfigurazione degli attuali manufatti quanto nell'aggiunta di nuovi corpi edilizi, devono passare da una considerazione di tipo puramente quantitativo – maggiore capienza di detenuti – a un approccio di tipo qualitativo mirato a offrire luoghi di produzione, spazi formativi e

ambienti di socializzazione e ricreazione capaci di accompagnare un radicale ripensamento del funzionamento attuale.

Detenzione e misure alternative

In questa prospettiva la prima attenzione è stata riservata alle misure alternative alla detenzione stessa. Nel percorso che, allineandosi ai paesi più evoluti, l'Italia sembra aver risolutamente imboccato, la detenzione non deve essere più come lo strumento principe, ma come l'*extrema ratio* nella gestione della pena. Di conseguenza l'offerta di misure alternative – dalla detenzione domiciliare agli ICAM, dalle case-famiglia protette all'affidamento ai servizi sociali alla messa alla prova – è destinata a essere ampliata e diversificata. Ebbene, la ricerca sulle tipologie di trattamento alternativo è stata coniugata all'attenzione ai luoghi nei quali il trattamento stesso viene somministrato, lavoro cui il Tavolo 1 ha inteso contribuire attraverso un'analisi di quanto già è attivo – anche nella dimensione internazionale – e un'ipotesi di ulteriori articolazioni rese possibili da un minore ricorso alla detenzione determinata da leggi criminogene come quella sulle droghe e sull'immigrazione.

È evidente come luoghi di residenza esterni al carcere – e meglio inseriti nei contesti urbani - siano quanto mai preferibili in tutti i casi in cui ciò sia possibile. È dunque importante lavorare a una diffusione nella città di luoghi per l'esecuzione di misure alternative: casa della semilibertà, spazi per la detenzione domiciliare dei senza domicilio, spazi comunitari per tossicodipendenti.

Altrettanto importante è lavorare a un superamento delle carceri femminili con l'individuazione di luoghi di esecuzione della pena che non siano riproduzioni meccaniche del carcere maschile.

Altrettanto importante è puntare all'abolizione delle caserme della polizia penitenziaria e alla loro sostituzione con alloggi vivibili di diversa tipologia, dai monocali agli appartamenti di dimensioni familiari.

Vi è poi il tema, articolato e complesso, delle colonie penali agricole presenti in Sardegna e a Gorgona. Un tema che riconduce alla questione dell'autogestione e del lavoro produttivo in stato di detenzione, ma anche a un migliore sfruttamento delle risorse naturali dei territori con finalità sociali, educative/formative nonché turistiche/produttive/imprenditoriali.

Quadro delle strutture e dei contesti

Il panorama degli Istituti di reclusione italiani è quanto mai differenziato per contesti geografici, collocazioni urbane e territoriali, epoche di costruzione e tipologie. Ciò rende evidentemente complessa l'applicazione degli orientamenti generali alle singole strutture. È dunque importante una conoscenza articolata della situazione attuale, per poter impostare un lavoro di riqualificazione nella direzione della riabilitazione e del reinserimento sociale.

Grazie alla disponibilità del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria (DAP), il Tavolo 1 si è potuto avvalere di una documentazione molto ricca dell'insieme delle operazioni che interessano attualmente gli Istituti penitenziari, dalle ristrutturazioni agli ampliamenti alle nuove edificazioni. Tale documentazione ha costituito un prezioso strumento conoscitivo sul quale ha potuto svilupparsi una discussione e una riflessione che ha preso in considerazione tutti gli aspetti – dall'unità residenziale minima agli spazi destinati alle attività sociali, formative, sportive e lavorative – senza trascurare la considerazione caso per caso del rapporto fra carcere e collettività urbana, con l'obiettivo dichiarato di un'osmosi progressiva fra i due mondi, capace di trasformare i confini degli Istituti – i muri di recinzione - da barriere a cerniere.

Questa elaborazione tipologica appare urgente. Se, come si è accennato, negli anni '60-'70 l'architettura, attraverso una sperimentazione assai avanzata, ha saputo anticipare le scelte della Riforma dell'Ordinamento Penitenziario del 1975, oggi la ricerca multidisciplinare di nuove modalità di esistenza detentiva deve registrare un nuovo incontro con l'architettura che, di fronte all'"emergenza securitaria" impostasi a partire dalla fine degli anni '70, è venuta meno al suo compito di prefigurazione e pertanto si trova nella necessità di recuperare il terreno perduto rispetto a un pensiero giuridico e sociale che ha conosciuto un'evoluzione estremamente significativa.

I pochi mesi a disposizione degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale, l'interazione fra esperti di provenienze molto diverse – con la necessità di individuare un linguaggio e degli obiettivi comuni - non hanno ovviamente consentito di mettere a punto una proposta esauriente. Hanno però prodotto una serie di analisi e di spunti propositivi che possono già risultare preziosi ai fini della progettazione di nuovi Istituti e dell'ampliamento e della ristrutturazione di quelli esistenti.

Progettazione partecipata della riqualificazione degli spazi della pena

Fondamentale nell'affrontare in termini architettonici e gestionali i bisogni delle persone detenute, degli operatori penitenziari e dei visitatori, si rivela l'ascolto.

È ormai assodato che la riqualificazione dei luoghi in tanto è efficace in quanto contribuisce a ingenerare nei loro utenti una sensazione di appartenenza. A questo fine la loro partecipazione tanto alla progettazione quanto alla realizzazione è fondamentale.

Per conseguire questo risultato è importante attivare esperienze di progettazione partecipata nei singoli Istituti, gestite congiuntamente da operatori sociali e architetti, alle quali prendano parte attiva tanto la Direzione, quanto gli agenti Polizia Penitenziaria, quanto ancora i detenuti e le loro famiglie. Tali esperienze consisteranno nell'immaginazione delle trasformazioni, ai vari livelli, e nella loro rappresentazione verbale e grafica. Gli architetti, a stretto contatto con gli operatori sociali, avranno poi il compito di tradurre in elaborati grafici gli esiti del processo partecipativo, proponendoli nuovamente ai partecipanti per una verifica dell'autenticità dell'interpretazione che ne hanno dato.

Nell'attivazione di queste esperienze si possono coinvolgere tanto gli Ordini degli Architetti, quanto le Facoltà di Architettura presenti nelle realtà territoriali interessate dalla presenza dei singoli Istituti.

Realizzazione partecipata della riqualificazione

Anche nella realizzazione dei progetti è quanto mai opportuno un coinvolgimento diretto dei protagonisti della realtà penitenziaria. A questo fine, oltre ad attingere alle risorse pubbliche disponibili, si può stimolare la collaborazione delle associazioni imprenditoriali tanto per la fornitura dei materiali necessari, quanto per la disponibilità al coinvolgimento delle persone detenute, nei lavori affidati alle imprese. Questo percorso, oltre a far sentire le persone detenute protagonisti nella configurazione del loro ambiente di vita, può avviare una dinamica di collaborazione fra detenuti e imprese che potrà poi auspicabilmente prolungarsi fuori del carcere una volta finita di scontare la pena.

In questa prospettiva può risultare utile un coinvolgimento delle scuole di formazione edile, gestite pariteticamente dalle Organizzazioni sindacali e dall'Associazione dei costruttori edili, diffuse capillarmente a livello provinciale su tutto il territorio nazionale e coordinate dal FORMEDIL.

Tale coinvolgimento, limitatamente alla manutenzione ordinaria, può riguardare anche i “lavori in economia” gestiti direttamente dagli Istituti, cercando di unificare sul piano metodologico i molti piccoli interventi attualmente in corso e in programma attraverso i fondi della Cassa Ammende. Tali interventi vanno comunque finalizzati un’adozione sempre più ampia del sistema di vigilanza dinamica, anche attraverso l’istituzione a livello nazionale di un organismo di progettazione/monitoraggio delle iniziative di ristrutturazione/riqualificazione, che possa definire con chiarezza gli obiettivi generali e articolarsi poi a livello delle singole realtà locali per risultare pienamente efficace.

Obiettivi di riqualificazione

Con lo sviluppo ulteriore delle misure alternative alla detenzione, che a partire dalla sentenza Torreggiani ha già dato risultati importanti in termini di riduzione del sovraffollamento carcerario, il numero complessivo dei detenuti italiani è molto vicino alla capienza totale degli Istituti.

Se, com’è auspicabile, usciranno progressivamente dal carcere tanto gli alloggi per gli agenti della Polizia Penitenziaria quanto i reparti destinati ai semiliberi, la

riduzione quantitativa della popolazione carceraria diverrà ancora più sensibile.

Sono inoltre in fase di elaborazione leggi in materia di tossicodipendenze e di immigrazione che dovrebbero contribuire efficacemente alla decongestione, se solo si pensa che su 53.623 detenuti presenti, ben 17.995 - pari al 33,56% - sono accusati di violazione dell’art. 73 DPR n. 309 del 1990.

Certo, il lieve aumento della popolazione carceraria verificatosi nell’ultimo anno desta da questo punto di vista una qualche preoccupazione e potrebbe essere fronteggiato attraverso alcune misure deflattive di rapida attuazione.

Inoltre la tendenza si confronta con notevoli differenze fra le varie realtà geografiche e con numerose situazioni di disagio soprattutto nel centro-sud e nelle grandi aree metropolitane. Pur a fronte di queste difficoltà, il Tavolo 1 ribadisce un orientamento mirato al raggiungimento di un’occupazione ottimale per ciascun Istituto grazie alla piena utilizzazione delle strutture esistenti (troppe delle quali hanno interi edifici per nulla o sotto utilizzati), ma anche grazie ad ampliamenti di quelli ancora congestionati e alla realizzazione di alcune nuove strutture.

In questa prospettiva, infatti, un modello aperto di detenzione incentrato sulla vigilanza dinamica sarà propiziato dalla possibilità di destinare alla risocializzazione anche spazi precedentemente occupati dalle camere di detenzione.

Dall'omogeneità del trattamento alla diversificazione delle soluzioni detentive

L'orientamento delineato può essere attuato attraverso la specializzazione dei singoli Istituti e la creazione di circuiti fra quelli omogenei, cui sembra tendere l'attuale politica penitenziaria italiana. Oppure, come spesso si registra nelle esperienze internazionali più avanzate, attraverso una compresenza – pur rigorosamente compartimentata – fra le diverse componenti dell'universo detentivo, come avviene per esempio in Spagna.

È certamente difficile gestire un numero assai elevato di Istituti – oltre 200 – clamorosamente disomogenei per collocazione, dimensioni e tipologia.

In linea generale, come si è ricordato, appare ragionevole un percorso teso a trasformare alcune strutture più piccole e più interne ai tessuti urbani in una sorta di cerniere fra i mondi della reclusione e della libertà, destinandole dunque

ai livelli più attenuati di custodia, in eventuale sinergia con altre funzioni urbane.

Altrettanto ragionevole, anche per ragioni economiche, appare una politica mirata a ospitare i detenuti sottoposti a un controllo più serrato in complessi di dimensioni maggiori.

Dalla cella alla comunità responsabile...

In tutti i casi, l'obiettivo cui tendere con determinazione è quello di un allargamento generale delle attività collettive di riabilitazione e della conseguente permanenza delle persone detenute al di fuori delle celle per un minimo di otto ore quotidiane. Un obiettivo destinato ad accompagnare un'evoluzione epocale degli Istituti Penitenziari da contenitori di celle di reclusione a organismi residenziali complessi, all'interno dei quali ai detenuti vengono garantiti tutti i diritti meno, evidentemente, quello relativo alla libertà di movimento all'esterno.

Si tratta di un cambiamento di portata storica, che impone un ripensamento radicale degli Istituti, a partire dalla cellula residenziale, fino ad arrivare a un nuovo rapporto con il contesto urbano e territoriale.

Un obiettivo che parte alla scala minima da una distinzione netta fra “camera” e servizio igienico, che in troppe strutture non è stata ancora raggiunta; ma comporta soprattutto una riorganizzazione degli spazi d’uso collettivo per renderli idonei ad accogliere soggiorni e mense - nonché cucine autogestite e spazi per il lavoro, lo studio, le attività culturali (arteterapia, teatro...) e sportive.

Questa trasformazione radicale della quotidianità carceraria comprenderà anche l’impegno al lavoro “domestico”, ovvero alla manutenzione quotidiana della struttura, e rivelerà rapidamente la necessità di poter disporre di più ampi spazi di relazione, al chiuso e all’aperto. Una necessità cui non dare una risposta puramente tecnico-quantitativa – com’è stato con l’ipotesi di introduzione di moduli prefabbricati ipotizzata in un primo momento – ma fortemente architettonica e capace di rappresentare davvero il processo di trasformazione di una sommatoria di detenuti isolati in comunità responsabile, che come tale si fa carico anche del processo di trasformazione e manutenzione del proprio luogo di residenza.

Criteri di ristrutturazione

Per quanto riguarda la ristrutturazione degli Istituti esistenti, è importante rilevare quanto emerge da alcune circolari emanate dall’Amministrazione penitenziaria, per regolare e attivare il nuovo modello detentivo (di sorveglianza dinamica). Si tratta delle circolari n. 3649/6099, del 22.07.2013, del Capo Dipartimento, relativa alle “Linee guida sulla sorveglianza dinamica” e n. 3663/6113, del 23.10.2015, del Direttore Generale dei Detenuti e del Trattamento, avente ad oggetto “Modalità di esecuzione della pena”.

La prima circolare analizza in termini generali il modello e lo ritiene ammissibile all’interno di sistemi a custodia attenuata e di media sicurezza; la seconda, di più recente emanazione, ripropone una diversificazione qualitativa, che nella circolare precedente risultava superato, individuando due ordini di custodia: “aperta” e “chiusa”. La circolare del 2013, “Linee guida ...”, profila l’intero istituto come oggetto da adeguare. La seconda circolare, “Modalità di esecuzione...” ripartisce le attività in due distinte categorie detentive, regolate da diversi regolamenti e quindi da diversi interventi di adeguamento.

Questo mutamento di rotta non appare condivisibile e dunque si propone qui di confermare un approccio unitario

nella progettazione delle strutture, limitando le pur necessarie diversificazioni al livello della gestione e della sorveglianza.

Non v'è dubbio che l'adozione del nuovo modello ha bisogno di tempo e di regole per essere concretamente realizzata. Resta comunque imprescindibile che l'Amministrazione garantisca, per tutti i detenuti, a qualunque regime siano sottoposti, spazi e condizioni di vita, conformi alla Costituzione e alle direttive impartite dalla Corte Europea.

L'istituzione della "custodia aperta" o "dinamica" richiede come condizione necessaria la realizzazione di un sistema di spazi e di percorsi da attrezzare anche dei necessari presidi e impianti di controllo sia passivi che attivi.

Gli interventi di ristrutturazione e di ampliamento futuri dovrebbero essere pertanto finalizzati non più a incrementare la capienza degli istituti, ma al riequilibrio funzionale di quest'ultimi, sia sotto l'aspetto edilizio, sia nelle condizioni di vita e di gestione della quotidianità dei detenuti.

Va verificata anzitutto la possibilità di ristrutturare le aree residenziali al fine di offrire a ciascun detenuto una stanza con servizio igienico completo. Si tratta di un'operazione già prevista dal Regolamento del '75, che paradossalmente

presenta minori difficoltà tecniche negli immobili edificati fino alla fine degli anni Settanta del secolo passato che in quelli realizzati successivamente dopo la riforma del 1975, ove è adottato largamente un sistema a setti prefabbricati in cemento armato (grandi pannelli) che ne riduce fortemente la riconfigurabilità.

Gli ampi corridoi che distribuiscono alcune sezioni potrebbero essere utilizzati nelle ore diurne a mensa e a spazi di socialità e tempo libero. Vanno analogamente ripensati i locali destinati alle attività di studio e di lavoro e, ove necessario, attrezzate le aree esterne di spazi coperti o chiusi da destinare a funzioni di socialità e sport.

È quanto mai opportuno consentire incontri riservati con i familiari, nel rispetto dei criteri di controllo, nelle sale-incontro esistenti o, in mancanza di locali idonei, da realizzare, nonché nelle aree esterne di pertinenza. Attraverso il riuso di ambienti esistenti o mediante la realizzazione di nuovi corpi edilizi, va altresì studiata la possibilità di rapporti prolungati dei detenuti con i familiari, anche attraverso l'introduzione di mini-alloggi dotati di servizio igienico e di angolo cottura.

Al fine di mitigare e rendere meno afflittivo il senso di chiusura degli Istituti, appare infine utile ricercare attraverso l'architettura maggiori e più ampie prospettive

visive dall'interno come dall'esterno, anche attraverso abbattimenti o modifiche di muri e recinzioni ormai incoerenti con il nuovo modello detentivo.

Dalla cella collettiva al gruppo-appartamento...

Anche per quanto riguarda gli Istituti di nuova costruzione, allo spazio residenziale da riservare a ciascun detenuto molto si è elaborato negli anni '60-'70, quando si manifestò una forte reazione alla totale mancanza di privacy presente negli Istituti del tempo. A quello stato di forte disagio si reagì con la proposta di destinare una cella individuale a ciascun detenuto, che caratterizzò la stagione felice degli Istituti realizzati in quegli anni.

A partire dagli anni '80 quell'innovazione è stata messa in discussione, soprattutto in considerazione dell'"emergenza carceri" che cominciava a manifestarsi, ma anche a seguito della rilevazione che l'individuo, confinato per l'intera giornata in un ambiente a lui esclusivamente riservato, può vivere una condizione di sofferenza.

Per rispondere a questo problema è stata dunque avanzata nuovamente una soluzione di cella a due posti, che però dava luogo frequentemente a un antagonismo fra i due soggetti interessati. Allora si è fatto ricorso nuovamente al

"camerotto" – cella a tre posti – con l'obiettivo di moltiplicare la capienza degli Istituti, certamente, ma anche di creare una dinamica interpersonale più complessa e variabile. Questa soluzione è largamente prevalente negli Istituti realizzati nel nuovo millennio e non sono rare le ipotesi di "densificazione" ancora maggiore.

Si tratta di un tema decisivo sul quale è necessario cercare di fare chiarezza, anche in considerazione del fatto che il ritorno alla cella collettiva viene giustificato con l'argomento che la quotidianità dei detenuti già si svolge – e sempre più si svolgerà – fuori dalle celle e dunque queste ultime sono chiamate a rispondere alla mera funzione fisiologica del sonno, senza alcun criterio di qualità.

Un'argomentazione alla quale si può e si deve controbattere che proprio perché, per fortuna, la svolta di tipo riabilitativo offre ai detenuti una giornata attiva da vivere in chiave collettiva - nel lavoro, nella formazione, nello svago e nella socialità - è necessario che ciascuno possa godere a sera di un momento di privacy nel quale essere a contatto con sé stesso, nella camera di pernottamento individuale con un servizio igienico di pertinenza, come prescrive la norma.

Fermo restando questo assunto, è necessario altresì mettere a punto un metodo di aggregazione di questi spazi

individuali negli edifici. La risposta tradizionale – che ha interessato le carceri come le caserme come i collegi - consiste nell'allineare un certo numero di celle – orientativamente 25 – lungo i due lati di un corridoio a formare un braccio (sezione).

Ebbene, nella nuova ottica mirata a fare della detenzione soprattutto una preparazione al reinserimento nella vita civile – simulandone in qualche modo la complessità e i vari momenti - è da valutare l'opportunità di introdurre una tipologia residenziale “di tipo familiare” mirata a riprodurre, pur in forma non letterale, la sfera che nella vita esterna al carcere si realizza fra esistenza individuale e socialità allargata.

Va in questa direzione la proposta di un gruppo-appartamento, largamente adottata nelle esperienze più avanzate all'estero, che punta a dar vita a unità residenziali di dimensioni contenute – 6-8 detenuti – capace di offrire, accanto agli spazi individuali già menzionati, spazi sociali e di servizio (soggiorno, cucina, dispensa-lavanderia). Tali ambienti sono destinati a svolgere una funzione riabilitativa attraverso lo sviluppo della capacità di autogestione della propria esistenza in una forma non troppo diversa da quella che si presenterà nella vita all'esterno del carcere.

L'arredamento degli spazi residenziali, individuali e collettivi, assume un rilievo non secondario. Il carattere spesso sciatto e anonimo che presenta attualmente, con disfunzionalità inspiegabili come l'adozione frequente di sgabelli al posto delle sedie, va decisamente superato. A questo fine si possono cercare accordi con imprese di produzione di componenti di arredamento, senza escludere la possibilità di una collaborazione lavorativa di alcuni detenuti tanto nella fabbrica esterna, quanto con l'eventuale delocalizzazione all'interno del carcere di alcune lavorazioni.

Si tratta, in sintesi, di passare da una cella monofunzionale passivizzante a una cellula-base residenziale complessa, mirata alla responsabilizzazione del detenuto relativamente alla gestione quotidiana dell'alloggio. Una cellula-base alla quale accedere non attraverso lunghi corridoi spersonalizzanti, ma direttamente dai corpi di comunicazione verticale (scala-ascensore), analogamente a quanto accade in qualsiasi condominio residenziale.

Un approccio analogo può essere riservato alla configurazione generale dei nuovi Istituti, con l'obiettivo di passare dalla semplice sommatoria di edifici monofunzionali separati alla prefigurazione di una sorta di organismo urbano che, almeno secondo la tradizione

europea, è caratterizzato dalla compresenza diffusa di più funzioni e dalla creazione di un tessuto urbano compatto.

A questo risultato si può tendere in primo luogo con l'evitare di attribuire una sola e unica funzione alle parti edilizie – presenza nello stesso volume su più livelli di residenza, lavoro, formazione, socialità e attività fisica – per cercare di tendere al mix funzionale che caratterizza gli aggregati urbani.

Analogamente si può tendere poi al “montaggio” di questi “moduli” polifunzionali, a formare una sorta di isolati urbani, serviti da strade, che circoscrivono ampi spazi collettivi – grandi “corti” - destinati alla socialità e alle attività sociali, ricreative e sportive. Una sorta di tessuto urbano, per l'appunto, dove alla tradizionale giustapposizione di edifici e “cortili di passeggio” si sostituisce un'architettura urbana scandita da un'alternanza dinamica di pieni e di vuoti.

Naturalmente è necessario evitare qualunque forma di monotona uniformità dell'insediamento, differenziando architettonicamente tanto le parti nelle quali ciascuno degli isolati si articola, quanto ciascun isolato dall'altro, non soltanto nella scelta dei colori e dei dettagli ma anche, ove possibile, nelle forme e nelle dimensioni.

... in stretta relazione con i familiari...

La comunità responsabile cui si punta non può non essere caratterizzata da un rapporto più ricco con il mondo esterno, a cominciare dal nucleo familiare. L'eliminazione di ogni forma di barriera fisica fra i detenuti e i loro parenti in occasione degli incontri ha costituito certamente un passo avanti importante. Ora bisogna puntare a creare degli spazi di incontro capaci di ridurre la distanza fra chi è dentro e chi è fuori che inevitabilmente viene creata dall'ambiente detentivo, cercando di avanzare sul solco tracciato dal “Giardino degli Incontri” che Giovanni Michelucci ha modellato in collaborazione con i detenuti del carcere fiorentino di Sollicciano.

Oggi la maggior parte delle sale-incontro non ha alcuna caratterizzazione spaziale ed è generalmente occupata da una serie di tavolini attorno a ciascuno dei quali si raccoglie un nucleo familiare. Ne deriva un ambiente rumoroso, talora decongestionato dalla presenza di una ludoteca più o meno prossima destinata ai bambini.

Senza voler eliminare il carattere collettivo che è proprio a un luogo di incontri, sembra urgente definirne meglio la natura per quanto riguarda collocazione e funzioni. Prendendo le mosse dall'esperienza fiorentina, dunque, è importante anzitutto che la sala-incontri sia facilmente

accessibile dall'ingresso dell'Istituto, senza costringere a lunghi percorsi interni per raggiungerla.

È altresì importante che sia un ambiente aperto attrezzato, nel quale le famiglie riunite possano consumare un pasto (non necessariamente nella forma del pic-nic forzato) dotato di uno spazio verde esterno di pertinenza da sfruttare nei mesi della lunga, bella stagione che caratterizza gran parte del nostro paese.

È poi importante che, accanto all'esperienza dell'open space collettivo, offra a chi lo desidera un ambiente più riservato nel quale possa aver luogo un dialogo più riservato, con una sorta di "separé" da posizionare lungo il perimetro.

È importante infine che lo spazio-incontri così articolato sia collegato, possibilmente ai livelli superiori, con dei mini-alloggi all'interno dei quali l'atmosfera familiare possa essere riprodotta integralmente, pur in un intervallo di tempo limitato, anche nell'esercizio della sessualità. Si tratta di una misura destinata a interessare in primo luogo la popolazione sottoposta a una detenzione più rigida e di più lungo periodo, potendosi in tutti gli altri casi estendere i permessi di uscita per ragioni lavorative anche alla sfera degli affetti familiari.

... e con il mondo esterno...

Questa sorta di "quartiere urbano" che si sta cercando di delineare per i nuovi Istituti - ma per quanto possibile anche per quelli esistenti attraverso operazioni di ristrutturazione e ampliamento - deve evidentemente stabilire un rapporto diverso con il proprio intorno capace di farlo avvertire, dall'interno e dall'esterno, come appartenente alla società circostante. Da questo punto di vista la realizzazione di Istituti di dimensioni molto ampie - e con ubicazioni conseguentemente molto decentrate - va considerata eccezionale. Anche in virtù di un ricorso sempre più ampio a misure alternative all'incremento della popolazione carceraria, appare assai più consigliabile, ove necessaria, la realizzazione di Istituti di dimensioni contenute nella forma di una sorta di nuovo quartiere che va a collocarsi in continuità con il tessuto urbano preesistente.

In quest'ottica è necessario superare la tipologia della recinzione dell'area detentiva con un muro alto e impenetrabile, chiamato a nascondere una realtà negativa che si vuole sottrarre allo sguardo dei cittadini. Conseguendo anche risparmi non irrilevanti, negli Istituti di nuova costruzione essa può essere sostituita da un perimetro abitato che ospiti tutte le funzioni non strettamente residenziali del carcere e che, nei punti di

eventuale discontinuità, presenti un confine trasparente mirato a un'osmosi visiva sempre maggiore con la città e il territorio circostanti.

Ecco che, per questa via, il brano di città - nel quale si auspica che un nuovo Istituto (e nella misura del possibile anche quelli preesistenti) debba incarnarsi - verrebbe ad affacciarsi all'esterno non nella forma della fortezza impenetrabile, ma in quella di una sorta di nuovo quartiere urbano in rapporto dialettico con il proprio intorno, anche attraverso la collocazione nelle immediate adiacenze del perimetro carcerario di funzioni collettive capaci di ridurre l'odierno carattere di minaccioso isolamento, svolgendo un ruolo di cerniera fra i due mondi.

È dunque necessario conferire nuova fisionomia "civica" all'edificio carcerario, a partire dall'edificio dell'ingresso e più in generale dal perimetro esterno - a prescindere dalla sua collocazione urbana, periurbana, rurale - tale da configurarlo come espressione architettonica della sua funzione riabilitativa/risocializzativa, adeguatamente inserito nel contesto di appartenenza, alla stregua di qualsiasi altro edificio di pubblica utilità.

Dunque un organismo complesso, attraversato da flussi in uscita - per recarsi al lavoro o anche casa per un tempo limitato - ma anche in entrata, grazie a una presenza

progressivamente più intensa della città nel carcere, non soltanto con l'esposizione alla cittadinanza di quanto si va facendo all'interno - spettacoli teatrali organizzati da compagnie di detenuti, mostre di prodotti artigianali e artistici modellati nei laboratori - ma anche attraverso l'uso degli spazi interni non residenziali come altrettanti luoghi di cultura della collettività urbana. La recente apertura di un ristorante aperto al pubblico all'interno dell'Istituto di Bollate, in questo senso, sembra aprire la strada a una prospettiva di "porosità" sempre maggiore delle carceri italiane.

... che si reimpossederà progressivamente di questo "corpo separato"

Una porosità che in un primo tempo lascerà trapelare, anche negli Istituti esistenti, la società aperta all'interno di una comunità "murata". Ma in un secondo tempo, nella prospettiva di una riduzione progressiva del numero dei detenuti grazie all'adozione sempre maggiore di misure alternative, potrebbe liberare spazi attualmente occupati dalle attività detentive. Tali spazi verranno utilizzati per arricchire il patrimonio di attività mirate alla riabilitazione ma, quando auspicabilmente gli spazi diverranno eccedenti le necessità interne, potrebbero svilupparsi in veri e propri

avamposti della società, che si reimpossesserà progressivamente degli spazi della pena, trasformando l' "istituzione totale" separata in attrezzatura urbana polivalente.